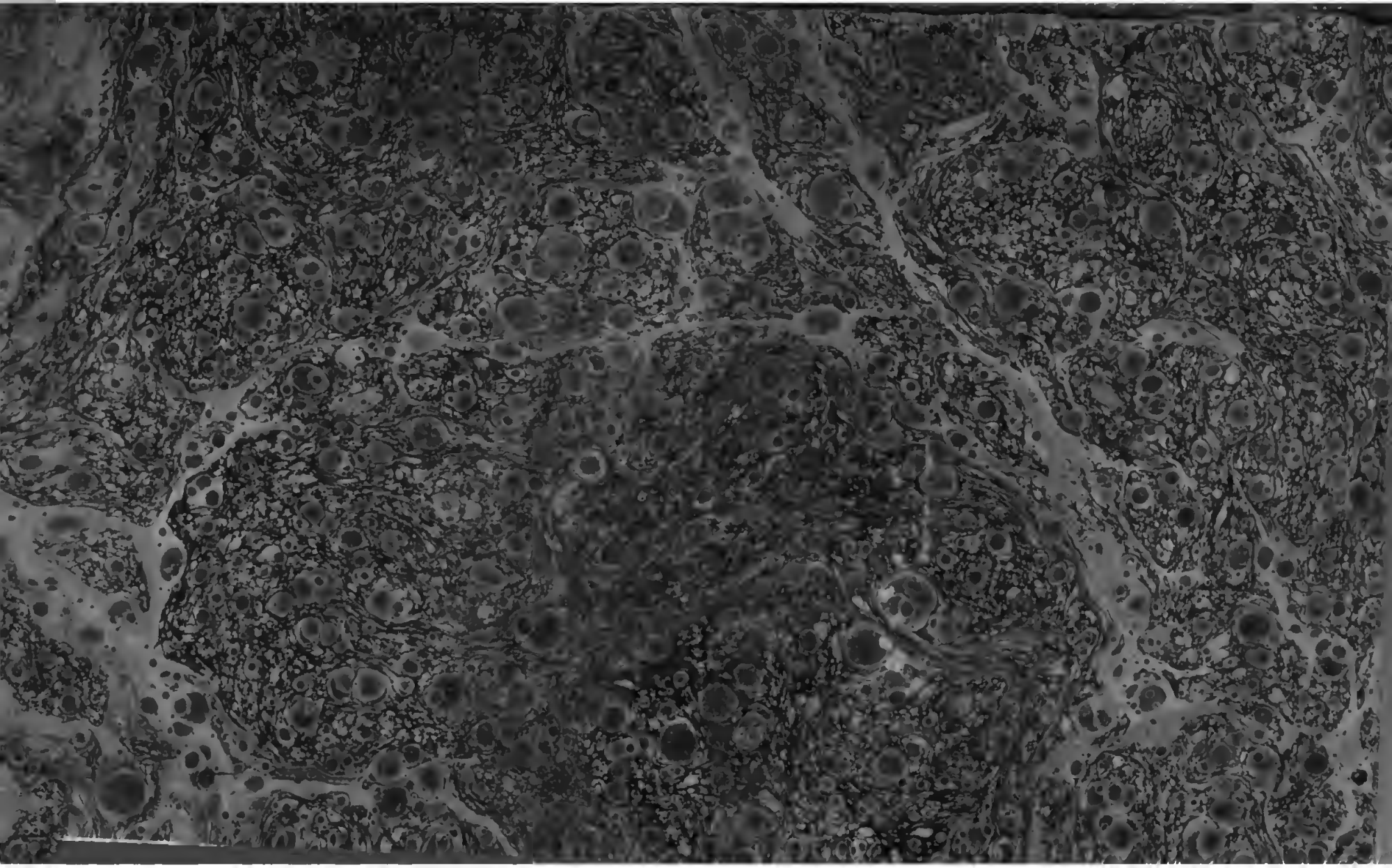
1702

BIBLIOTECA DELLA R. CASA
IN NAPOLI

N.° d'inventario ~~A 289~~ 1381
Sala Grande
Scansia 20 Palchetto 2
N.° d'ord. 14



Polon XIX 16

580459

ORLANDO INNAMORATO

DI

MATTEO M. BOJARDO

RIFATTO

DA FRANCESCO BERNI.

VOLUME TERZO.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1806.

ORLANDO INNAMORATO

CANTO TRENTESIMOQUARTO.

1

Se di questo gentil giardino ameno,
Graziosi Lettor', vi desse il core
Le tempie ornarvi, ovvero empiervi il seno
Di qualche dolce frutto o vago fiore;
Non saria l'util vostro forse meno,
Nè la vittoria e la gloria minore
Nel grado vostro di quella d'Orlando,
Se l'andate fra voi considerando.

2

Detto v'ho già che sotto a queste cose
Strane che in questo libro scritte sono,
Creder bisogna ch'altre sieno ascose;
E che da l'istrumento varj il suono,
E che sotto a le spine stian le rose,
E sempre qualche documento buono
Sia coperto co' pruni e con l'ortica,
Perchè si duri a trovarlo fatica;

3

E che de la fatica il premio sia;
Che così vuol la ragione e 'l dovere.
Io non m'intendo di filosofia,
E non vo' fare il dotto nè 'l messere;
Ma che non sia nascosta allegoria
Sotto queste fantastiche chimere,
Non mel farebbe creder tutto 'l mondo;
E che non abbian senso alto e profondo.

4

Considerate un poco in coscienzia,
Se quella donna che 'l libretto porse
Al Conte, potesse esser la prudenzia
Che salvo pel giardin sempre lo scorse,
Cioè pel mondo; e se con riverenzia
Quell'asino e quel toro e drago forse
E quel gigante esser potessin mai
I varj vizj e le fatiche e i guai

5

Che vi son dentro; e se quella catena
Posta sotto le mense apparecchiate,
Volesse, verbi grazia, dir la pena
De le genti ch'al ventre si son date;
E quella Fauna e quell'altra Serena,
Mille altri van piacer ch'a le brigate
Mostran bel viso, ed anno poi la coda
Di velen piena e di puzza e di broda.

6

Intendale chi può; che non è stretto
Alcuno a creder più di quel che vuole.
Torniam dove d'Orlando avemo detto,
Che stato è quivi insin a basso il sole.
Ha legati i giganti, ed in effetto
Fatto non pargli aver se non parole;
Perocchè se 'l giardin non fa sparire,
Di tornare a madonna non ha ardire.

7

Legge il libretto, e vede ch' una pianta
Al mezzo del giardino appunto è drento;
A cui s'un ramo di cima si schianta,
Sparisce questo e quella in un momento;
Ma di salirvi su nessun si vanta
Senza cavarne o morte o rio tormento.
Ma il Conte che paura mai non vide,
Di questa morte e tormento si ride.

8

Addietro torna per una vallata
Che proprio arriva sopra 'l bel palagio
Ove prima la donna avea trovata
Specchiarsi ne la spada, e starsi ad agio,
Ed egli al faggio la lasciò legata,
Com' aría fatto un traditor malvagio.
Così ve la trovò legata ancora,
E ve la lascia, e punto non dimora.

9

Di giugnere a la pianta avea gran fretta;
Ed ecco appunto in mezzo ai rami ha vista
Levarsi su quell' alta cima eletta,
Bella sopr' ogni dilettosa vista.
D'arco di Turco uscita mai saetta
L' altezza di quel ramo non acquista.
Gran chiome sparge l'albero felice:
Grosso un palmo non è da la radice.

10

Non è più grosso; e i rami ha tutti intorno
Lunghi e sottili, ed ha verdi le fronde,
E le rinnova, e le muta ogni giorno,
E dentro spine acute vi nasconde.
Di vaghi pomi d'oro è tutto adorno,
Che pajon mele gravi lustre e tonde
Attaccate ad un ramo piccolino;
Ch' è gran periglio star a lor vicino.

11

La lor grossezza è quant' ha un uom la testa.
Come qualcuno al tronco s'avvicina,
E pur la terra solamente pesta,
Trema la pianta lunga e tenerina;
Piovono i pomi a guisa di tempesta;
E chi è colto da quella rovina,
È da lei morto, e per terra disteso;
Perchè non ha riparo a tanto peso.

12

Come dissi, è più alto d' un' arcata:
Dal mezzo in giù il tronco è sì pulito,
Che non vi salirebbe anima nata:
E s'alcun pur d'andarvi fusse ardito,
Si pentirebbe de la pazza andata;
Perocchè in cima non è grosso un dito,
E non sarebbe punto sostenuto.
Aveva Orlando ogni cosa veduto.

13

Ma tanto più glie ne viene il capriccio,
Quanto le cose son più faticose.
Lavorando di riccio sopra riccio,
Rami insieme sottil d'olmo compose,
E fe' di lor come dir un graticcio;
Poi erba e terra e fango su vi pose;
E la testa e le spalle se n'armava,
E verso il tronco arditamente andava.

14

Aveva il conte Orlando forza tanta,
Che, se il creder le cose dette lice,
D'aver portata una colonna il vanta
Grossa d'Anglante a Brava il libro, e dice.
Or, come giunto fu sotto, la pianta
Tutta tremò per fin a la radice;
E cominciaron que' pomi a cadere,
Come quando il villan scuote le pere.

15

Va verso quella il Conte tuttavia;
Che 'l tremar come dissi, non l'arresta.
Par che pesta la terra tutta sia
Da quell'aspra crudel grave tempesta:
E n'è sì piena quella bizzarria
Ch'egli ha d'olmo e di vimini contesta,
Che, s'a l'arbore tosto non arriva,
Di vita presto quella pioggia il priva.

16

Come fu giunto a la pianta si scaglia,
Non mica per volervi su montare;
Ma con un colpo a traverso la taglia,
Così la cima fece giù cascare.
Tagliata, come fusse un suol di paglia,
La terra cominciò tutta a tremare;
Il ciel tutto si turba, e 'l sol s'oscura;
Coperse un fumo il monte e la pianura.

17

Rimase il Conte al bujo, e più non vede
Dove si sia: la terra trema pure:
Dentro a quel fumo, grande un foco siede,
O surge, d'una torre assai maggiore.
Un diavol veramente esser si crede,
Che del giardin distrugge il pazzo errore;
E come tutto fu venuto meno,
Ritornò il sole, e 'l ciel si fe' sereno.

18

La terra che 'l soleva circondare,
Tutta è sparita, e più non si vedeva:
Libero da per tutto ognun può andare,
Che vista più nè passo non si leva,
Nè palagio nè fonte non appare.
Sol quella damigella rimaneva,
Com'era prima, a quel tronco legata,
Afflitta sbigottita e disperata;

19

E sospirando forte si lagnava,
Dipoi che 'l suo giardin vide disfatto;
Nè, come prima, ferma e cheta stava,
Con l'intelletto attonito ed astratto;
Ma dolcemente ad Orlando parlava,
Che non volesse rovinarla affatto;
E dicea: cavalier, fior d'ogni forte,
Io confesso che merito la morte;

20

Ma se tu mi farai morire adesso,
Come senz'alcun dubbio si conviene,
Di molte donne e cavalieri appresso
Mi tirerò la miseria e le pene,
Quali in prigion malvagiamente ho messo.
Io feci, acciocchè tu l'intenda bene,
Questo giardino e ciò che gli era intorno
In sette mesi: or l'hai guasto in un giorno.

21

Per vendicarmi contr'un cavaliero
Ed una donna sua trista villana,
Io feci il bel giardin che, a dire il vero,
Ha consumata molta carne umana.
Non bastò questo a l'animo mio fiero;
Ch'un ponte feci sopra una fiumana,
Dove son cavalieri e donne prese,
Quanti ne vengon di ciascun paese.

22

Il cavalier Arriante è chiamato;
La trista donna Origilla si chiama.
Io non ti vo' tenere ora occupato
A sentir de la lor malvagia fama:
Basta ch'alcun de' due non fu pigliato
Fra tanta gente dolorosa e grama;
Che tanta fu, ch'arebbe assai vantaggio
Da le foglie di questo ombroso faggio.

23

In quest' orto che fu maraviglioso,
Era morto chiunque capitava;
Ma il numero più grande e più copioso,
Il ponte ch' io t'ho detto mi mandava;
Che v'era in guardia un vecchio doloroso
Che molta gente sopra vi guidava:
È fatto ad arte sì pazza e cattiva,
Che per se stesso piglia chi v'arriva.

24

Nè molto tempo è ch'una incantatrice,
La quale è figlia del Re Galafrone,
Ed or col padre, secondo si dice,
Ha intorno a casa sua l'ossidione,
Passando allor di là, fu la infelice
Condotta al ponte dal vecchio in prigione:
E poi con modo ch' io non ti so dire,
Partissi, e tutti gli altri fe' fuggire.

25

Ma ve ne son ben molti anche al presente;
Perchè il vecchio ne piglia sempre assai:
E com' io sarò morta, incontanente
Il ponte ed essi non si vedran mai,
E tutta meco morrà quella gente,
E tu cagion di tanto mal sarai;
Ma se mi campi, ti prometto e giuro,
Ch' ognun lascerò gir franco e sicuro.

26

E s'al mio ragionar non dai credenza,
Menami teco come son legata:
Legata o sciolta, io non fo differenza;
Ch' ad ogni modo son vituperata.
Disfarò quella torre in tua presenza,
E tutta quella turba fia salvata,
Piglia dunque il partito che ti pare,
Di fargli meco o morire o campare.

27

Prese questo partito tosto il Conte;
Che morta non l'arebbe in ogni guisa.
Quantunque oltraggi ricevuti ed onte
Avesse, non aría mai donna uccisa.
D'accordo adunque vanno verso il ponte.
Ma io gli lascio, e ritorno a Marfisa
La qual di sopra attaccata lasciai
Con Sacripante a far peggio che mai.

28

Era a quel modo la zuffa durata
Ch' io vi contai, ricominciato il ballo;
Marfisa di tal' armi era addobbata,
Che tutti i colpi se le danno in fallo;
Oltre ch' ell' è valente e disperata:
E Sacripante aveva il suo cavallo
Ch'è sì veloce, che si vede appena;
Laonde anch' ella in fallo i colpi mena.

29

Or mentre che tra lor la zuffa dura,
E la battaglia è di più colpi spessa,
Non si facendo nè mal nè paura,
Perch' ella a lui nol fa, nè egli ad essa;
Quel ladro di Brunel che creatura
Era, e che stava ancor col re di Fiessa,
Aveva molti monti e valli scese,
E d'improvviso giunse in quel paese.

30

Agramante mandò questo Brunello,
Perchè dinanzi a lui s'era vantato
D'Albracca entrare in mezzo del castello,
Dov' Angelica e 'l padre era assediato,
E di dito levarle quell' anello
Ch' era con certi ingegni fabbricato,
Che qualunque l'aveva in dito o in mano.
Ogn' incanto guastava, e facea vano.

31

Questo fu fatto per trovar Ruggiero
Ch'era ascoso nel monte di Carena;
Però questo valente cavaliero
Sì fortemente le calcagna mena.
Su per quel sasso se ne va leggiero,
Ch'un ragno vi saria salito appena;
Perocchè quel castel da ogni lato
A piombo, com' un muro era tagliato;

32

E da un lato solo è la salita,
Tutta fatta per forza di piccone;
E quivi solo è l'entrata e l'uscita,
Ed a la guardia stan molte persone.
Liscia è del fiume la pietra, e pulita,
Nè vi si fa di guardia menzione;
Che con ingegno di corde o di scale
Non vi si può salir; ma sol con l'ale.

33

Brunello è d'aggrapparsi sì maestro,
Che su n'andava come per un laccio;
E tutta quella ripa destro destro
Monta, ed al muro arriva senza impaccio,
Al qual s'attacca com' ad un capestro:
Mena le gambe, e l'uno e l'altro braccio,
Come s'andasse per un' acqua a nuoto;
Nè per paura volse mai far voto.

34

Era il salire a lui tanto sicuro,
Quanto s'andasse per un prato erboso.
Poichè passato fu sopra 'l gran muro,
A guisa d'una volpe andava ascoso.
E non crediate che 'l ciel fusse scuro;
Anzi era il dì ben chiaro e luminoso;
Ma egli in qua e 'n là tanto saltella,
Che giunse dove stava la donzella.

35

Sopra la porta quel bel viso adorno
Assisa stassi, e guarda verso 'l piano
Dove Marfisa e 'l Circasso attaccorno
Di nuovo la battaglia, e dansi invano.
Gran gente a la donzella era d'intorno;
Chi parla, e chi accenna con la mano,
Dicendo: ecco, Marfisa il brando mena:
Tristo quel re, se la lo coglie in piena.

36

Diceva l'altro: e' fa di gran difese,
E mostra essere un pratico guerriero:
Pur che non vegna con essa a le prese,
Diceva l'altro, e non perda 'l destriero.
In questo dir, Brunel si fa palese;
Che la notte aspettar non fa pensiero.
Vanne tra quella gente il ribaldello
A l'improvviso, e le tolse l'anello.

37

E non l'arebbe la donna sentito,
Se non che si lasciò vedere in faccia;
E con l'anel che tolto l'ha di dito
Verso 'l sasso correndo il fante spaccia;
Il sasso, dico, dov' era salito.
Dietro tutta la gente è posta in caccia.
Angelica piagnendo si scapiglia,
E grida: aimè tapina, piglia, piglia.

38

Piglia, piglia gridava: aimè tapina,
Che rovinata son, se non è preso.
Ognun per far piacere a la reina,
A lei l'arebbe portato di peso;
Ma giù per l'alto muro e' già rovina,
E per la pietra se ne va sospeso;
Poi per la pietra va mutando il passo
Come per gradi, e giugne al fiume basso.

39

E non crediate che si sia confuso,
Perchè l'acqua sia grossa alta e corrente.
Egli era com' un pesce a notar uso:
Nulla di lui si vede nè si sente:
Aveva fuor de l'acqua solo il muso:
Pare un ranocchio, e va quietamente.
Guardan que' del castello in ogni lato,
E nol vedendo, il credono affogato.

40

Angelica meschina si dispera
E si batte e si strazia i cape' d'oro.
Uscì quel ghiotto fuor de la riviera,
Poich' ebbe fatto questo bel lavoro,
E vanne appunto a quella volta ov' era
La zuffa e la battaglia di coloro.
Ivi fermossi alquanto per guardare;
Ma l'un e l'altro allor si vuol fermare,

41

Perchè 'l secondo assalto era passato;
E l'un e l'altro volentier si posa.
Dice il tristo; io voglio esser impiccato,
Se con voi non guadagno qualche cosa.
Se non vi spoglio, vi fo buon mercato;
Ma poi che siete gente valorosa,
Son contento d'usarvi cortesia.
Ciò che vi lascio addosso, è roba mia.

42

Ragionava così tacitamente
Brunello, e vede al re quel bel destriero;
Al re che stava affannato e dolente,
Che del suo regno entrato era in pensiero:
Che lo vede nel foco, e 'l romor sente,
Come detto gli avea quel messaggiero.
Di questo ha Sacripante tanta doglia,
Che d'ogni altro pensier l'anima spoglia.

43.

Diceva l'African: che Osmo è questo,
Ch'ha sì buon burchio, e dorme in su l'arcione?
Lo vo' far per un'altra volta desto.
Così dicendo, prese un gran bastone,
Ed a lui accostato presto presto,
Pian pian sotto la sella glie lo pone;
Nè prima Sacripante se n'avvede,
Che fu lasciato da Brunello a piede.

44

A questa cosa guardava Marfisa;
E n'avea presa tanta maraviglia,
Che come sia de' sensi suoi divisa
Strigne la bocca, ed alza ambe le ciglia.
Il ladro l'ha trovata a l'improvvisa
In quel pensiero; e la spada le piglia.
La spada le levò ch'aveva in mano.
E con essa fuggendo sgombra il piano.

45

Marfisa il segue, e lo grida e minaccia,
Ghiotton, dicendo, ti costerà cara.
Voltasi egli, e le fe' due fiche in faccia,
E fuggendo, dicea; così s'impara.
Il campo è tutto in arme, e costui caccia
Gridando: piglia piglia, para para;
Ma e' che si trovava un buon destriero,
De l'esser preso avea poco pensiero.

46

Il re Circasso rimase stordito
Di maraviglia, e non aría saputo
Dire in che modo il fatto si sia ito,
Sa non che un tratto il cavallo ha perduto.
Dov'è, dicea, colui che m'ha schernito?
Or com'ha fatto, che non l'ho veduto?
Esser non può ad un inganno tanto
Non si sia mescolato qualche incanto.

47

E s'egli è, la mia donna con l'anello
Mi farà ancora il caval riavere.
Ben m'è vergogna; ma qual senno è quello
Che possa a questi casi provvedere?
Così dicendo tornossi al castello
Pensoso; anzi moria di dispiacere;
E come giunto fu dentro a la porta,
Angelica trovò che è quasi morta.

48

Quasi morta di doglia è la donzella
Pensando a la gran perdita ch' ha fatto.
Il re Circasso se ne va da quella,
E quel ch' ell' ha le domanda di fatto.
Ella è sì afflitta, ch' appena favella;
E diceva piagnendo: or ho io tratto:
Tosto ne le sue man m'arà Marfisa;
Tosto sarò miseramente uccisa.

49

Io ho perduta tutta la difesa,
Io ho perduta l'ultima speranza;
E certa son che tosto sarò presa,
E poco tempo da viver m'avanza:
Ma quel che più mi duole e più mi pesa,
Che questo è stato un caso fuor d'usanza;
E pur non so, misera, dolorosa,
Chi m'abbia tolta così cara cosa.

50

Di questo fatto non sa il re niente;
Che 'l pover uom non si trovò a la festa;
Ma detto gli fu poi da quella gente,
Come il ladro la fece netta e presta,
E fuggì a la ripa incontanente;
Non fu prestezza mai simil' a questa:
Così ratto gettossi giù del sasso,
Ed annegossi poi nel fiume basso.

51

Diceva il re: guardate a dire il vero;
Non debbe esser costui certo annegato.
Così fuss' egli: perchè il mio destriero
Poco innanzi di sotto m'ha rubato,
Ed è fuggito via com' un levriero.
Benchè Marfisa l'abbia seguitato,
Non è però per arrivar quel ghiotto;
Perchè conosco il caval ch' egli ha sotto.

52

Mentre che fra costor si ragionava
Parole piene di sdegno e di scorno,
Colui ch'a guardia de la Rocca stava,
A l'arme grida, e suona forte un corno;
E dà risposta a chi lo domandava,
Che 'l campo è pien di gente intorno intorno
Con tante insegne ed armi peregrine,
Che ne stupisce, e non ne vede il fine.

53

Ed era questa gente che venia,
Che forse il venir suo vi pare strano,
Condotta tutta quanta di Turchia
Dal fratel di Torindo Garamano.
Dugentomila o più credo che sia,
Che con gran grida s'accampa nel piano.
Torindo questa turba fa venire
Per la festa d'Angelica finire.

54

Il qual di nuovo iratamente giura
Sopr' un grande Alcorano a Macometto,
Ch' or le vuol far ben altro che paura,
E vendetta pigliarne a suo diletto.
Angelica tremava di paura,
Perchè si vede disfatta in effetto;
Il campo de' nemici è sì cresciuto,
Ed ella così priva d'ogni ajuto.

55

Or si va di quel tempo ricordando,
Ch' a soccorrerla venne il paladino
Con tanti cavalier, parlo d'Orlando,
Il quale ha or piantato nel giardino;
E la fortuna e se va bestemmiando,
E l'amor di Rinaldo, e 'l suo destino.
Che l'ha tanto infiammata e tanto accesa,
Che si trova a la fine o morta o presa.

56

Sacripante con lei solo è rimaso;
Ma più fuora a combatter non uscia;
Poichè gli avvenne del cavallo il caso
Col qual contra Marfisa andare ardia:
E poi nel petto tien confitto il naso;
Che del suo regno avea malinconia.
Ma non è cosa che gli affligga il core
Più, che veder de la donna il dolore.

57

Del destriero e del regno ch'ha perduto
Non arebbe il meschin doglia nè cura,
Pur che potesse darle qualche ajuto,
E contra tanto mal farla sicura.
Il castel per tre mesi è provveduto
Di vettovaglie, e guardate le mura:
Prima dunque che 'l tempo sia finito,
Bisogno è di pigliar qualche partito.

58

Venne a consiglio il vecchio Galafrone
Col re Circasso, e 'l suo parere spiana:
Io ho, dicendo, una certa ragione,
Che da sperar soccorso ogni altra è vana.
Un mio parente tien la regione
Di là da l'India detta Sericana;
Gradasso ha nome, ed è de' singolari
Guerrier del mondo, anzi pur non ha pari.

59

Settantadue reami, e non è ciancia,
Ha presi con la sua sola persona;
E vinto ha tutto 'l mare e Spagna e Francia:
Per l'universo il nome suo risuona.
Or di nuovo ha ripreso in man la lancia,
E di testa s'ha tolta la corona,
E giurato mai più non la portare,
Se non fornisce quel ch' egli ha da fare.

60

E quest' è che ne gli anni addietro, quando
Vinse la Francia, e prese Carlo Mano,
Gli fu promesso di mandare un brando,
Che tal non porta cavalier in mano:
Sol lo porta un guerrier ch'ha nome Orlando:
Onde avendo aspettato un pezzo invano,
S'è or disposto tornare in Ponente,
E Carlo un'altra volta far dolente.

61

E dentro a la città di Druantuna,
Ch'è la sua reggia e la sua sede antica,
Per far passaggio tanta gente aduna,
Che stimar non si può, non ch' io lo dica;
Ma non è quantità di gente alcuna,
Che gli sia nè amica nè nimica,
Ch' a la sua forza sia da comparare:
Per mostra sol la gente usa menare.

62

Sì che a salvarne di man di costei,
Questo sarebbe l'unico rimedio;
Ma io non trovo il modo che vorrei,
Ch' egli intenda di questo nostro assedio;
Ch' egli arebbe pietà de' casi miei,
E volerebbe a levarmi di tedio:
Ma come ho detto non posso vedere
Modo nè via da farglielo sapere.

63

Pur, perchè il ver me la costrigne a dire,
Ed anche amor, dirò questa parola:
Tu se' figliuolo, un uom di tanto ardire,
Ami me tanto, e questa mia figliuola,
Che ti se' messo più volte a morire:
Nè Mandricardo che 'l regno t'invola,
Nè il tuo caro Olibrando ch'hai perduto,
T'ha mai potuto tor dal nostro ajuto.

64

Faccia Dio ch'una volta meritare
Ti possiam di condegno guidardone;
Bench' io non pensi mai poterlo fare.
Pur ciò ch'abbiamo, e le proprie persone
Sono a tua posta, e ci puoi comandare.
Così ti giuro per lo Dio Macone,
Che la mia figlia, e tutto il regno, ed io
Siam tutti pronti ad ogni tuo disio,

65

Ma questo profferir tutto è perduto;
Che saremo egli, ed ella, ed io deserti,
Se non si trova in qualche modo ajuto:
E perchè sopra questo ho gli occhi aperti,
E so quel ch'aver posso e quel ch'ho avuto,
E quel ch'è al mondo; vo' che tu t'accerti,
Ch'ad ogni modo ci convien perire,
Se il re Gradasso non si fa venire.

66

Si che, figliuol mio caro, io ti scongiuro
Per te, per noi, che non ti paja strana
La domanda ch'io fo, nè grave e duro
Il viaggio per fino in Sericana;
E questa sera, come 'l cielo è scuro,
Cali dov' è quella gente villana,
Che ci ha sì vili, e ci stima sì poco,
Che non fa guardia in campo in alcun loco.

67

Non stette Sacripante a far parole;
Che lor servendo, pensa a se servire;
E pargli andar a cor rose e viole;
Nè vede l'ora che possa partire:
E come appunto fu tramonto il sole,
E l'aria intorno cominciò a 'mbrunire,
Sconosciuto, siccome peregrino,
Per mezzo l'oste prese il suo cammino,

68

Nè sopra lui d'alcun fu mai guardato.
Va di gran passo, e'n mano ha 'l suo bordone;
Ma sotto la schiavina è ben armato
Di buona piastra, e la spada al gallone.
Rimase Galafron quivi serrato,
E la figliuola con la ossidione;
Al re che va per istaffetta a piede,
Altr' incontri e venture il caso diede;

69

E l'udirete come l'altre cose
Che qui vi sono state e saran conte;
E saran ben de le maravigliose;
Perchè fu in India al sasso de la fonte,
Ed anche altrove: ma saranno rose
Appresso a quel ch' ho a dir di Rodamonte
De la furia del qual prima v'ho a dire;
Che nol posso tener, che vuol venire.

70

Bestemmia Macometto e Trivigante:
Ogni religion sprezza, ogni fede:
Tanto è superbo insolente arrogante,
Che non vuol' adorar quel che non vede.
Or fermo non può star sopra le piante:
Appena d'arrivare in Francia crede,
E di mandarla in polvere ha giurato;
Ma lasciate ch' io pigli lena e fiato.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO TRENTESIMOQUINTO.

1

Or incomincian le dolenti note
Per Carlo e pe' Cristiani: or è venuto
Il tempo che si batterà le gote
Miseramente, e cercherà d'ajuto.
Il pianto già l'orecchie mi percuote:
Veggo quel morto, e quell' altro abbattuto:
Veggo la Francia e 'l mondo sottosopra,
Nè si trova terren che i morti copra.

2

La furia la rovina e la tempesta
Ora da l'Austro vien, non d'Aquilone.
Misero Carlo, quella volta è questa
Che sarai forse peggio che prigione.
La fortuna ch' a' buon sempre è molesta,
Troppo sinistramente ti s'oppone:
Rodamonte ne vien per darti guai.
In tal travaglio ancor non fusti mai.

3

Io lo lasciai ne la città d'Algiere
Con le genti adunate a la marina.
Non so se dica genti, o dica fiere;
Che non anno nè fren nè disciplina.
A lui non par quell'ora mai vedere
Che metta il mondo a foco ed a rovina;
E bestemmia chi fece il vento e'l mare,
Perchè a dispetto suo non può passare.

4

Più d'un mese di tempo avea già perso
Di quivi in Sarza, ch'è Terra lontana;
E poi che v'è, sempre il vento è traverso,
Sempre Greco o Maestro o Tramontana.
Egli ha diliberato esser sommerso,
Ovver passar ne la terra cristiana;
E dice a' marinari ed al padrone
Ingiuria; e chiama ognun pazzo e poltrone.

5

Soffia, vento, dicea, se sai soffiare;
Che voglio ir via stanotte a tuo dispetto.
Io non son tuo vassallo, nè del mare,
Che possiate tenermi qui a diletto.
Sol Agramante mi può comandare;
Ed io ne son contento, anzi son stretto,
Anzi son schiavo ad ogni core audace,
Ed a chi è nimico de la pace.

6

Così dicendo, a se chiama il padrone,
Ch'è di Murrocco un gran vecchion canuto:
Scombrano ha nome, e molta cognizione
Ha di quell'arte, e molto è savio e astuto.
A lui dieeva il re: per qual cagione
M'hai tu qui tanto tempo ritenuto?
Son già sei giorni, e forse a te par poco,
Che sei Provenze arei già messe a foco.

7

Provvedi adunque per questa presente
Notte: ch'ad ogni modo andar vogl' io.
Non voler esser più di me prudente;
Ch'io ne so più che tu nè 'l ciel nè Dio.
Se s'annegasse tutta questa gente,
Adempiuto sarebbe il mio disio:
Che quando io fussi ben del mare in fondo,
Vorrei tirarmi addosso tutto 'l mondo.

8

Rispose a lui Scombrano: alto signore,
Noi abbiamo al partir contrario vento:
Il mare è grosso, e fassi ognor maggiore;
Ma io per altri segni ho più spavento;
Che 'l sol calando perdè il suo vigore,
E dentro a' nugoloni ha 'l lume spento:
Or si fa rossa or pallida la luna,
Che senza dubbio è segno di fortuna.

9

La fulicetta ne l'acqua non resta;
Ma passeggia a l'asciutto in su la rena;
E le gavine ch'io ho sopra la testa,
E quell'altro airon che vedo appena,
Mi danno annunzio certo di tempesta;
Ma più il delfin che mi mostra la schiena,
E qua e là molte volte è saltato,
Dice che 'l mare al fondo è conturbato.

10

Tu vuoi che vela facciamo a lo scuro
Ch'è anche peggio, ed io conosco certo
Che morti siamo, e te ne fo sicuro;
Che di quest'arte son pur troppo esperto:
E ti prometto la mia fede e giuro,
Che se proprio Macon mi fesse certo
Ch'io ben facessi ad uscir or di porto;
Io gli direi: Macon, vo' avete 'l torto.

11

Diceva Rodamonte: o morto o vivo,
Fa pur pensier ch'io voglio in Francia andare;
E se con questo spirito v'arrivo,
Tutta in tre giorni la vo' consumare;
E se di vita ancor vi giungo privo,
Farò sì quelle genti spaventare
Morto come sarò, tanto terrore
Metterò lor, che sarò vincitore.

12

Così d'Algier del porto uscita è fuora
La grand'armata con le vele a l'orza.
Era signor del mar Maestro allora;
Ma Greco a poco a poco si rinforza.
Diritta non si può tener la prora
D'alcuna nave, che 'l vento la sforza;
E Tramontana e Libeccio ad un tratto
Anno del mare un guazzabuglio fatto.

13

Comincíansi l'agumine a sentire,
E le strida crudel de le ritorte;
Torbido 'l mare, anzi nero apparire;
Ed egli e 'l cielo a far color di morte;
Grandine e pioggia e folgori a venire;
Or questo vento or quel si fa più forte.
Qua par che l'onda al ciel vada di sopra;
Là che l'abisso e l'inferno si scuopra.

14

Eran di molta gente i legni pieni,
D'arme e di vettovaglie e di destrieri;
Sì ch'a tempi più cheti e più sereni
Di buon governo avean molto mestieri.
Or non è luce, se non di baleni;
Nè s'ode altro, che tuoni e venti fieri,
E la nave percossa d'ogni banda;
Nessuno è ubbidito; ognun comanda.

15

L'intrepido empio altiero Rodamonte
Al mare al cielo a Dio volta la faccia,
E dice a tutti ingiuria oltraggio ed onte:
Or allenta le corde, ed or le allaccia.
È ubbidito a cenni sol di fronte,
Perchè getta nel mare, e non minaccia.
Profonda il ciel di pioggia e di tempesta;
Egli sta sopra, ed ha nuda la testa.

16

Le chiome intorno se gli odon sonare,
Che rapprese l'aveva la gelata;
Nè più stima ne mostra conto fare,
Che se in camera fusse ben serrata.
L'armata s'è dispersa già pel mare,
Ch'era partita insieme di brigata.
Ma questa furia è troppo strana e nuova;
Dov'è un pezzo, l'altro non si truova.

17

Lasciam così questa fiera che giusta
Parte di pena ha de la sua follía:
Diciam di Carlo Man ch'era in gran susta,
Benchè non mostri la malinconia.
Queste son de le frutte ch'ognor gusta
Chi è posto in grandezza e 'n signoria.
Fece dunque chiamare a concistoro
I suoi baroni, e così disse loro:

18

Signori, io son da più parti avvisato
Che guerra ci vuol fare il re Agramante,
Qual non ha ancor la morte ammaestrato
De' suoi maggiori, e delle genti tante
Che in Francia 'l corpo e l'anima han lasciato,
Nè 'l fresco esempio de l'avo Agolante
Nè di Trojan suo padre; e poco pargli;
Che vuol venir anch' egli accompagnargli.

19

Farcene beffe a noi pur non bisogna,
Ma stare a l'erta in buona guardia accorta;
Perch', oltr' al vituperio e la vergogna,
La negligenzia spesso danno porta.
Costor verranno per terra in Guascogna,
O per mare in Provenza o in Acquamorta;
E però sarà ben che tutti i liti,
Dove posson far scala, sien forniti.

20

Poich' ebbe detto, chiama il duca Amone,
E gli disse: dipoi che ci ha piantato
Quel tuo figliuol che fu sempre un ghiottone,
Farai che Mont'Alban sia ben guardato,
E che si faccia ogni provisione;
E ch'io sia d'ogni cosa ragguagliato
Da la parte di terra e di marina,
E di Spagna e di chi teco confina.

21

L'amor del suo figliuol, e'l proprio onore
Non potè far che non si risentisse
In quel buon vecchio; ed a l'imperadore,
Come le venner, sei parole disse;
E capace lo fe', ch'era in errore,
E lesse ciò che Malagigi scrisse
Di quell'inganno fatto di sua mano;
Laonde a lui soggiunse Carlo Mano:

22

Hai gli altri tre, ch'ognuno è buon guerriero;
Onde non ti bisogna molta gente;
E se per sorte pur n'arai mestiero,
Ne darò cura ad Ivon tuo parente,
E la do qui presente ad Angeliero,
Che ciascuno ti sia tanto ubbidiente,
Quanto fora a la mia stessa persona,
Sotto l'oltraggio di questa corona:

23

A Guglielmo signor di Rossiglione,
A Riccardo signor di Pupignano,
Con tutte le lor genti e le persone
Che vengano alloggiare a Mont'Albano.
Come ebbe detto questo al duca Amone,
L'imperador rivolto a l'altra mano,
Disse: signor', or con più diligenza
Guardar conviensi il mar verso Provenza.

24

E però vo' ch'al duca di Baviera
Di quella parte sia data l'impresa:
In mare e 'n terra tutta la riviera
Da questi Saracin tenga difesa.
Benchè sia cosa facile e leggiera
Vietare in terra lor la prima scesa;
Sarà la gran fatica a indovinare
Il luogo appunto dov'anno a smontare.

25

E però volto a Namo, disse: mena
Teco tutti i tuoi figli, e sta in riguardo;
Ed oltre a questi, il conte di Lorena,
O di Loreno, io parlo d'Ansuardo,
E Bradamante mia, che scorgo appena
Chi più vaglia, ella, o 'l suo fratel gagliardo,
Rinaldo dico; e dandone sentenzia,
Direi che non vi fusse differenzia.

26

Seco Amerigo duca di Savoja,
E Guido Borgognon vada in persona;
E tutti i suoi menar non gli sia noja,
Ruberto d'Asti, e Buovo di Donzona,
Chi non ubbidirà, si fugga, o muoja,
E sia ribello di questa corona;
Sì che, Namo mio caro, intendi bene;
Tenere aperti gli occhi ti conviene.

27

In molte parti ti convien guardare,
Se non vuoi esser colto all' improvviso;
Perchè se in terra gli lasci smontare,
La cosa non andrà da beffe e riso.
Sta a la veletta per terra e per mare,
E fa che d'ogni cosa i' abbia avviso:
Ch' io starò sempre in campo provveduto
A dar, dove bisogna, presto ajuto.

28

In cotal forma l'ordine fu dato,
E la benedizion da Carlo Mano.
Allegro ognun da lui tolse commiato:
Andonne il duca Amone a Mont'Albano
Da molti cavalieri accompagnato;
E 'l duca Namo anch' egli a mano a mano
Con cavalieri e fanti in molte milia
Fra poco tempo si trovò a Marsilia.

29

Aveva trentamila cavalieri,
E ventimila, e forse più pedoni.
Giunti, fecion tra lor varj pensieri
Qual terra ciaschedun di que' baroni
Tenesse sotto se più volentieri.
Nè fur tra lor molte contenzioni;
Che sapendo del re il comandamento;
Fu, come Namo volse, ognun contento.

30

Torniamo a Rodamonte che nel mare
Combatte tuttavia con la fortuna.
La notte è scura che l'inferno pare,
E non si vede nè stelle nè luna;
Altro non s'ode che legni spezzare
L'un con l'altro per l'onda cieca e bruna,
Spaventi gridi fracasso romore,
Grandine pioggia tempesta e furore.

31

Il mar si rompe insieme orribilmente;
Il vento ognor maggior sempre attraverso
Ferisce; il pianto misero si sente
Di questo e di quell'altro ch'è sommerso.
È come morta l'infelice gente:
Marinari e padroni, ognuno è perso
E sbigottito; e non sa che si faccia.
Sol Rodamonte è quel che 'l ciel minaccia.

32

Fan gli altri voti e congiuri e preghiere;
Sol egli sprezza il mondo e la natura;
E dice contra Dio parole altiere
Da spaventare ogni anima sicura.
Così tre giorni e tante notti intiere
Si stetton fra la morte e la paura,
Fra gridi ed urli e voci e pianti spessi,
Nè vider terra o ciel, nè pur se stessi.

33

Il quarto giorno fu il pericol grande:
Poco mal sino allora avuto s'era:
Ch' una parte de' legni con le bande
Corse a dar sotto Monaco in riviera.
Quivi i legni e le genti in terra spande
Il vento e l'onda e l'infernal bufera:
Ne l'aspra rocca in un orrendo sasso
Rupper le navi con molto fracasso.

34

Ed oltre a questo, tutti i paesani
Che conobber l'armata Saracina,
Gridando: addosso, addosso a questi cani;
Calaron furiosi a la marina:
E ne' miseri legni ad ambe mani
Saettan foco e pegola e calcina,
E lance e dardi e trementina accesa;
Ma Rodamonte fa molta difesa.

35

Piantato a prora sta com' un gigante,
Anzi una torre, e 'ndosso ha l'armadura:
Piovon sopra di lui saette tante,
Che da l'ombre di quelle il ciel s'oscura.
Il peso solo arebbe un elefante
Morto; ma a lui non si può far paura.
Vuol che 'l navilio vada, o male o bene,
A dare in terra con le vele piene,

36

Avean i suoi di lui tanto spavento,
Che l'un de l'altro a gran gara si mosse;
Ed ogni nave al suo comandamento
Sopra la spiaggia la prora percosse.
Traeva Mezzodì terribil vento;
Grandine piove, anzi pur pietre grosse.
Altro non s'ode che navi sdruscire.
Ed alte grida e pianti da morire.

37

Chi qua chi là gl'infelici Pagani
Con l'arme in dosso stan per annegare:
E tiran colpi, ma son tutti vani,
Non gli lascia la vaga onda fermare.
Fan lor que' del paese scherzi strani,
Non gli lasciando a terra avvicinare.
Di Monaco esce il gran conte Arcimbaldo
Co' suoi Lombardi; che non può star saldo.

38

Questo Arcimbaldo è conte di Cremona,
E del re Desiderio erede e figlio,
Molto valente de la sua persona,
E d'ardire infinito e di consiglio.
Costui la Rocca e Monaco abbandona,
Sopr' un caval coperto di vermiglio;
E con gran gente cala a la riviera
Ove l'aspra battaglia attacat'era.

39

A Monaco dal padre fu mandato,
Ch'a gli ultimi confini è di Provenza,
Perchè il mar d'ogni parte sia guardato,
Ed avviso gli dia d'ogni occorrenza.
Il re dentro Savona era restato,
E seco avea tutta la sua potenza.
Gran gente avea a terra atta ed a mare,
E vuole il passo a gli African vietare.

40

Or Arcimbaldo con molti guerrieri,
Come dissi di sopra, al mare scese.
Fatte tre schiere de' suoi cavalieri,
In su la spiaggia tutte le distese.
Egli in mezzo de' fanti e de gli arcieri
A soccorrer andò que' del paese,
E dove la battaglia è più crudele,
Benchè perdute sien le navi e vele;

41

Però che quella orrenda creatura
Facea più sol, che tutta la sua gente.
Era ne l'acqua insin a la cintura;
Addosso ha dardi e sassi e foco ardente,
Pure ha ognun di lui tanta paura,
Che chi sta più discosto, è più prudente,
E da largo gridando ad alta voce,
Con dardi e frecce quanto può gli nuoce.

42

Pareva in mezzo al mare un erto scoglio:
Verso la terra a gran passo ne viene:
Per sdegno per superbia e per orgoglio,
Là dov' egli è più rotto il cammin tiene.
Io non posso nè so nè anche voglio
Dir che i Cristian non si portasser bene;
Ma vietar non potevasi in effetto
Che non venisse in terra a lor dispetto.

43

Dietro gli vien de la sua gente molta
Che da le navi e da' legni spezzati
Mezza annegata insieme s' è raccolta.
Più che i due terzi ne sono affondati.
Son come cosa pazza i vivi, e stolta,
E pajon imbriachi e spiritati;
E sì gli ha sbalorditi la fortuna,
Che 'l sol non riconoscon da la luna.

44

È tanto forte il figliuol di Ulieno,
Che tutta la sua gente tien difesa.
Come fu giunto in secco sul terreno,
E cominciò da presso la contesa,
Faceva tra' Cristian nè più nè meno
Che faccia il foco tra la paglia accesa.
Come dal foco la paglia è disfatta,
In un tratto gli rompe e gli sbaratta:

45

Era in quel tempo Arcimbaldo tornato
Per ricondurre in sul lito la gente;
E giù calava in ordine avvisato,
Come colui ch' è pratico e prudente.
Al vento ogni stendardo era spiegato:
Da ogni parte gran grido si sente:
Il Conte di Cremona innanzi passa;
E contra Rodamonte l'asta abbassa.

46

Fermo in due piedi aspetta l'arrogante:
Arcimbaldo lo colse ne lo scudo,
E non lo mosse onde tenea le piante,
Ancorchè il colpo fosse molto crudo.
Ma l'African ch' ha forza di gigante,
Ed a due man teneva il brando nudo,
Un colpo trasse a lui con tal fierezza,
Che per mezzo lo scudo gli scavezza;

47

E va la spada con tal furia e fretta,
Che benchè gli abbia lo scudo spezzato,
La piastra anche e la maglia giù gli getta,
E fegli una gran piaga nel costato:
E senza dubbio glie la facea netta;
Se non che fu da' suoi tosto ajutato,
E portato di Monaco a la Rocca:
Come si dice, con la morte in bocca.

48

I paesan senza redenzione
Fur da' Barbari uccisi in su l'arena,
Eran seimila e seicento persone;
Non ne restar' quarantacinque appena.
I cavalli ebber miglior condizione:
La Rocca immediate ne fu piena.
Ma se que' Saracini avean destrieri,
Morivan come gli altri i cavalieri.

49

Fin a la Rocca detton lor la caccia,
E poi se ne tornarno verso 'l mare
Il quale era tornato già in bonaccia.
Quivi gli fece il re tutti alloggiare;
E quivi ognun di riaver procaccia
Ciò che del suo si può con man pigliare;
Perchè forzieri e casse sospigneva
Il vento in terra; e chi può ne toglieva.

50

Furon le navi tra grosse e minute
Che si partir d'Algier, cento e novanta.
Le me' fornite mai non fur vedute
Di gente e robe e vettovaglia tanta;
Ma più che le due parti son perdute:
Non arrivarno a Monaco sessanta;
E quelle non son più da pace o guerra:
Anno tutte percosse e rotte in terra.

51

Mal capitati son tutti i destrieri:
Persa la roba con la vettovaglia.
Il re che di tornar non fa pensieri,
Nè ciò ch'ha perso stima un fil di paglia,
Confortatevi, dice, cavalieri,
Nè fate stima alcuna, nè vi caglia
Di ciò che tolto v'ha fortuna e 'l mare,
Che per un perso mille vi vo' dare.

52

Non vo' che ci fermiam qui fra costoro.
Povera gente son questi villani:
Mcco verrete, dove sta il tesoro,
Giù ne la ricca Francia ai grassi piani.
Tutti portano al collo un cerchio d'oro:
Son tutti quanti ricchi come cani.
Crediate a me vostro capo e compagno,
Che siam venuti a luogo di guadagno.

53

Così va la sua gente confortando,
E grida sì, che per tutto è sentito;
Questo e quell'altro per nome chiamando,
A riposarsi l'invita in sul lito.
Or quell' altro Arcimbaldo conte, quando
Fu nel castel di Monaco fuggito
Rotto sconfitto e ferito nel petto,
Si come poco innanzi vi fu detto;

54

Poichè dentro trovossi a l'alte mura,
Ha un corriero a suo padre spacciato,
Che gli racconti tutta la sciagura,
E 'l fatto d'arme com' era passato;
E Namo d'avvisar prese anche cura,
Che già dentro a Marsilia era arrivato.
Manda anche ad esso un altro messaggiero
Che d'ogni cosa gli racconti il vero.

55

Funne il Lombardo re molto dolente,
Inteso come il caso passat' era;
Ed uscì di Savona incontanente
Spiegando al vento la real bandiera.
A Monaco ne vien con la sua gente.
Da l'altra parte il duca di Baviera
Da Marsilia si mosse con gran fretta
Per far del conte Arcimbaldo vendetta.

56

Ciascuna de le due ratta cammina,
La Franzese, e la gente Italiana;
E l'una vide l'altra una mattina,
Che non era fra se molto lontana.
In mezzo è Rodamonte a la marina
Con la sua gente accampato Affricana.
Voltossi in là con crudo acerbo sguardo,
E vide giunto al monte il re Lombardo

57

Con tante lance e con tante bandiere,
Che una gran selva d'abeti sembrava.
Tutta coperta di piastre e lamiere
La bella gente il poggio alluminava.
Gridando iratamente il re d'Algiere
A' suoi rivolto, l'arme domandava;
E saltò presto in piedi armato tutto
Quel spregiator del mondo, orrendo e brutto.

58

Fuor salta a piè, perchè non ha destriero,
Che glie lo ha tolto la fortuna in mare:
Levasegli a le spalle un grido fiero
De l'altra gente che in sul poggio appare
Del Duca Namo, Ottone e Berlinghiero,
Che son tutti forniti d'arrivare,
Roberto d'Asti, e'l conte di Lorena,
E Bradamante che la schiera mena.

59

Innanzi a tutti vien quella donzella;
E veramente il suo fratel somiglia:
Rinaldo proprio pare armata in sella;
Anzi è la gloria di quella famiglia.
Costei conduce questa schiera bella.
E Rodamonte levando le ciglia
Vede gente da questo e da quel lato,
Che l'ha quasi rinchiuso e circondato.

60

Con quel viso ch'al ciel faria paura:
Pigliate, disse a' suoi qual più vi piace
De le due schiere; e de l'altra la cura
Lasciate aver a me soletto in pace:
Io sol morte darolle e sepoltura.
La gente valorosa intende e tace;
E dal cor del suo re pigliando core,
Verso i Lombardi corre a gran furore.

61

Tamburi e corni e trombe e più di cento
Mila sorti di voci al ciel ne vanno.
Ecco il re Desiderio che dà drento
Per mandar gli Affricani a saccomanno;
E benchè i suoi sian pien d'alto ardimento,
Di se però i Pagan buon conto danno.
Son de' Lombardi in numero assai meno;
E a palmo a palmo perdono il terreno.

62

Ma la battaglia è qui quasi una ciancia.
Dico a rispetto di quell'altra, dove
Combatte contro a la gente di Francia
Il re di Sarza, e fa mirabil prove.
Costui per certo è la più franca lancia
Che ne le istorie antiche e ne le nuove
Si trovi scritto di tutti i Pagani;
Ed è ben la triaca de' Cristiani.

63

Il duca ch'era pratico e prudente,
Come vide il nimico in campo giunto,
Sopra 'l monte fermò tutta la gente,
E la divise in terzo appunto appunto.
De la schiera che vien primieramente
La bella Bradamante avea l'assunto;
La bella e forte, che qual più de' dui
Fusse, nol sa Turpino: io sto con lui.

64

Con lei cavalca il conte di Lorena,
Quello Ansuardo, un cavalier eletto:
E la sua parte della gente mena
Il conte d'Asti, che Roberto è detto.
Questa è la prima schiera, ch'è ben piena,
Sedicimila in un squadrone stretto;
Vien l'altra poi con grand' impeto e grido
Sotto 'l duca Amerigo e 'l duca Guido.

65

L'un di Savoja, e l'altro di Borgogna,
L'un ha de l'altro più franca persona.
Contar più Capitan qui non bisogna:
Con essi è giunto Buovo di Donzona
Per fare a' Saracin onta e vergogna.
Questa schiera seconda s'abbandona.
La terza ha Namo, e i quattro cavalieri
Avino, Avolio, Ottone, e Berlinghieri.

66

Il padre, e quattro figli in una schiera
Son posti e fan del campo il retroguardo.
Evvi tutta la gente di Baviera.
Da l'altra parte il Saracin gagliardo
Che non ha nè stendardo nè bandiera,
Si muove a salti com'un liopardo,
Anzi qual orso, anzi qual un lione
Che visto abbia di cervi uno squadrone;

67

E corse solo addosso a tanta gente.
Tanta bestialità mai non fu vista;
Io n'ho paura, e non vi fui presente,
Nè di contarla mi basta la vista;
Che imbalordita ho la voce e la mente.
E perchè a riposarsi pur s'acquista
Animo e forza, io v'aspetto a sentire
Cose che certo vi faran stupire.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO TRENTESIMOSESTO.

1

Le cose che son sotto e sopra 'l sole
Fatte da Dio, son tutte sante e buone;
E se talor d'alcuna l'uom si duole,
Sappiate che si duol senza ragione,
Ed è, perchè non sa quel che si vuole.
Fra l'altre molte la tribulazione,
La guerra, e finalmente tutto 'l male
Che tanto ci conturba, un mondo vale.

2

Perchè, quand'è con senno, con prudenza,
E con grandezza d'animo portato,
Il don s'acquista de la pazienza,
Ch'è l'istrumento da far un beato:
E chi ha quella grazia, può far senza
Molte, che stima il popolo insensato;
Com'esser bel potente ricco e forte,
Ed altri ben del corpo e de la sorte.

3

Provasi appresso per filosofia,
Che quando due contrarj sono accosto,
La lor natura e la lor gagliardia
Più si conosce, che stando discosto.
Intender non potrassi ben, che sia
Bianco color, se 'l nero non gli è opposto,
Il foco e l'acqua, e i piaceri e le pene;
E per dirlo in un tratto, il male e 'l bene.

4

Non si potrà saper s'un è valente,
Se non arà contrasti il suo valore.
Mentre che guerra a questa e quella gente
Ferno i Romani, a questo e quel signore,
Venne quella città tanto potente,
Che si fa a la memoria ancora onore:
Subito che la guerra fu cessata
E la contraddizion, fu rovinata.

5

Non arebbe acquistato Carlo Mano
Il cognome di Magno glorioso,
Se non era Agolante, e 'l re Trojano,
E gli altri onde non stette mai in riposo.
Si sarian stati con le mani in mano,
Nè fora il nome lor tanto famoso,
S'addosso al conte Orlando e 'l suo cugino
Non era or questo ed or quel Saracino.

6

Dee l'uno obbligo avere al re Almonte,
L'altro è tenuto a quel de l'Ulivante;
E a l'indiavolato Rodamonte
Adesso è obbligata Bradamante;
Che per lui fur le sue prodezze conte.
Io lo lasciai che contra a quelle tante
Genti, com'un lione o come un orso
Contra fiere minor, moveva il corso.

7

Non so se fu voler del Padre Eterno
Che tanta forza avesse un Infedele,
O se 'l demonio uscito de l'inferno
Combattesse per lui le sue querele,
E de' Cristian facesse quel governo;
Che mai non ne fu fatto un sì crudele,
Da che fu fabbricata la memoria,
Come quel dì, di ch' io seguo l'istoria.

8

L'esercito di Namo era calato,
Com' io vi dissi, giù dal monte al basso;
Da l'altra parte Rodamonte armato
Va contra lor sollecitando 'l passo:
E come mieteria l'erba d'un prato
Un gagliardo villan per pregio o spasso:
Tal de' nostri facea quel maladetto:
Tutti in fuga gli mette, ed è soletto.

9

Mena, ferisce, e grida l'arrogante:
La gente con la voce sola ammazza:
Hanne infinita di dietro e d'avante;
Ma larga si fa ben tosto la piazza.
Ecco giunta a la zuffa Bradamante,
Quella donzella ch' è di buona razza:
Par che venga dal cielo una saetta,
Con tant' impeto muove e con tal fretta.

10

A traverso il colpì dal lato manco:
Da lo scudo passò di là sei dita,
E mandollo sossopra, o poco manco;
Ma però non gli fece altra ferita;
Che troppo era quel diavol destro e franco,
Ed una forza avea troppo infinita.
In battaglia portava sempre addosso
Di serpe un cuojo un mezzo palmo grosso.

11

E fu con tutto questo per cadere:
Ch' er' anche quella donna indiavolata,
E solea de' par suoi porre a giacere;
Sì che di lui s'è or maravigliata.
La gente che d'intorno era a vedere,
Una gran voce a quel colpo ha levata:
Nè già per questo si vuole accostare;
Ma sol la donna ajuta col gridare.

12

Ella trascorsa un poco, e volta s'era;
E torna per ferire il Saracino.
Esce il conte Roberto fuor di schiera,
Ed un colpo gli diè da paladino,
Ansuardo il ferì ne la gorgiera;
E fece un colpo a quell' altro vicino;
Onde la gente ch' ha ripreso core,
Anch' ella tutta si muove a furore,

13

Addosso, addosso al traditor gridando,
Con sassi e dardi e lance ed ogni male.
Rideva il Saracin questo guardando,
Come colui che fu troppo bestiale.
Mena a traverso il furioso brando:
E diede a la cintura un colpo tale
A quel conte Ansuardo di Lorena,
Che lo messe in due pezzi in su la rena.

14

È mezzo in sella, e mezzo in sul sabbione
Lo sventurato corpo di quel Conte,
Come per mezzo diviso un mellone:
Poi a la donna tira Rodamonte.
Non colse lei, ma cavolla d'arcione;
Perocch' al suo caval ruppe la fronte.
Era coperto di piastra e di maglia:
Quella spada crudele ogni arme taglia.

15

Onde rimase in terra la donzella:
Il suo destriero in due pezzi è partito.
Volta a gli altri il Pagano, e lascia quella:
Il conte d'Asti fra gli altri ha ferito,
E tutto il fende infino in su la sella.
Vedendo questo, ognuno è sbigottito;
E chi può più andar, se ne va ratto:
Chi resta addietro, è tenuto un gran matto.

16

Rimase, com' io dissi, Bradamante
Col caval morto addosso in su la terra
Fra quelle genti uccise, che son tante,
Che 'l monte ch' è già fatto la sotterra.
Quel busto smisurato di gigante
Con la spada a due man fa mortal guerra:
Sta ne la folta, e giuoca d'ogni mano,
Mandando pezzi d'arme e corpi al piano.

17

Pezzi d'uomini armati e di destrieri
A destra ed a sinistra a terra manda.
A dir non basterian sei giorni interi
Il sangue ch' egli sparge d'ogni banda.
Vanno in malora i nostri cavalieri:
Ognun fuggendo a Dio si raccomanda:
E per dirvi la cosa breve e vera,
Distrutta è già tutta la prima schiera.

18

Va da la prima a trovar la seconda.
Quivi si cominciò l'altra battaglia:
Perocchè gente sopra gente abbonda,
E qualche poco il Pagan pur travaglia;
Ma con la spada la spezza e sprofonda:
Come il vento la rena, gli sbaraglia.
Il duca Namo ch' ogni cosa vede,
A gli occhi stessi suoi non può dar fede.

19

Signor, diceva, se qualche peccato
Contra di noi la tua giustizia inchina;
Non dar l'onore a questo rinnegato,
Nè la gloria a la gente Saracina.
Così dicendo, un messaggio ha mandato,
Ch' a Carlo faccia intender la rovina
Che s'avviava, e domandasse ajuto;
Benchè si tenga ormai morto e perduto.

20

Non pensa più poter far cosa buona:
È disperato di Carlo, e di Francia.
Scontrato in questo ha Buovo di Donzona,
E fesso, il Saracin, fin a la pancia.
La sua gente ivi morto l'abbandona;
Nè altrimenti si batte la guancia.
Non è tempo da quel, ma di fuggire;
Nè si può pur: vien dietro, a l'altro dire.

21

Pur sempre è loro in mezzo il Pagan fiero:
Tutti gli ammazza, a nessuno ha riguardo.
Chi fugge a piedi e chi sopra 'l destriero;
Ma innanzi a Rodamonte ognuno è tardo.
Egli era sì veloce e sì leggiero,
Ch' avea giunto più volte un liopardo;
Sì che, dipoi che pur morir bisogna,
Meglio male era morir senza vergogna.

22

Come il dicembre il vento che sì annoja
La terra, e a gli animal to' la pastura,
Cascan le foglie, e par che 'l mondo muoja:
Così cascano i morti a la pianura.
Ecco Amerigo duca di Savoja,
Ch' addietro volto in sua mala ventura,
A mezzo il petto giunse l'Affricano,
Ruppe la lancia, e fece un colpo vano.

23

Ferì lui l'African sopra la testa,
E tutto il fesse insin sotto al gallone.
Or non è più chi star vogli a la festa:
Vanno in fuga le bestie e le persone.
Il duce Namo un' asta grossa arresta:
Muove il misero vecchio il suo squadrone;
E seco ha tutti quattro i suoi figliuoli
Che in battaglia già mai non andar' soli.

24

E qui la terza volta si rinnova
La zuffa: alquanto si fermò la gente.
Primieramente Avolio il Pagan truova,
E ruppe la sua lancia arditamente;
Ma non può far che 'l torrion si muova:
Un torrion pareva veramente.
Un gran colpo gli diede ancora Ottone;
E pure stette saldo il torrione.

25

L'un dopo l'altro, Berlinghieri, Avino
Addosso a Rodamonte urta 'l cavallo,
E Namo volse far del paladino;
Ma ogni cosa al fin fu fatta in fallo.
È tanto forte quel can paterino,
Che rimedio non è pur a piegallo.
Ridendo al quinto colpo iratamente,
Disse: via, canagliaccia da niente.

26

Nè più parole, ma la spada mena,
E giunse appunto in su la testa Ottone;
E come volse Iddio, nol giunse in piena
Di taglio, ma lo colse di piattone;
Che lo mandava in paradiso a cena:
Nondimen come morto uscì d'arcione.
Nè sopra lui si ferma, ma va via
Ferendo ed ammazzando tuttavia.

27

Due sono in terra de' quattro gagliardi,
Avolio e Berlinghier feriti a morte;
Quegli altri tutti, valenti e codardi,
Trattati eran da lui di mala sorte,
Se Desiderio re co' suoi Lombardi,
(Che pur menato avea le man sì forte,
Che 'l fin de gli Affricani avea veduto)
Non fusse sopraggiunto a dare ajuto.

28

Sopraggiunto è di dietro al Saracino
Ch' a furia innanzi ogni cosa si caccia,
E traboccato avea per terra Avino
Ferito crudelmente ne la faccia.
Bestemmia Trivigante ed Apollino,
Perchè tutti in un soffio non gli spaccia.
Se per disgrazia dinanzi un gli fugge,
Grida com' un lion che in caldo rugge.

29

Per l'aria van volando maglie e scudi,
Elmetti pien di teste, e braccia armate;
Taglia, come se fusser corpi nudi,
Lame ed usberghi, e le piastre ferrate;
E tagliando, talor quegli occhi crudi
Rivolta a le sue genti dissipate.
Gli occhi ha di dietro e 'nnanzi tien le mani,
Tagliando a pezzi i miseri Cristiani.

30

Qual il fiero lione a la foresta,
Che si sente a le spalle il cacciatore,
Crollando i crini, e torcendo la testa,
Si divora di rabbia e di dolore;
Tal Rodamonte fassi a la molesta
Vista del tristo suo popol che muore,
Quel che 'l re Desiderio ammazza e caccia.
E volta addietro la superba faccia.

31

Fugge la gente, e chi più può, più sprona;
Cioè se stesso; che non an destriero.
Il re gli caccia, e mai non gli abbandona:
Era un valente re quel Desidèro.
Innanzi a lui va il conte di Cremona
Che combattè con l'African primiero,
Dico Arcimbaldo; e seco un altro andava
Che Rigonzon da Parma si chiamava.

32

Era costui un uom senza paura;
Ma leggier di cervel più che la paglia.
O fusse armato, o senza l'armadura,
Serrando gli occhi andava a la battaglia.
Di vita nè d'onor poco si cura;
La sua balestra non tira, ma scaglia;
Dico, perchè scoccava al primo tratto.
A dirlo in somma, e' fu gagliardo, e matto.

33

Or questi due la gente Saracina,
Cioè il conte Arcimbaldo e Rigonzone
Fanno fuggire a l'erta ed a la china:
Del re di Sarza in terra è 'l gonfalone,
Che in campo rosso aveva una regina
La qual metteva il freno ad un lione.
Questa era Doralice di Granata
Da Rodamonte più che 'l core amata.

34

Ritratta aveva ne la sua bandiera
Quel rè colei che 'l cor gl'incende e cuoce,
E natural, come la viva e vera;
Nè par ch'altro le manchi, che la voce.
Guardando lei, quando a combatter era!
Si faceva più ardito e più feroce:
Faceva quella vista al suo valore
Quel che la state a l'erbe fa il liquore.

35

Quando la vide l'Affrican caduta.
In vita sua non fu mai sì dolente;
La fiera faccia di color si muta;
Or bianca fassi tutta, or foco ardente.
Se per la sua pietà Dio non l'ajuta,
Perduto è Desiderio, e la sua gente;
Tant' è la rabbia e 'l velen ch' egli ha accolto
Che morto e 'l nostro esercito e sepolto.

36

Siagli di grazia la vita indugiata,
Fin ch' io gli vo qualche ajuto trovando;
Ch' ancor non ho la traccia abbandonata
Dove lasciai l'altr' jeri il conte Orlando
Ch' era arrivato al fiume de la Fata;
Siccom' io feci punto, allora quando
Con Fallerina si pose in cammino,
Avendole disfatto il suo giardino.

37

Ma prima che 'l parlar di sopra resti,
Mi bisogna un servigio fare a Gano,
Che vuol che una sua pianta qui gli annesti
Che da lui fu piantata a Carlo Mano.
Bollir il traditor sentendo questi
Apparecchj del popolo Affricano;
Atto tempo gli parve da far colta,
E che fusse venuta la sua volta.

38

Al re Marsiglio una lettera scrisse
Tutta di cortesia piena e d'amore:
Tu debbi, credo, aver sentito, disse,
Prima di noi, di Barberia il romore.
Quando costui l'udì, molto s'afflisse,
Poi, come savio, ha mostro far buon core,
E se ne ride; ma non passa il gozzo
Il riso; che da tema e doglia è mozzo.

39

Qui non è nè Rinaldo nè Dudone;
Il conte Orlando par che sia in Levante
A far con orti e con tori quistione;
E là è innamorato e fa il galante.
Ecci Namo prefato e Salamone;
E 'l me' di tutti quanti è Bradamante.
Ci son certi Giachetti ed Angelini;
De la bussola quinta paladini.

40

A Mont'Albano e Marsiglia s'è dato
Certo ordin magro, il me' che s'è potuto:
V'è stato Namo e 'l duca Amon mandato.
Come Dio vuole, ognuno è provveduto:
Certi famigli di stalla an menato;
Che se per sorte tu fussi venuto
Tosto che l'apparecchio là intendesti,
La porta di Parigi or batteresti.

41

Pur sarai anche a tempo, se vorrai;
Cioè, se vien' come si dee venire.
Ferraù credo pur che teco or hai,
Grandonio e gli altri che superchio è dire:
Come avvisato, ben penso, anche sai
Quando Agramante si debbe partire,
E pensi di congiugnerti con lui
Per dar la stretta in un tratto a costui.

42

Ma s'a modo d'un pazzo far volessi,
Prima di lui direi che tu venissi,
E prima a Mont'Alhan capo facessi,
Nè da l'assedio suo mai ti partissi,
Fin ch'a forza o per fame non l'avessi;
E se Carlo venir contra t'udissi,
Combattessi con lui; perchè non puoi
Far se non molto bene i fatti tuoi.

43

Perchè, se ben perdessi la giornata,
Tu dei pensar che bazza e' non l'arebbe.
In questo mezzo quell' altra brigata,
Anzi in quel tempo appunto arriverebbe;
Dico del re Agramante e de l'armata,
Che, sendo stracco, te lo spaccerebbe,
Se tu vincessi, potresti a Agramante
Dir che non vuoi con esso star per fante.

44

E col favor de la vittoria fare
Ch'egli stesse in cervello, ed anche forse
Che gl' increscesse aver passato 'l mare.
Io ho così queste cose discorse;
E tu se' savio: fa quel che ti pare.
Come ebbe scritto, la lettera porse
Ad un corrier ch'a Bianciardino andava,
Che Marsiglio in quel tempo governava.

45

Marsiglio lesse, e non fece soggiorno
Dal dì che l'ebbe ricevuta un mese;
Ch'a Mont' Alban fu con l'assedio intorno.
Il consiglio di Gan sì bene intese.
Voi di poi lo saprete; adesso io torno
A dir d'Orlando, che dopo l'offese
Fatte a colei, con essa entrò in cammino,
Avendole disfatto il suo giardino.

46

Quel bel giardin del quale era guardiano
Il drago e'l toro e l'asinello armato,
E quel gigante ch'era ucciso in vano,
Come vi fu di sopra raccontato,
Tutto il disfece il senator Romano,
Benchè per arte fusse fabbricato:
Ed a la donna poi dette perdono
Per tor dal ponte que' che presi sono;

47

Que' cavalier che presi erano al ponte.
Di sopra ve n' è stato detto assai.
Diritto a quella volta andava il Conte
Per liberare i miseri di guai;
E camminando per piano e per monte,
E Fallerina seco sempremai
A piede come lui nè più nè meno;
Perchè non an destrier nè palafreno.

48

Perduto aveva Orlando Brigliadoro,
Come sapete, e 'nsieme Durlindana.
Così andando e parlando fra loro
Giunsono un giorno sopra la fiumana
Dove la falsa Fata del tesoro
Aveva ordita quella tela strana,
Più strana e più crudel ch'avesse il mondo,
Perchè 'l fior de' valenti andasse al fondo.

49

Quivi gettato fu il figliuol d'Amone,
Come di sopra udiste raccontare,
E que' du' amici senza paragone,
Che me ne fa pietoso il ricordare.
Nè molto dopo vi giunse Dudone
Il qual veniva costoro a cercare.
Comandato gli aveva Carlo Mano
Che trovi Orlando, e quel da Mont' Albano.

50

Avendo avuto dal re questa cura,
Cerco avea quasi il mondo tutto quanto:
E come volse la mala ventura,
Giunse a quest' acqua fatta per incanto,
Ove Arridan metteva in sepoltura
(Chiamavasi così quel forte tanto
Ch' io dissi sopra) e cavalieri e dame
Tante, che fatto era quel lago infame.

51

Così fu preso e con gli altri annegato
Dudon; che non gli valse far difesa;
Perchè Arridano in modo era fatato,
Che chi seco si mette a far contesa,
Sei tanti era di forza superato;
Onde veniva ogni persona presa.
Abbia uno a modo suo forza e possanza,
In sei doppj Arridan sempre l'avanza.

52

Di tanta lena e possanza abbondava,
Che, come spesso si potea vedere,
Armato tutto per l'acqua notava,
E tornava dal fondo a suo piacere:
E se qualcun talvolta giù il tirava,
Si lasciava tirar senza temere;
E poi notando su per l'onda oscura,
Di lor portava a sommo l'armadura.

53

Era tanto superbo ed arrogante,
Che de le genti uccise e da lui prese
L'armi ch'avea spogliate, tutte quante
Intorno a se volea tener sospese.
Fra l'altre ad un cipresso alto d'avante
Era un trofeo, dove stavan distese
L'armi e la sopravvesta di Rinaldo,
Ch'avea poco anzi spogliate il ribaldo.

54

Or, com'io dissi, in su questa riviera
Pervenne il Conte camminando a piede;
E Fallerina sempre accanto gli era,
Che come innanzi quel ponte si vede,
Smarrita tutta quanta ne la cera,
Di paura morir certo si crede:
Poi disse: cavalier, datti conforto;
Che noi siam tutti due giunti a mal porto.

55

Stato è voler del rio nostro destino,
E de la sorte iniqua e maladetta,
Che siam venuti per questo cammino,
Perchè la vita ognun di noi ci metta.
Qui sta, perchè tu sappi un malandrino
Ch' ognun che passa in questo lago getta;
Crudele omicidial ladro villano;
E fu il suo nome ed è auche Arridano.

56

Ma non aveva nè forza nè ardire;
Che, come dissi, è di gente villana:
Ora è sì forte (e perchè ti vo'dire)
Che cosa non fu mai sì nuova e strana.
Dentro a quell' acqua che vedi apparire,
Sta una fata ch' ha nome Morgana,
Che per mal arte un corno fe' già fare,
Che forza aveva 'l mondo di guastare.

57

Intendo che chiunque lo sonava,
Conveniva morir senza contese.
Sì lunga istoria contarti or mi grava,
Come le genti fusser morte o prese.
In poco tempo un cavalier v'andava,
Che non so 'l nome suo nè 'l suo paese:
Vinse due tori un dragone e la guerra
Di certa gente che nascea di terra.

58

Esser dovea persona valorosa,
Poichè guastò quel maladetto incanto.
La Fata diventò forte sdegnosa,
Che mai potesse alcun darsi tal vanto;
E fece quest' altr' opra dolorosa;
Che cercando la terra in ogni canto,
Non sarà cavalier di tanto ardire,
Ch' a questo ponte non venga a morire.

59

Ha di colui la Fata opinione
Che sonò 'l corno, ch' abbia qui a passare,
O per ardire o per prosunzione
Questa maladizion venga a trovare:
E così morto arallo, o almen prigione;
Perch' uom del mondo non vi può durare.
Per far morir quel cavalier, Morgana
Ha fatto il lago e 'l ponte e la fiumana;

60

E cercò fra le genti scellerate
D'un uom crudel malvagio e traditore:
Trovò costui, ch' a l'anime dannate
Vinceria gli occhi in esser peccatore.
Hallo guarnito ben d'armi fatate,
E d'una maraviglia anche maggiore;
Che per qualunque mai seco contende,
Sei tanti più di lui possanza prende.

61

Ond' io mi stimo, anzi pur ne son certa,
Ch' a tal' impresa non potrai restare;
Ed io con teco ne sarò deserta:
Dentro a quell' acqua mi veggo affogare;
Perchè siam giunti troppo a la scoperta,
E non c'è più rimedio di campare,
Non c'è rimedio ormai: noi siam perduti;
Come quel traditor ci abbia veduti.

62

Rideva il Conte di quelle parole
Così da se; poi ragionando basso,
Disse; e' non è bastante uom sotto 'l sole
A farmi indietro ritornare un passo:
E di te veramente assai mi duole,
Ch' a questo modo qui sola ti lasso;
Ma sta pur salda, e non aver paura;
Che 'l core e l'arme ogni cosa assicura.

63

Diceva ella e piagneva tuttavia:
Fuggi per Dio, cavalier, da la morte:
Che 'l conte Orlando qua non basteria,
Nè Carlo Mano e tutta la sua corte,
Perder m'increscе assai la vita mia;
Ma de la morte tua mi duol più forte;
Perch' io femmina son da poco e vile,
Tu forte cavalier saggio e gentile.

64

Il conte Orlando a quel dolce parlare
A poco a poco s'andava piegando,
E quasi addietro voleva tornare;
Ma dal ponte di là così guardando:
L'armi conobbe che solea portare
Il suo cugin Rinaldo; e lagrimando:
Chi m'ha fatto, gridò, cotanto torto;
Fior d'ogni cavalier, chi mi t'ha morto?

65

A tradimento qua se' stato ucciso
Da questo ladro sopra questo ponte;
Che 'l mondo non bastava, se dal viso
Assaltato t'avesse e da la fronte.
Ascoltami, cugin, dal paradiso,
Che so che quivi se'; odi il tuo Conte
Che tanto amavi già; benchè un errore
Commisi contra te, cieco d'amore.

66

Io ti domando mercede e perdono:
L'offesa ch' io ti fei, non fu d'uom sano:
Io fui pur sempre tuo com' ancor sono;
Benchè falso sospetto ed amor vano
Romper cercasse l'amor nostro buono,
Gelosia l'armi ci ponesse in mano.
Ma io sempre t'amai com' ancor t'amo:
Torto ebbi teco, e peccator mi chiamo.

67

Chi del mio bene è stato sì rapace,
Chi m'ha vietato il poterti parlare,
E umilmente domandarti pace,
Che pur sperava poterla impetrare?
Or mi par esser teco contumace,
E non dover da te perdon trovare;
Ma perchè in luogo se' dov' odio è spento,
De l'amor tuo sto sicuro e contento.

68

Così detto, con gli occhi pien di pianto
La spada tira fuora, e 'l scudo imbraccia;
La spada, a cui non vale arme nè incanto,
Ma ciò che giugne convien che disfaccia.
Il fatto già vi contai tutto quanto;
Sì che non stimo che mestier vi faccia
Tornarvi a mente con qual'arte e quando
Da Fallerina fusse fatto il brando.

69

Il Conte d'ira e di doglia avvampato
Salta in sul ponte con la spada in mano:
Spezza il serraglio, e via passa nel prato
Dove stava a giacer quello Arridano.
Stava sotto al cipresso il rinnegato,
E l'arme del signor di Mont' Albano,
Ch'eran al tronco attaccate, guardava.
Sopra gli giunse il gran signor di Brava.

70

Smarrissi alquanto il malandrino in viso,
Veduto ch'ebbe il figliuol di Milone;
Perch' addosso gli giunse a l'improvviso;
Pur salta in piede, e piglia il suo bastone,
E diceva; se tutto 'l paradiso
Con Trivigante Apollino e Macone
Ajutar ti volesse, non potria
Contra la violanzia e forza mia.

71

A la fin de le sue parole il ladro
La mazza alzò con ambedue le mani,
E tutto 'l scudo gli mandò a soqquadro.
Il Conte di cader fece atti strani,
E fra gli altri un inchin molto leggiadro.
Chinossi a torlo quel re de' villani,
Com' era gli altri a torre uso e portarli,
E nel profondo del lago gettarli;

72

Ma il Conte così presto non s'arrese:
Benchè cadesse, non s'è spaventato;
Ma addosso a lui quella spada distese,
E giunse a mezzo lo scudo fatato,
E tanto ne tagliò quanto ne prese:
Poi giù scendendo il gallone ha trovato,
E l'usbergo gli rompe tutto quanto,
Perchè non vale a quella spada incanto.

73

Se non era chinato il traditore,
Sì che la spada non lo giunse appieno,
Per mezzo lo tagliava il Senatore,
E le budella gli metteva in seno.
Ma pur ferillo; onde venne in furore,
Anzi si fece tutto ira e veleno,
Menando quel baston con tanta fretta,
Che tristo il conte Orlando, se l'aspetta.

74

Gettossi da un canto, ed a traverso
La spada tira a le gambe più basso.
In quel tempo medesimo il perverso
La mazza cala con molto fracasso.
Ma l'nn da l'altro fe' colpo diverso:
L'un fu contralto, e l'altro contrabbasso,
La spada a cui l'incanto non s'oppone,
Due palmi e più tagliò di quel bastone.

75

Messe Arridano un grido alto e bestiale,
E salta addosso al Conte, d'ira acceso,
Al qual nessuna difesa più vale,
Con tanta furia da colui fu preso.
Correndo va come s'avesse l'ale,
E verso 'l lago nel porta di peso;
E così seco com' era abbracciato,
Giù nel profondo s'è precipitato.

76

Da la ripa con impeto e rovina
Cadder sì, ch'a veder fu cosa scura.
Quivi più non aspetta Fallerina,
Che non si tien la misera sicura.
Tremando come foglia tenerina,
Spesso addietro si volta per paura:
Ciò ch' ode o vede da presso e lontano,
Sempre a le spalle aver crede Arridano.

77

Ma stette egli un gran pezzo a ritornare,
Perchè andò con Orlando insin al fondo;
Ed io non posso adesso più cantare;
Ch'a dir sì strane cose mi confondo.
Se voi tornate, udirete contare
Una delle più strane che si' al mondo,
E la più vaga e piena di diletto;
E però a dirla altra volta v'aspetto.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO TRENTESIMOSETTIMO.

1

Cesare, poi che 'l traditor d'Egitto
Gli fece il don de l'onorata testa,
Dice che pianse, ma 'l pianto fu fitto,
Un ch'ebbe troppo al dir la lingua presta:
E benchè dica: e' pianse, com'è scritto,
Per gli occhi fuor; non seguita da questa
Ragion la falsa sua conclusione;
Anzi parmi una gran prosunzione

2

Di lui e d'altri, che dica che quello
Spirito generoso a cui mai pari
Non farà la natura nè mai fello,
(Che troppo gli atti suoi furno preclari)
Fusse sì traditor mai e rubello
Di clemenzia, ch'avendola a' men cari
Usata tante volte, a un suo parente
Sì stretto non dovesse esser clemente,

3

Sebben aveva giusto sdegno seco,
E gran cagion di rider del suo male.
Parlate onestò, e non fate sì bieco
Il giudicio, brigata, e sì bestiale;
Che chi guardar con occhio vuol non cieco
Solamente a la forza naturale,
A quel che 'l parentado e 'l sangue possa,
E la congiunzion di carne e d'ossa,

4

Senz' altra volontà, senz'altro amore,
Che da bontà proceda e da giudicio,
Che in que' due non poteva esser maggiore;
Vedrà che costor fanno un mal oficio;
Ed oltre a questo si farà dottore,
E caveranne questo beneficio,
Imparando che pazzo è quel che pugne,
E che metter si vuol fra carne ed ugne.

5

Che chi fra lor si mette, al fin rileva
Da tutte due, ed elle accordo fanno.
Chi è colui che dianzi non credeva,
Considerando a la vergogna e 'l danno
Ch'al suo cugino Orlando fatto aveva,
Ed egli a lui; non vi bastasse l'anno
Di Platone a placarli; e nondimeno
Costui s'è or di sdegno e pianto pieno,

6

E vuol morir per suo fratel, che prima
Voleva morto? E così sempre avviene;
Perch' egli è 'l diavol, fate pur stima,
Esser parente stretto, e voler bene.
Caddon egli e 'l gigante da la cima
Del lago; e l'un con l'altro al fondo viene
Di quel lago crudel, come intendeste;
E credo che paura anche n'aveste.

7

Rovinando abbracciati tutti dui,
Anzi ghermiti con crudele artiglio,
Se n'andavan per luoghi oscuri e bui;
E già eran andati quasi un miglio.
Essendo presso al fondo, dopo lui
Vide il ciel chiaro Orlando, alzando il ciglio,
E l'aria tutta asserenarsi intorno;
E trova un altro sole, un altro giorno.

8

Come se nato fusse un nuovo mondo,
A l'asciutto trovarsi in mezzo a un prato;
E sopra se vedean del lago il fondo
Ch'era dal nostro sole alluminato,
E fea parer il luogo più giocondo;
Il quale era poi tutto circondato
Da una bella grotta cristallina;
Anzi pareva pure adamantina.

9

Era la bella grotta a piè d'un monte:
Tre miglia circondava il vivo ghiaccio.
Quivi venne a cascar colui e 'l Conte;
E l'uno a l'altro, e l'altro all'uno in braccio.
Spigneli Orlando con le man la fronte,
E sollecita pur d'uscir d'impaccio;
Ma si dimena e si dibatte in vano;
Sei tanti è più di lui forte Arridano.

10

Non si potè l'un da l'altro spiccare,
Fin che fur giunti in sul prato fiorito.
Quivi Arridan lo volse disarmare;
Che come gli altri lo crede smarrito,
E che difesa non potesse fare;
Ma il suo pensier gli andò forte fallito;
Perchè non l'ebbe abbandonato appena,
Che 'l Conte imbraccia il scudo, e 'l brando mena.

11

Or si comincia una mortal quistione,
Un assalto terribile e spietato.
Il Saracino adopra quel bastone
Ch'arebbe un monte ad un colpo spianato:
Da l'altra parte il figliuol di Milone
Adoperava quel brando incantato,
De la cui condizione avete inteso
Tanto, che forse v'ho gli orecchj offeso.

12

Orlando ferì lui primieramente,
In quel ch'appunto gli uscì de le braccia.
L'elmo gli spezza quel brando tagliente,
Ancorchè nol ferisse ne la faccia.
Diceva il Saracin fra dente e dente:
A questo modo la mosca si caccia,
A questo modo al naso si fa vento;
Ma ben per una te ne rendo cento.

13

Così dicendo, addosso a lui si serra;
Ma nol potè come volea ferire.
Se lo coglieva, lo metteva in terra;
Nè medico accadeva far venire.
Or più fiera si fa l'orrenda guerra.
Quell'ha forza maggior, quell'altro ardire:
Mena ognun quanto può gli occhi e le mani;
Ma d'Arridan son tutti i colpi vani.

14

Benchè gran colpi menasse Arridano,
Non avea punto Orlando danneggiato;
Scarica sempre quel bastone invano.
Ma il Conte ch'era esperto ed avvisato,
Lavora di straforo ad ogni mano;
E già l'aveva in tre parti impiagato,
Nel ventre, ne la testa, e nel gallone,
Con di sangue infinita effusione.

15

E per non vi tener tutt'oggi a bada,
L'ultimo doppio finalmente suona:
Fino al bellico gli cacciò la spada;
Onde il fiato e la vita l'abbandona,
E morto in terra alfin convien che vada.
Quivi d'intorno non era persona,
Altro che'l monte e 'l sasso non si vede,
E 'l conte Orlando in su quel prato a piede.

16

La bianca ripa che girava intorno,
Non lasciava salire al monticello,
Qual era verde e d'arbuscelli adorno,
Tutto fiorito a maraviglia e bello;
E dalla parte donde viene il giorno,
Era tagliata a punta di scalpello
Una porta patente alta e reale,
Che in tutto'l mondo un'altra non è tale.

17

Guardando d'ogni banda intorno Orlando,
Scorse nel sasso la porta intagliata:
E verso quella lentamente andando,
In pochi passi giunse in su l'entrata:
E quella d'ogni banda rimirando,
Vi vede entro un' istoria lavorata
Tutta di perle preziose e d'oro,
Con gioje e smalti di sottil lavoro.

18

Vedesi un luogo cento volte cinto
D'una muraglia smisurata e forte.
Chiamavasi quel luogo il Laberinto:
Aveva cento sbarre e cento porte;
Così scritto nel marmo era e dipinto,
E parea tutto pien di genti morte;
Perch' ogni cosa che d'entrarvi è ardita,
Vi muore errando, e non trova l'uscita.

19

Mai non tornava alcuno ond' era entrato;
E com' è detto errando si moria;
Ovver da la fortuna mal guidato,
Dopo l'affanno de la lunga via,
Era dal Minotauro divorato;
Una fiera crudel malvagia e ria.
Fatto era come un bue, era cornuto:
Il più stran mostro mai non fu veduto.

20

Ritratta era in disparte una donzella
Ch' era ferita nel petto d'amore
D'un giovanetto, al quale insegnava ella
Come potesse uscir del cieco errore.
Tutta dipinta v'è l'istoria bella;
Ma il Conte che a tal cosa non ha il core,
A le sue spalle questa porta lassa,
E per la tomba giù calando passa.

21

Va per la cava grotta a la sicura;
E già er' ito forse quattro miglia,
Senz' alcun lume per la strada scura,
Dove incontrogli nuova maraviglia;
Perch' una pietra rilucente e pura,
Che 'l foco natural chiaro somiglia,
Gli fece luce, mostrandogli intorno,
Come se fusse il sole a mezzo giorno.

22

Questa dinanzi a lui scoperse un fiume
Largo da venti braccia o poco meno;
Di là dal qual rendea la pietra il lume
In mezzo a un campo sì di gioje pieno,
Ch' a dirle sol si farebbe un volume;
E non ha tante stelle il ciel sereno,
Nè primavera tanti fiori e rose,
Quant' ivi ha perle e pietre preziose.

23

Era sopra quel fiume fabbricato
Un ponte con sì stretta architettura;
Ch' un mezzo palmo l'aría misurato.
Da ogni lato stava una figura
Tutta di ferro, a guisa d'uomo armato.
Di là dal fiume appunto è la pianura,
Dove è posto il tesoro di Morgana.
Ascoltate che cosa è questa strana.

24

Non avea per salire al ponte ancora
Il piede alzato il figliuol di Milone;
Che l'immagin che sopra vi dimora,
Alzò da l'altro capo un gran bastone.
La spada ha il Conte ch'ogni cosa fora;
Ma non ha or d'adoprarla cagione,
Nè con essa è mestier che le risponda;
Perch' ella il ponte col baston profonda.

25

Maraviglia di ciò si fece il Conte,
Che fu bizzarra cosa a dire il vero.
Eccoti a poco a poco un altro ponte
Nasce nel luogo dov' era il primiero.
Passavi Orlando con ardita fronte;
Ma di quivi passar non è mestiero,
Perchè passar la figura non lassa,
Che dà nel ponte e sempre lo fracassa.

26

Venne ad Orlando nuova maraviglia,
E fra se dice: or che voglio aspettare?
Se 'l fiume fusse largo dieci miglia,
Convienmi ad ogni modo oltre passare.
Al fin de le parole un salto piglia:
Ma si volse pur prima addietro fare
Per prender corso; e com' avesse piume,
D'un salto, armato andò di là dal fiume.

27

Come fu giunto a la costa del prato,
Là dove di Morgana sta il tesoro,
Si vide innanzi come un re formato
Con molta gente intorno a concistoro.
Stan gli altri in piede, egli in sedia addobbato
Le membra tutte quante an tutti d'oro;
E sopra son coperti tutti quanti
Di perle di rubini e di diamanti.

28

Pareva il re da tutti riverito;
Innanzi avea la mensa apparecchiata
Con più vivande in mostra di convito:
Ogni cosa è di smalto lavorata.
Sopra la testa ha un brando forbito
Che tien la punta verso lui voltata.
E dal sinistro lato un con un arco
Teso, che par ch'aspetti un cervo al varco.

29

Da l'altro ha un che parea suo fratello;
Sì di viso il somiglia e di statura:
In mano aveva un breve, ed era in quello
Scritta in questa sentenzia una scrittura:
Stato e ricchezza non vale un capello,
Che si possegga con tanta paura;
Nè la grandezza giova nè il diletto,
Che s'acquisti o si tenga con sospetto.

30

Per questo aveva 'l re cattiva cera,
E per sospetto si guardava intorno.
A mensa un gran carbone innanzi gli era,
Sopr' ad un giglio d'oro alto ed adorno,
Che dava luce a guisa di lumiera,
Come fa 'l sole in cielo a mezzo giorno.
La piazza è quadra, e per ciascuna faccia
Non punto men di cinquecento braccia.

31

Ammattonata d'una pietra viva
Era la piazza e d'intorno serrata:
Per quattro porte di quella s'useiva,
Ognuna riccamente lavorata.
Non ha finestre, e d'ogni luce è priva;
Solo è da quel carbone alluminata,
Che rendeva là giù tanto splendore,
Che com'io dissi il sol non l'ha maggiore.

32

Il Conte che di ciò poco si cura,
Verso una porta il suo viaggio prese,
L'entrata de la quale è tanto scura,
Che più di quattro volte il piede offese.
Ritorna addietro, e pon molto ben cura,
Se v'è altre salite o altre scese.
Diligenzia vi fa maravigliosa;
E sempre scura più trova ogni cosa.

33

Mentre che pensa e sta così sospeso,
Gli andò la mente a quella pietra eletta,
A quel carbon che parea foco acceso,
E per pigliarlo addosso se gli getta;
Ma la figura ch'avea l'arco teso,
Subitamente scocca la saetta;
Colse la chiara pietra appunto in mezzo,
E fece il Conte rimaner al rezzo.

34

Venne dopo le tenebre un tremuoto,
Che scotendo facea molto romore:
Mugghiava d'ogni parte il sasso voto:
Udita non fu mai voce maggiore.
Fermossi il conte Orlando in piedi immoto,
Orlando che non sa che sia timore.
Ecco il carbone al giglio torna in cima,
Ed allumina il luogo più che prima.

35

Orlando per pigliarlo torna ancora;
Ma come appunto con la man lo tocca,
Colui che di frecciar sì ben lavora,
Una saetta d'or di nuovo scocca.
Torna 'l tremuoto, e durò più d'un'ora,
Scotendo insin'a denti al Conte in bocca,
Cessato torna 'l bel lume vermiglio,
Com'era innanzi, in cima di quel giglio.

36

Il Conte ch'è disposto di levarlo,
Piglia lo scudo e 'nnanzi a se lo mette:
In quel che stese la mano a pigliarlo,
Ecco la freccia, e ne lo scudo dette;
Ma non potè quel van colpo passarlo:
Orlando il portò via con le man strette,
E con quel lume la strada governa,
Qual di notte si fa con la lanterna.

37

Ma come lo guidava la fortuna,
Non prese il suo viaggio a destra mano,
Che tosto usciva de la tomba bruna,
Salendo suso agevolmente e piano;
Ma là giù dov'è spento sole e luna,
Nè senza danno n'esce corpo umano,
Calava il Conte verso la prigione
Dov'è rinchiuso Rinaldo e Dudone.

38

Ambedue presi furo a la riviera
Nel lago, come sopra vi contai.
Con esso lor Brandimarte ancor era,
Ed altri cavalieri e donne assai.
Eran più di settanta in una schiera,
Nè speranza d'uscirne avevan mai;
Perocchè quello incanto era di sorte,
Ch'uscir non se ne può se non per morte.

39

Saper dovete voi che Brandimarte
Non fu per forza come gli altri preso;
Ma quella Fata malvagia con arte
E falsa ombra d'amor l'aveva acceso;
E seguendola in questa e quella parte,
Da nessun mai fu in modo alcuno offeso;
Ma con carezze e con viso giocondo
Fu traboccato al doloroso fondo.

40

Or com' io dissi il gran conte di Brava
A man sinistra prese la sua via:
Per una scala di marmo calava
Più d'un gran miglio, ed in un pian venia.
Il lume pur quella pietra gli dava;
Perch' altrimenti invano ito saria:
Che quel cammino è sì malvagio e torto,
Che mille volte errando saria morto.

41

Poichè fu giunto in su la terra piana
Il Conte che col lume si governa,
Parve vederli non molto lontana
Una fessura in capo a la caverna:
E seguendo la strada storta e strana,
A poco a poco pur par che discerna,
Che quell'era una porta al fin del sasso,
Che dava uscita al tenebroso passo.

42

L'aspra cornice di quel sasso nero
Era di queste lettere intagliata;
Tu che se' giunto, o donna o cavaliero,
Sappi che qui agevole è l'entrata:
Ma di tornare in su non far pensiero;
Se tu non pigli prima quella Fata
Che sempre gira intorno il piano e 'l monte:
Di dietro è calva, e i crini ha solo in fronte.

43

Il Conte a le parole non attese;
Che in altro aveva la mente impedita.
Passa, e come nel prato appunto scese,
Voltando gli occhi per l'erba fiorita,
Infinito diletto e piacer prese;
Perchè mai non s'intese per udita,
Nè per veduta in tutto quanto 'l mondo,
Più bel luogo di quel nè il più giocondo.

44

Splendeva il ciel sì bel quivi e sereno,
Ch'a quel segno zaffiro non arriva;
Ed era d'arbuscelli il prato pieno,
E frutti aveva ognun d'essi, e fioriva.
Lungi a la porta un miglio o poco meno,
Un alto muro lo spazio partiva
Di pietre trasparenti tanto e belle,
Che 'l felice giardin si specchia in quelle.

45

Orlando da la porta s'allontana;
E mentre calca l'erba tenerina,
Vide posta nel mezzo una fontana
Di perle adorna e d'ogni pietra fina.
Quivi distesa si stava Morgana;
Col viso volto al ciel dormia supina
In così bella in così dolce vista,
Che fatta arebbe lieta ogni alma trista.

46

Quivi si pose a contemplarla il Conte;
E per non la svegliar sta pianamente.
Ella avea tutti i crin sopra la fronte,
La faccia lieta, e la movea sovente:
Atte a fuggire avea le membra e pronte:
Poca treccia di dietro, anzi niente:
Il vestimento candido e vermiglio,
Che sempre scappa à chi gli dà di piglio.

47

Se non pigli di quella ch'hai d'avanti,
E non strigni le membra pellegrine,
I piè ti frusterai poi tutti quanti
Seguendola fra' sassi e fra le spine;
E sosterrai fatiche e affanni tanti,
Prima che presa la tenghi pel crine,
Che sarai riputato un santo in terra,
Se in pace porterai sì grave guerra.

48

Queste parole fur dette ad Orlando,
Mentre che attento a la Fata guardava;
Onde si volse addietro, ed ascoltando,
Verso la voce chetamente andava:
E forse trenta passi camminando,
A piè de l'alto muro si trovava,
Ch'è tutto di cristallo e tanto chiaro,
Che non fa a l'occhio schermo nè riparo.

49

Come fu giunto venne in cognizione
Di colui che gli avea dianzi parlato;
Che di là dal cristallo era 'n prigione,
E prestamente l'ha raffigurato:
Conobbe ch'era il valente Dudone.
Trovasi l'un da l'altro separato
Forse tre piedi o poco meno o tanto;
E l'un e l'altro faceva gran pianto.

50

Porgevan ben l'un a l'altro la mano
Per abbracciarsi d'una e d'altra parte.
Dicea Dudone: io m'affatico invano:
Che in modo alcun non potrei mai toccarte.
Giunse in questo il signor di Mont'Albano,
Ch'a braccio ne venia con Brandimarte,
E non sapevan del Conte altrimenti;
E come l'ebber visto, fur dolenti.

51

Disse Rinaldo: egli ha pur l'arme in dosso,
E tiene ancor la spada al fianco cinta:
Brandimarte, per Dio, tu se' riscosso
Ed io forse, s'egli ha quell'ira estinta
Ch' aveva meco, e non mi va più grosso.
Brandimarte dicea: dagliela vinta;
E sta sicuro pur che s'a Dio piace
Ch'usciam di qui, vi farò far la pace.

52

Così stavan insieme ragionando
I cavalieri arditi dolcemente.
Per caso a lor si volse il conte Orlando,
E gli ebbe conosciuti incontanente;
E piagnendo di doglia, e fulminando
D'ira, con favellar fiero e dolente
Lor domandava con qual modo e quanto
Fusser già stati presi a quell'incanto.

53

E poich' intese la disgrazia loro,
Perocchè ognun piagnendo la diceva,
Ne prese dentro al core alto martoro
Perchè nè forza nè arte valeva
A romper del castel lo stran lavoro
Che quel serraglio d'intorno chiudeva:
E tanto più gli è sdegno e duol venuto,
Che innanzi gli ha, nè può dar loro ajuto.

54

Innanzi a gli occhi suoi vedea Rinaldo,
E gli altri tutti che cotanto amava;
Onde di doglia e di superbia caldo,
Per dar nel muro il brando alto levava.
Ma gridaro i prigion tutti; sta saldo;
Sta, per Dio, saldo, ognun forte gridava;
Che come punto si spezzasse il muro,
Cadremmo giù ne la grotta a lo scuro.

55

Seguitava parlando una donzella
La qual di doglia parea mezza morta,
E così scolorita era ancor bella.
Di costei tal parole al Conte porta
Il fiato che le vien da la favella:
Convienti ir, cavaliero, a quella porta
Che di smeraldo e di diamante pare.
Per altro luogo non potresti entrare.

56

Ma non per senno o forza mai nè ardire,
Nè per minacce o per parlar soave
Potresti quella pietra dura aprire,
Sol se Morgana te ne dà la chiave;
Che prima si farà tanto seguire,
Ch'ogni altra pena ti parrà men grave,
Ch'andarle dietro per l'aspro deserto
Con speranza fallace e dolor certo.

57

Pur ogni cosa virtù vince al fine:
Chi segue vince, pur ch'abbia virtute.
Tu vedi qui tant'alme pellegrine
Che speran da te sol la sua salute.
Tutte noi altre misere tapine
Prese per forza siam qua giù cadute:
Tu, sopra gli altri privilegiato,
In questo luogo se' venuto armato.

58

Sì che buona speranza ci conforta,
Ch'arai di questa impresa ancora onore,
Ed aprirai quella dolente porta
Che ci tien chiusi fra tanto dolore.
Or più non indugiar; che forse accorta
Non s'è di te quella Fata, signore.
Volgiti tosto, e torna a la fontana,
Che forse ancor vi troverai Morgana.

59

Il Conte che d'entrare avea gran voglia,
Senza dir altro a la fonte tornava.
Trovò Morgana ch'intorno a la soglia
Faceva un ballo, e ballando cantava.
Più leggier non si volge al vento foglia
Di ciò che quella donna si voltava:
Guardando ora a la terra ed ora al sole,
Il canto suo dicea queste parole:

60

Chi cerca in questo mondo aver tesoro
O diletto e piacere, onore e stato,
Ponga la mano a questa chioma d'oro
Ch'io porto in fronte, e lo farò beato.
Ma quando ha in destro sì fatto lavoro,
Non cerchi indugio; che 'l tempo passato
Perduto è tutto, e non ritorna mai;
Ed io mi volto e lascio l'uomo in guai.

61

Così cantava tuttavia ballando
La bella Fata intorno a quella fonte:
Ma come giunto vide 'l conte Orlando,
L'opposito gli volse de la fronte;
Il prato e la fontana abbandonando,
Prese il viaggio suo su per un monte
Onde è chiusa una picciola valletta;
Quivi fuggendo va la Fata in fretta.

62

Di là dal monte Orlando la seguia,
Che di pigliarla s'è diliberato;
Ed andandole dietro tuttavia,
S'avvide in un deserto esser entrato,
Che le secche non son di Barberia
Sì strane, nè qual luogo è più sciaurato.
Era sassoso, stretto, pien di spine,
Or alto or basso; un mal viaggio in fine.

63

Ma di ciò poco il gran Conte si cura;
La fatica nutrisce un animoso.
Or ecco a le sue spalle il ciel s'oscura,
E levasi un gran vento e furioso:
Pioggia mischiata con grandine dura
Batte per tutto 'l deserto nojoso;
Passato è il sole, e non si vede il giorno,
Se il ciel non s'apre balenando intorno.

64

Tuoni saette folgori e baleni,
E nebbia e vento e pioggia aspra e molesta
Aveva 'l cielo e i piani e i monti pieni;
Sempre cresce la furia e la tempesta.
Quivi le serpi e tutti i lor veleni
Son dal mal tempo uccisi a la foresta,
Volpi lupi colombi ogni animale:
Contra fortuna alcun schermo non vale,

65

Lasciate Orlando in quel tempo malvagio;
Non seguitate la sua mala sorte:
Fuggir si vuol la molestia, e 'l disagio,
E finalmente il mal fin a la morte.
Benchè lo stento a lui tornasse in agio,
(Perchè vince ogni cosa l'uom ch'è forte)
Tiriamci dentro in riposo al coperto,
Ch'altra volta il trarrem di quel deserto.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO TRENTESIMOTTAVO.

1

De l'essenzia e possanza di costei
Che fugge innanzi al Conte disputare,
È d'altri omeri soma, che da' miei,
E per la barca mia troppo gran mare;
Nel qual se pure entrassi, non potrei
Se non con quelle stelle e venti andare
Ch'anno condotto tanti marinari,
A cui non son garzon, non ch' io sia pari.

2

Fato fortuna predestinazione,
Sorte caso ventura, son di quelle
Cose che dan gran noja a le persone,
E vi si dicon su di gran novelle.
Ma in fine Iddio d'ogni cosa è padrone;
E chi è savio domina a le stelle;
Chi non è savio paziente e forte,
Lamentisi di se, non de la sorte.

3

Onde ascoltate il mio stolto consiglio,
Voi che di corte seguite la traccia:
S'a la ventura non date di piglio,
Ella si sdegna, e volta in là la faccia,
Convien tener alzato ben il ciglio,
E non temer di viso che minaccia,
E chiuder ben l'orecchie al dir d'altrui.
Servendo sempre e non guardando a cui.

4

Perch' è la colpa a la fortuna data,
Che, se pure ell' è sua, è nostro il danno?
Il tempo buono vien una sol fiata,
Poi la stagione è sempre del mal anno,
Sendo dianzi Morgana addormentata.
Onde poteva tosto uscir d'affanno,
Non seppe darle il Senator di mano;
Ed or la segue pel deserto invano

5

Con tanta pena, e con tanta fatica,
Che va come pel mare un legno a l'orza.
Fugge la Fata che par sua nimica;
A le sue spalle il vento ognor rinforza;
E 'l mal che fa non accade ch'io dica;
L'erbe e gli arbori spianta, non pur scorza;
Fuggon le fiere sbigottite in caccia,
E par ch' il cielo in pioggia si disfaccia.

6

Ne l'aspro monte fra valloni ombrosi
Condotto è 'l Conte in perigliosi passi:
Calan fossati grossi e rovinosi,
E menan giù le ripe, non che i sassi:
Pe' boschi folti scuri e tenebrosi
Sentonsi alti romori e gran fracassi;
Perchè il vento la rabbia e la tempesta
Da la radice schianta la foresta.

7

Orlando segue, e poco se ne cura:
Pigliar la vuol, se n'andasse la vita;
Ma cresce sempremai la sua sciagura.
Ecco una donna d'una grotta uscita
Pallida e magra più che la paura,
E di color di terra era vestita.
Con una disciplina si frustava:
Sempre la carne due dita s'alzava.

8

Piagnendo si batteva, proprio come
Se per giustizia fusse condennata
Qualche trista a portar le degne some
Da un conoscitor de le peccata.
Turbossi Orlando, e domandò il suo nome;
Penitenzia, diss'ella, io son chiamata,
Nimica d'ogni bene; e per natura
Seguo chi non conosce la ventura.

9

E però vengo a farti compagnia,
Perchè colei lasciasti in su quel prato:
E quanto durerà la mala via,
Da me sarai battuto e flagellato:
Nè ardir ti varrà nè gagliardia,
Se non sarai di pazienzia armato.
Rispose tosto il figliuol di Milone:
La pazienzia è pasto da poltrone.

10

Non ti venga pensier di farmi oltraggio;
Che per lo vero Dio ch' io ti deserto.
Son pure affatigato d'avvantaggio:
Ajutami piuttosto; e n'arai merto:
Fammi la scorta per lo stran viaggio,
Dov' io cammino, e per questo deserto.
Così diceva Orlando; ma Morgana
Da lui tuttavia fugge e s'allontana.

11

Onde rompendo in mezzo il ragionare.
Più che mai ratto la torna a seguire,
Diliberato di non la lasciare
Insin che l'abbia presa, o di morire.
Quella magra che 'l vuole accompagnare,
Si mette dietro a lui correndo a gire,
E d'intorno gli fa certi atti strani,
Che di cucina arian cacciati i cani;

12

Perchè accostata con la sferza in mano,
Sconciamente di dietro lo batteva.
Turbossi forte il senator Romano,
E con mal viso verso lei diceva:
Già non farai ch' io sia tanto villano,
Che per te cacci mano; e pur correva;
Ed ella dietro sì, che pon le piante
Onde le sue levava quel d'Anglante.

13

Com' una cosa senza sentimento,
Nulla risponde, e dàgli un'altra volta.
Il Conte volto le dette nel mento
Un pugno, e ben credette averla colta;
Ma come giunto avesse a mezzo 'l vento,
Ovver nel fumo o ne la nebbia folta,
Passò di dietro il pugno nel ciuffetto,
Nè le fe' mal, nè la toccò in effetto.

14

Fermossi Orlando ancor la volta terza;
Pargli pure una cosa questa pazza.
Colei attende a scaricar la sferza:
Orlando d'ira e di sdegno s'ammazza:
Calci e pugna le mena, e non ischerza;
Ma l'acqua nel mortajo pesta e diguazza,
La forza non gli val nè la destrezza;
Le braccia al vento e le gambe si spezza.

15

Poichè gran pezzo ha combattuto invano
Con quella donna ch' un' ombra sembrava;
Alfin d'addosso le levò la mano
Per Morgana seguir che se n'andava:
E corre quanto può; ch' era lontano.
Nè quivi quella magra anche restava;
Seguelo, e con la frusta lo rabbuffa;
Ed e' si volta, e pur con lui s'azzuffa.

16

Ma come l'altre volte pure il Conte
Offender non la può; ch' è cosa vana;
Onde la lascia, e va su per lo monte
Tutto disposto a seguitar Morgana.
Colei pur dietro con oltraggi ed onte
Lo batte con la sferza aspra e villana.
Egli ancorchè di sdegno fusse pieno,
Più non si volta, e va rodendo il freno.

17

S'a Dio piace, diceva, ed al dimonio
Ch' io abbia pazienzia; ed io me l'abbia:
Ma siami tutto il mondo testimonio,
Che col cucchiajo la mangio de la rabbia.
M'arebbe il diavol, come santo Antonio,
Qua giù condotto in questa strana gabbia?
Onde ci sono entrato, e come e quando?
Sono io un altro, o sono ancora Orlando?

18

Così diceva: e con molta rovina
Segue Morgana, qual fiera il levriero.
Non gli resta dinanzi sterpo o spina,
E lascia dietro a se largo il sentiero,
Ed a la Fata molto s'avvicina.
Già di pigliarla faceva pensiero;
Ma il suo pensiero era fallace e vano,
Perocchè presa ancor gli esce di mano.

19

Oh quante volte le diede di piglio
Or ne la veste ed or ne la persona!
Ma il vestimento ch' è bianco e vermiglio,
Preso, ne la speranza l'abbandona.
Pure una volta rivolgendo il ciglio,
Come Dio volse e la sua sorte buona,
Volgendo il viso quella Fata al Conte,
La prese per la treccia de la fronte.

20

Allor cangiossi il tempo, e l'aria scura
Divenne chiara, e 'l ciel si fe' sereno:
E l'aspro monte diventò pianura;
E dove prima di spine era pieno,
Si coperse di fiori e di verdura:
Il batter di quell' altra venne meno,
La qnal con miglior viso che non suole,
Al conte Orlando usò queste parole:

21

Attienti, cavaliero, a quella chioma
Ch' hai ne le mani avvolta di ventura;
E guarda ben di pareggiar la soma,
Sì che non caggia per mala misura.
Quando costei par più quieta e doma,
Allor del suo fuggire abbi paura;
Che ben resta gabbato chi le crede;
Perchè fermezza in lei non è nè fede.

22

Così parlò la donna scolorita,
E sparì via, finito 'l suo parlare.
A la grotta tornò; perch' è romita,
E sempre penitenzia attende a fare.
Il conte Orlando Morgana ha ghermita,
Com' io vi dissi: e senza più tardare,
Or con minacce or con parlar soave
De la prigion le domanda la chiave.

23

Ella con riso falso e con sembiante
Diceva: cavaliero, al tuo piacere
Son quelle genti prese tutte quante;
E me con lor, se vuoi, puoi anche avere.
Sol d'un ch'è figlio del re Monodante,
Ti prego che mi vogli compiacere.
O me lo lascia, o seco anche me mena;
Che 'l viver senza lui mi fora pena.

24

Quel giovanetto m'ha ferito 'l core,
Ed è tutto 'l mio bene e 'l mio disio;
Laonde io prego te per quel valore
Ch'hai mostro tanto grande, e pel tuo Dio,
Che non lasci priva del mi' amore,
De la mia vita sola e del cor mio.
Mena teco quegli altri quanti sono;
Che tutti quanti te gli lascio e dono.

25

Rispose il Senatore: io ti prometto,
Se tu mi dai quella chiave in balía,
Di lasciar teco star quel giovanetto.
Poichè di' ch'egli è tuo, vo' che tuo sia.
Te non vo' già lasciar; perch'ho sospetto
Di non tornar per quella mala via
Dove son stato; e però se tu vuoi
Ch'io ti lasci ire, accordiamci fra noi.

26

Avea Morgana aperto il vestimento
Dal destro lato, e dal sinistro ancora;
Onde la chiave ch'è tutta d'argento,
Senza molta fatica trasse fuora,
E disse: cavalier pien d'ardimento,
Vanne a la porta, e sì destro lavora,
Che tu non rompa quella serratura;
Perchè cadresti in una tomba scura,

27

E teco anche quegli altri cavalieri,
E tu con essi saresti perduto:
Non basterebbon cento mondi interi,
Nè tutta l'arte mia per darti ajuto.
Laonde entrato è il Conte in gran pensieri;
Che per questo ha compreso e conosciuto
Ché mal si può trovar persona alcuna
Ch' adopri ben la chiave di fortuna.

28

Tenendola ancor presa nel ciuffetto,
Verso 'l giardin con essa s'è avviato:
Camminando pel pian pien di diletto,
Finalmente a la porta è capitato;
E agevolmente aperse il buco stretto;
Che fu da discrezione ammaestrato;
E poi ognun ch' ha seco la ventura
Apre bene ogni toppa e serratura.

29

Brandimarte e 'l signor di Mont' Albano,
E tutti que' che furon presi al ponte,
Avean veduto Orlando di lontano
Che tenea presa quella donna in fronte;
Laonde ognun, Saracino e Cristiano,
Ringraziava il suo Dio, guardando 'l Conte.
D' uscire ognun s'allegra e si conforta,
Sentendo già la chiave ne la porta.

30

Quale esser suole il gaudio di coloro
Che per la vita son messi in prigione,
Poi per qualche vittoria s'apre loro,
O qualch' altra allegrezza del padrone;
Riducesi a la porta il concistoro,
E quivi fassi un monte di persone;
L'un spigne l'altro; ognun vuol uscir prima;
Tal' era questa festa, fate stima,

31

Dipoi ch' aperto fu quello sportello,
E tutto quanto il popol liberato;
Il Conte domandò dov' era quello
Che da Morgana era cotanto amato;
E vide il giovanetto bianco e bello,
Colorito nel viso e dilicato,
Ne gli atti e nel parlar dolce e giocondo;
E nome aveva Ziliante il biondo.

32

Costui rimase dentro lagrimando,
Vedendo tutti gli altri fuora uscire;
E benchè assai ne dolesse ad Orlando,
Volse però quella Fata servire.
Ma tempo ancor verrà che sospirando
Si converrà del servigio pentire;
E forza gli sarà tornare ancora
Per trar del muro il giovanetto fora.

33

Ivi il lasciarno: e gli altri tutti quanti
Uscirno del giardino a la verdura.
Faceva il giovinetto estremi pianti
Bestemmiando la sua disavventura.
Ora a la porta ch'io diceva avanti,
Che ritornava ne la tomba scura,
Entrarno tutti. Il Conte andava prima:
Montar' la scala, e tosto furno in cima.

34

E dentro a l'altra porta eran passati
In su la piazza dove sta il tesoro,
E 'l re che siede, e gli altri fabbricati
Di rubini e diamanti e perle ed oro.
Tutti color che furno imprigionati,
Guardan con maraviglia il bel lavoro;
Ma non ardisce alcun porvi le mani
Temendo incanti o altri scherzi strani.

35

Rinaldo che non ha questi rispetti,
Una gran sedia d'oro prese in mano,
E disse: questa fia pe' poveretti
Soldati miei, che sono a Mont' Albano;
Che credo a bocca asciutta ognun m'aspetti;
Ch'un anno stato son da lor lontano.
Questa fia buona per me e per loro;
Che per grazia di Dio c'è di molt' oro.

36

Il Conte gli dicea: cugin, non fate:
Volete caricarvi da somaro?
Disse Rinaldo: io vidi già un frate
Che predicava a gli altri il *Verbum Caro*,
E confortava a l'erta le brigate,
Ricordando i digiuni e 'l calendaro;
Ma egli era panciuto tanto e grasso,
Ch' a fatica potea muovere il passo.

37

Voi fate com' ei fa, nè più nè meno;
E siete per mia fe quel fratacchione
Che lodava il digiuno a corpo pieno,
Ed era gran divoto del cappone.
L'imperadore ogni dì v'empie il seno,
E 'l papa anche vi dà provvisione,
Ed avete castella e ville tante,
E siete conte di Brava e d'Anglante;

38

Io tengo un monte poverello appena;
Altro al mondo non ho, che Mont' Albano,
Ove ben spesso non trovo da cena,
Se non iscendo a procacciarne al piano.
Quando ventura qualcosa mi mena,
Io mi voglio ajutar con ogni mano;
Perocch' io tengo che non sia vergogna
Pigliar la roba, quando ella bisogna.

39

Giungono, andando in quel ragionamento,
Al porton che del luogo fuor gli caccia.
Quivi percosse Rinaldo un gran vento,
Soffiandogli nel petto e ne la faccia,
Ed a dispetto suo lo spinse drento
A quella porta più di venti braccia.
Nessun altro toccò di quella gente;
Solamente Rinaldo è quel che 'l sente.

40

Salta egli in piede e pur torna a la porta;
Ma come giunto fu sopra la soglia,
Di nuovo il vento addietro lo traporta,
Soffiandolo da se com' una foglia.
Tutta la compagnia se ne sconforta,
E sopra tutti il suo cugin n' ha doglia;
Che di Rinaldo dubitava forte
Che in cambio d'or non ne cavi la morte.

41

Rinaldo pien di maraviglia e d'ira,
La pone in terra, e va verso l'uscita;
Passa per mezzo, e 'l vento più non tira,
E più non gli è vietata la partita.
Egli a la sedia ha pur posta la mira,
E non vorria che gli andasse fallita.
Essi più volte riprovato invano;
Ch' al tutto vuol portarla a Mont'Albano.

42

Ma poichè indarno assai s'è riprovato,
Nè può carico uscir fuor de la tomba;
Trasse la sedia forte contra 'l fiato,
Che da la porta a gran furia rimbomba.
La sedia ch' ognun tien quivi impacciato,
Pareva un sasso uscito d'una fromba.
Era seicento libbre o poco manco;
Cotanto era Rinaldo forte e franco.

43

Trasse la sedia con quel braccio buono,
Con la forza di cui non è maggiore;
Ma il vento furioso com'un tuono
La spinse addietro con molto romore.
Tutti gli altri a Rinaldo intorno sono;
E pregalo ciascun che per suo amore
Uscir voglia con lor fuor di prigione,
E lasci lì quella maladizione.

44

Mal volentier Rinaldo l'ha lasciata;
E finalmente fuor con gli altri usciva.
Era la strada una buona tirata,
Un miglio o più, fin ch'al petron s'arriva,
Ch'era tre miglia di mala montata:
Sempre si sal su per la pietra viva.
Trovaronsi a la fin, venuta meno,
In mezzo al prato di cipressi pieno;

45

Il prato dove stava quel ladrone.
Quivi eran l'arme di ciascun distese;
Stavan sossopra attaccate al troncone,
Per far la lor vergogna più palese.
Il principe Rinaldo, e poi Dudone,
E poi ciascun de gli altri le sue prese;
E tutti quanti si furno guarniti
De' loro arnesi i cavalieri arditi.

46

Tutti i Pagan ch'eran prigion dipoi,
Cioè quei che prigion fur fatti al ponte,
Andarno in qua e 'n là pe' fatti suoi;
Chi verso 'l piano andò, chi verso 'l monte.
E perchè la lunghezza non vi annoi,
Restarnò gli altri; e Dudon fece al Conte,
Ed a Rinaldo l'imbasciate sue;
Perocch' era mandato a tutti due.

47

Mandato era da Carlo quel Dudone
A far intender lor del re Agramante,
Ed a condurre in là le lor persone;
E disse lor ch'aveva cerche tante
Provincie, ch'era una compassione:
Scopato tutto avea quasi il Levante.
Laonde tosto ad ir gli confortava,
Che Carlo avea bisogno, e gli aspettava.

48

Senza troppo pensarvi, si dispose
Rinaldo incontanente in Francia andare.
Il conte Orlando a Dudon non rispose;
Ma stette un pezzo tacito a pensare,
Perchè 'l cervel gli andava a molte cose,
E non poteva ben diliberare.
L'amor l'onore il debito il diletto
Gli combatton insieme dentro al petto.

49

Lo stringe e sforza il debito e l'onore
A la santa, anzi necessaria impresa;
Tanto più, perch'egli era senatore
Romano, e difensor di santa Chiesa.
Ma dal signor di tutto 'l mondo, amore,
Aveva sì la cieca mente offesa,
Sì traviato il folle suo disio,
Che non si ricordava pur di Dio.

50

Dir non saprei che scusa si trovasse:
Basta che da' compagni s'è partito.
Nè Brandimarte suo pensate il lasse;
Ch'era de l'amor suo troppo invaghito.
Il lor viaggio altra volta dirasse:
Tornar convienmi a Rinaldo ch'è ito
A la volta di Francia a Mont'Albano.
Lunga è l'istoria, e va molto lontano.

51

Ma prima cercherà molto paese:
Passerà per più d'una regione.
Era con lui la compagnia cortese
D'Iroldo e di Prasildo: evvi Dudone.
Così per Francia il viaggio si prese
Allegramente con molta unione.
Con brevità diremo e pienamente
Quel che intervenne a questa bella gente.

52

Eran a piedi i quattro cavalieri
Di piastra e maglia molto ben armati.
Perduti avean al ponte i lor destrieri,
Quando furno nel lago traboccati;
Onde ridendo van senza pensieri
A coppia a coppia come vanno i frati;
E la fatica de la lunga via
Par lor minore essendo in compagnia.

53

Avevan già vicino al sesto giorno
Dolcemente a quel modo camminato;
Quando di lungi udir sonare un corno
Sopr' un alto castello, e ben murato.
Nel monte era il castello, e 'ntorno intorno
Avea gran piano, e tutto era d'un prato:
Circonda il prato un fiume tanto vago,
Ch' al par di quel non è fiume nè lago.

54

L'acqua era chiara cristallina e bella;
Ma non si può guazzar, tanto è corrente.
A l'altra ripa stava una donzella
In bianca gonna con faccia ridente
Sopra la poppa d'una navicella;
E dicea: cavalieri, e bella gente,
Se volete passare, entrate in barca;
Perocch' altrove il fiume non si varca.

55

I cavalier ch' avean voglia di gire
Quanto più tosto al lor dritto viaggio,
La ringraziar' del cortese offerire
Cortesemente anch' essi in lor linguaggio.
Disse lor la donzella nel partire:
Da l'altro lato si paga il passaggio;
Nè si può mai di quivi uscir, se prima
A quella Rocca non salite in cima;

56

Perchè quest'acqua che qua giù discende,
Vien di due fonti da quel poggio al piano,
Nel qual, come vedete, si distende,
E va d'intorno un gran pezzo lontano:
Nè può uscir chi prima non ascende
A far conto là su col castellano,
Ove bisogna aver ardita fronte.
Ecco ch' egli esce appunto fuor del ponte.

57

Così dicendo mostra lor col dito
Una gran gente che del ponte usciva.
Già non s'è alcun de' nostri sbigottito,
E già in sul pian la gente armata arriva.
Rinaldo innanzi va, ch' era il più ardito:
La lieta compagnia dietro veniva:
A l'ordin con gli scudi e con le spade,
Voglion veder dove la cosa cade.

58

Fra quella gente veniva un vecchione,
E si vedeva a tutti gli altri avante,
Senz' arme sopr' un grosso cavallone
Che sarebbe bastato ad un gigante.
Disse costui a lor: gentil persone,
Questa è la terra del re Monodante,
Ne la qual siete; e non potete uscire,
Se per un dì nol venite a servire.

59

Ed è il servigio di questa maniera
Che intenderete, s'ascoltar mi state.
Dove mette nel mar questa riviera,
Due torri sopr' un ponte son murate.
Quivi dimora un uomo, anzi una fiera,
Per cui son genti assai mal capitate:
Chiamasi Balisardo, ed è gigante
Stregone incantatore e negromante.

60

Monodante il vorrebbe ne le mani,
Perch' al suo regno ha fatto molto danno;
E vuol che tutti i cavalieri strani
Che da colei là giù passar si fanno,
Non escan mai, se d'esser capitani
Suoi contra quel la fede non gli danno.
Onde anche a voi bisogna là giù ire,
O in questo prato di fame morire.

61

Disse Rinaldo: s'io fussi cavallo,
Verrei a posta a farmi ritenere
In questo prato sol per pascolallo;
Che c'è un' erba fresca ch'è un piacere.
Tu hai me per adesso tolto in fallo;
Ma fammi pur quel gigante vedere;
Ch' io vo cercando questi avviamenti,
E questo appunto è pasto da' miei denti.

62

Il castellan non fece altra risposta:
Chiamò colei che di bianco è vestita,
E disse: fa ch' or or tu abbi posta
Di sotto al ponte questa gente ardita.
Ella di fatto a la ripa s'accosta,
E sorridendo i cavalieri invita
A saltar ne la nave piccolina:
E così ferno; ed ella giù cammina.

63

Giù per quell'acqua la vaga barchetta
Fu dal fiume a seconda via portata:
Di qua di là girando l'isoletta,
Ultimamente al mar s'è pur piegata
Là dove è 'l ponte, e 'l gigante ch'aspetta
Che passi in giù e 'n su de la brigata,
Per alloggiarla a la mala osteria.
Veduto l'ha la nostra compagnia.

64

Proprio a mezzo quel ponte un torrione
Par quel can traditor di ch'io ragiono:
Barbuto orrendo a guisa di stregone,
La voce ha di bombarda, anzi di tuono.
Dirovvi appresso la sua condizione:
Venuto al fin del Canto adesso io sono;
E sento i nervi stanchi e rallentati.
Strane cose ad udir siate invitati.

ORLANDO INNAMORATO

CANTO TRENTESIMONONO.

1

Di giardino in giardin, di ponte in ponte,
Di lago in lago, e d'un in altro affanno
Ora è condotto il Principe ora il Conte;
E come voi vedete, allegri vanno.
Non so se forse avessimo sì pronte
Le voglie e l'opre noi, sì come essi anno;
Noi che nel grado nostro abbiam da fare
Nón men di lor, se vi vogliam pensare.

2

Essi avevan centauri e dragoni,
Asini armati e simili altri mostri,
Che si doman con l'arme e con bastoni,
Purchè le mani e 'l viso lor si mostri:
Noi abbiamo ire invidie ambizioni.
Questi sono i giardini e i ponti nostri,
Le fiere ch'anno l'artiglio sì crudo,
Che contra lor non vale elmo nè scudo;

3

Ma vi vale umiltà piacevolezza,
Modestia e conoscenza di noi stessi.
Questa fra l'altre è quell'arme che sprezza
Punte fendenti e colpi duri e spessi.
Ma che tante parole? a dir la sezza,
Acciocchè tutto dì non vi tenessi,
La vera e natural difesa fora
Virtù, ch'oggi fra noi più non dimora.

4

E però sono i miseri mortali
Parte uccisi in battaglia e parte presi,
Parte mangiati da questi animali.
Non aspettan le due, che sono arresi.
Ma torniamo a color che non son tali:
Vanno di volontà, d'ardore accesi
A trovar quel gigante ch'io v'ho detto,
Come s'a luogo andasser da diletto.

5

Com' io diceva nel Canto passato,
Co' tre compagni il principe Rinaldo
A la foce del fiume fu portato,
Ove sul ponte aspetta quel ribaldo.
Stava in sul mezzo appunto in piè piantato,
A guisa d'una torre fermo e saldo;
E sì piacevol voce fuor mandava,
Che 'l fiume e la marina ne tremava.

6

Come l'ebber da presso più veduto,
Ognun d'andargli addosso ha più disio;
E già s'anno l'un l'altro prevenuto,
Dicendo tutti: il primo ho ad esser io.
Sopra l'arco del ponte era venuto
Quel maladetto spregiator di Dio
Per intender chi fusse questa gente
Ch' a seconda venia per la corrente.

7

Quando la donna il vide da lontano,
Si fece in viso di color di terra,
E 'l timon che tenea l'uscì di mano:
Chi era più vicino a lei l'afferra.
Dudon franco, e 'l signor di Mont'Albano,
E gli altri due ch'an voglia di far guerra,
La lasciar mezza morta e mezza viva,
E fuor di barca uscirno in su la riva.

8

Lungi al primo castel forse un'arcata
Smontarno in terra i cavalier pedoni;
E camminando giunsero a l'entrata
Ch'avea tre porte e tanti torrioni.
Dentro non vi si vede anima nata,
Nè in su la porta nè sopra i balconi.
Senza trovar incontro, vanno avante
Fin al gran ponte; e quivi era 'l gigante.

9

Fra quelle due castella il fiume corre:
L'arco del ponte sopra lui voltava,
E d'ogni lato aveva un'alta torre:
Nel mezzo d'esse Balisardo stava.
A la persona sua non puossi apporre,
E meno al guarnimento che l'armava.
Gigante non fu mai di miglior taglia,
Di piastre tutto coperto e di maglia.

10

Forbite eran le piastre e luminose,
E la maglia di lucido e fin oro
Con tante perle e pietre preziose,
Che valevan per certo assai tesoro.
Van verso lui quelle anime animose
De' nostri cavalieri: ognun di loro
Par che di voglia passi e gli altri avanzi
D'esser di tutti il primo, e gire innanzi.

11

Ottenne finalmente il primo loco
Iroldo, e fu da Balisardo preso;
E dopo lui Prasildo stette poco;
Per non poter resister, se gli è reso.
Rinaldo in viso si fece di foco,
Tanto di sdegno e di dolor s'è acceso.
Menò il gigante a buon conto prigioni
Color di là dal ponte e i torrioni;

12

Poi tornò fuor diguazzando il bastone;
E gridando e bravando minacciava,
Rinaldo andargli incontro si dispone,
E ratto verso lui già s'avviava;
Ma ginocchion se gli getta Dudone,
E per grazia e mercè gli domandava
Che lasciar ir volesse prima lui,
Perchè si vuole ammazzar con colui.

13

Rinaldo consentì mal volentieri;
Pur a Dudon non poteva disdire.
Or questi colpi saranno più fieri,
Che que' di dianzi, ed un altro ferire.
Non porterà costui così leggieri,
Com' Iroldo e Prasildo, vi so dire;
Perch' era un altro corpo, un' altra razza,
E si chiamava Dudon da la mazza.

14

In lodarlo Turpin mette gran cura:
Dice ch' egli era de' primi di corte:
Era quasi gigante di statura,
Destro, leggiero a maraviglia, e forte:
E con quella sua mazza greve e dura
A molti Saracin diede la morte;
E d'esser tanto buono aveva 'l vanto,
Ch' era per soprannome detto il Santo.

15

Licenziato dal Principe, si caccia
In mezzo al ponte d'arme ben coperto:
D'altra parte il gigante il scudo imbraccia
Gridando: fuggi via; ch'io ti deserto.
Ognuno avea la mazza, ognun minaccia,
E un bel gioco cominciaron certo
Del suon de le mazzate e de la voce,
Che la marina rimbomba e la foce.

16

Dudon gli diede un colpo in su la testa,
Che de l'elmetto il cerchio gli ha partito;
E fu quella percossa sì molesta,
Che Balisardo cadde sbalordito.
Dudon raccocca non contento a questa
Un' altra bastonata; e l'ha colpito:
Nel scudo ch'è d'argento proprio il colse,
E fracassato dal braccio gliel tolse.

17

Ma come fusse dal sonno svegliato,
Per quest'altro colpir quell'asinone,
Di subito da terra s'è levato,
Ed a la zuffa torna col bastone.
Di punta mena, e colse nel costato
Con molta furia al paladin Dudone.
È cento libbre quel baston di peso:
In terra cadde il giovane disteso.

18

Cadde per quel gran colpo in piana terra,
Nè potea riavere il fiato appena;
Ma non per questo abbandonò la guerra:
Che la sua forza vien da buona vena.
Tosto si rizza, e la sua mazza afferra,
E sopra l'elmo a Balisardo mena;
E la farsata al capo ben gli accosta,
Perchè sempre adocchiata ha quella posta.

19

Sempre a la testa il buon Dudon menava,
A le tempie a la fronte ed a la faccia;
E colui con la mazza non si stava:
Or mena al collo ed or mena a le braccia.
De l'orribil rimbombo il ciel sonava:
Par che 'l mondo per foco si disfaccia:
Quando di que' baston l'un l'altro arriva,
Tra ferro e ferro accende fiamma viva.

20

Tira Dudone un colpo, e non a caso:
Sopra 'l frontale ad ambe man lo tocca:
Ruppegli tutto il smisurato naso,
E quattro denti gli cavò di bocca.
Poi gli ha senza sapone il mento raso:
La barba giù nel petto gli trabocca:
E menò 'l tratto sì dolce e leggiero,
Che 'l ciuffetto anche quasi trasse intiero.

21

Come veduto s'ebbe Balisardo
D'una percossa tanto danneggiare,
E che Dudone era tanto gagliardo,
Ch' a' colpi suoi poteva mal durare;
Verso l'alto castel voltato il sguardo,
Non a correr si mette, ma a volare:
Getta il bastone, e lo scudo ha lasciato;
E di nuovo in sul ponte è ritornato.

22

Dudon dietro gli va con la sua mazza
Senza sospetto aver d'inganno o scorno.
Come fu dentro, trova una gran piazza
Che sopr' alte colonne ha logge intorno.
Pargli parte mirabil, parte pazza:
Il pavimento è di bel marmo adorno;
Nè vi si vede alcun, se non colui
Che s'avea tratto già gli arnesi sui.

23

L'arme e i panni spogliato s'ha il ghiottone,
E quivi nudo come nacque stava:
Aveva il collo e 'l capo di dragone,
Il resto a poco a poco tramutava.
Le braccia in ale ferno mutazione;
E l'una e l'altra gamba s'avvinghiava,
E fersi coda; e de' fianchi e de l'anche,
Armate d'unghia di grifon due branche.

24

Mutato com'io dico a poco a poco,
Era già fatto drago quel gigante.
Per bocca e per l'orecchie getta foco
Con strepito con fumo e fiamme tante,
Che le mura d'intorno di quel loco
Pareva che abbruciasser tutte quante.
E ben poteva ad ognun far paura;
Ch'era una cosa sozza oltra misura.

25

Ma non potè già farla a quella franca
Anima di Dudon pien d'ogni loda.
Vassene a lui; e lo scudo gli abbranca,
E fra le gambe gli mette la coda;
E cominciando su alto da l'anca,
Giù per le cosce insin a' piè l'annoda.
Non si spaventa per questo Dudone:
Getta la mazza, ed afferra il dragone.

26

Nel collo il prese vicino a la testa
Ad ambe mani; e sì forte lo serra,
Sì lo strigne e lo batte e lo tempesta,
Che quasi il fiato e l'anima gli sferra.
Da se lo spicca, e poi con la man presta
Lo gira in alto, e lo trae contra terra:
Contra quel lastricato pavimento
Di marmo sbatte quello incantamento.

27

Dove giunse, una fossa par si faccia:
Tutto s'aperse il marmo da quel lato,
E quivi sotto il serpente si caccia;
Ancorchè fuora è subito tornato.
Ma la persona ha cambiata e la faccia,
Ed era stranamente trasformato:
Il busto ha d'orso, il capo di cinghiale:
Mai non fu visto il più pazzo animale.

28

Aveva lungo due palmi ogni dente,
E gli occhi accesi d'una luce rossa,
Peloso il busto, e de l'orso parente,
Con zampe da cavare ogni gran fossa:
La coda ha ritenuta di serpente,
Sei braccia lunga, ed a bastanza grossa;
Ha l'ale grandi, e cornuta la testa.
Dicea Dudon: che cosa sarà questa?

29

Mugghiando viene addosso al giovanetto,
Che per paura le spalle non volse;
Ma copertosi ben col scudo il petto,
La mazza in mano arditamente tolse.
Or giunse il negromante maladetto;
A mezzo 'l scudo con le corna il colse:
Tutto lo spezza, e rompe maglie e piastre,
E lui disteso sbatte in su le lastre.

30

Ma subito sbattuto, s'è levato;
Ch'è troppo il giovanetto ardito e franco.
Quell'altro animalaccio spiritato
Con un rovescio lo ferì nel fianco;
E con un dente il giunse nel costato,
Sì che gli fece il fiato venir manco:
Vennegli manco il fiato, e crebbe l'ira,
Alza la mazza ad ambe mani, e tira.

31

In mezzo de la testa l'ha ferito,
E mostrogli le stelle a mezzo giorno;
Da la diritta parte il colpo è ito,
E con fracasso giù gli manda un corno.
Per questo colpo il gigante è smarrito,
E per la loggia va fuggendo intorno,
Intorno a le colonne ed a la piazza.
Dudon gli è sempre dietro con la mazza.

32

Battendo l'ale basso basso giva,
Nè mai da terra spiccava le piante;
E via fuggendo, a la marina usciva
Fuor del castello: ed ecco in quello istante
Una gran nave appunto in porto arriva.
Sopra quella saliva il negromante
Con tanto accorgimento, e tanto destro,
Che di marineria parse maestro.

33

Avea prima con arte accomodato
Un laccio, e 'n su la prora appunto teso,
Nel qual saltando è Dudone incappato;
Nè se n'accorse appena, che fu preso:
E per ambe le braccia incatenato
Sotto la poppa fu posto di peso
Da molti marinari, e dal Padrone.
Or più di lui non dico; ch' è prigione;

34

E prima che si sciolga, arà da fare..
Quell' altro ne la forma sua ritorna,
E fatto il giovanetto disarmare
Tutto de l'arme sue s'arma ed adorna.
Dudone appunto de la mazza pare,
La qual gli tolse per fargli più corna;
E 'l baston ch' egli aveva, lascia in barca,
E di nuovo le torri e 'l ponte varca.

35

Con tal sembianza il malvagio ribaldo
Passò il primo castello, e poi 'l secondo,
E presso al ponte si scontrò in Rinaldo
Che l'aspettava irato e furibondo:
E di disio d'intender tutto caldo,
Gli domandò s'avea tolto del mondo
Quel Balisardo. E così gli diceva;
Che certo esser Dudon colui credeva.

36

Il qual rispose: il gigante è fuggito,
Ed io gli ho dato tre miglia la caccia;
Prima l'aveva nel capo ferito,
E rotto il mento la fronte e la faccia;
Fuor de la rocca l'ho sempre seguito
Fin ad un fiume largo cento braccia:
Quivi gettossi ne la sua mal'ora;
E da lui in fuor, ognun morto vi fora.

37

Ma non ti saprei dir come il ghiottone
A l'altra ripa tosto fu passato
Là dove stava Iroldo ch'è prigione,
E Prasildo ch'appresso gli è legato.
Io gli ho visti ambedue nel padiglione,
Dove anche Balisardo s'è fermato.
A me non bastò l'animo passare
L'acqua, che al corso una saetta pare.

38

Rinaldo non lasciò più innanzi dire;
Ma passa il ponte pien di dispiacere,
Dicendo: egli è, per Dio, pur me' morire;
Che vivo svergognato rimanere.
Non vo' ch'al mondo mai si possa udire,
Che mancato abbia a l'obbligo e 'l dovere,
Siccom' hai fatto tu, uomo da poco,
Che temi l'acqua; or che faresti 'l foco?

39

Mostrò il gigante, in forma di Dudone,
Forte adirarsi di quelle parole,
E gli rispose: pazzo da bastone,
Che sempre avesti 'l capo a frasche e fole,
E pensi esser tenuto un gran campione
Con questo tuo cianciare: altro ci vuole,
Che da se stesso tenersi valente,
E far sì poco conto de la gente.

40

Or va da te; ch'io non vi vo' venire;
E passa l'acqua tu che sai notare.
Rinaldo non si cura del suo dire:
Verso l'alto castel va per passare.
Quel ghiotto innanzi alquanto lo lascia ire,
Mostrando di volersi riposare;
Poi di nascoso, quatto quatto e cheto,
Per dargli in su la testa gli va drieto.

41

Per l'altra strada il giunse a l'improvviso,
E tira de la mazza ch' egli ha in mano.
Nè già se gli mostrò dinanzi al viso;
Andò di dietro il traditor villano;
E ben s'immaginò d'averlo ucciso,
O tramortito almen disteso al piano;
Ma fallita gli andò l'opinione;
Che non è quel che pensa, quel d'Amone.

42

Volsesi addietro, e con parlar cortese
Disse: fanciul, se non ch'io t'ho rispetto,
Che se' fanciullo e figliuol del Danese,
Ti metterei nel capo l'intelletto.
Or va in mal' ora a far più belle imprese:
E segue il cammin suo pur così detto;
Ma nel voltarsi che fe' quel gigante
Menò di nuovo il suo baston pesante.

43

Rinaldo s'avvampò nel viso d'ira,
E disse: testimonio il ciel mi sia
Che contra 'l voler mio costui mi tira,
Ed al costume, a fargli villania.
Così dicendo, or soffia ed or sospira
Di pietà e di stizza e bizzarria.
Hagli rispetto, e d'altra parte è tratto
A vendicare il torto che gli è fatto.

44

Trasse Frusberta, e cominciò la zuffa
Con colui che si pensa sia Dudone.
Or s' io vi conto come si rabbuffa
L'un con la spada, e l'altro col bastone,
E tutti i colpi de la lor baruffa
La qual durò più di cinque ore buone;
A noja vi verrei, e starei tanto,
Ch' arei finito questo e l'altro Canto.

45

Laonde dico per concluder presto,
Che quantunque colui gagliardo fusse,
E al nimico suo molto molesto,
Rinaldo gli aría dato de le busse;
Anzi l'arebbe senza dubbio pesto;
Se non che in tante forme si ridusse,
E fece tante trasfigurazioni,
Che gli uscì non so come de gli unghioni.

46

In più di mille fogge Balisardo
Si tramutava per incantamento,
Pantera fessi con terribil sguardo,
Ed altre bestie da fare spavento:
Tramutossi in iena, in liopardo,
In tigre, in orso de le volte cento,
E prese anche la forma di lione,
Di coccodrillo, e di gatto mammone.

47

Mostrossi qualche volta anche di foco
Che sfavillava com' una fornace.
Rinaldo in cui paura non ha loco,
Salta nel mezzo intrepido ed audace,
E la rovente fiamma stima poco:
Non stima nè la fiamma nè la brace.
Ha già trenta ferite quel Pagano,
E mille volte s'è mutato invano.

48

Alfin tutto impiagato e sanguinoso,
Fuor de la porta cominciò a fuggire,
Or sendo uccello, or animal peloso,
Or altre cose ch' io non saprei dire.
Rinaldo gli va dietro furioso,
Perch' ha giurato di farlo morire.
Giungono a la marina; e non fu tardo
A salir sopra 'l legno Balisardo.

49

Da la riva a la nave è poco tratto.
Rinaldo dietro al gigante è saltato
Senza temer che inganno gli sia fatto:
Dietro gli salta tutto quanto armato:
Ed allacciato quivi fu di fatto,
Dove prima Dudone era incappato,
Braccia e gambe gli cigne una catena.
Rinaldo invan si sbatte e si dimena.

50

Non valse il dimenar: che fu pur preso
Da due poltron coperti di pidocchi,
E sotto poppa posto giù disteso
Là dove il sol non gli offenderà gli occhi.
Tre once arà Rinaldo di mal peso
Di biscottel, che fia senza finocchi;
Nè tisico verrà per mangiar sale;
Nè al fegato il vin faragli male.

51

Stette quindici dì manco d'un mese
Rinaldo incatenato com' un cane
Con altre genti che quivi eran prese,
I suoi compagni, e più persone strane,
Sin che furno condotti nel paese
Di Monodante a l'isole lontane.
Quivi alloggiati furono in prigione
Prasildo, Iroldo, Rinaldo e Dudone.

52

Ben forte dentro il portinar gli serra;
Ma prima avea ciascun sciolto e sferrato.
Molt'altra gente quivi era per terra,
Ritta a giacere, e d'intorno, e da lato;
Fra la quale era Astolfo d'Inghilterra,
Che pur da Balisardo fu allacciato.
Il modo a dir, saria lunga novella;
Perchè lo prese in forma di donzella.

53

Quando partì di là dove Arridano
E Rinaldo abbracciati andarno al fondo;
Egli Bajardo e 'l destrier Rabicano,
Con due donzelle andò cercando il mondo,
Piagnendo sempre e sospirando invano
Per dolor del cugino alto e profondo;
E così cavalcando giunse un giorno
Dove al castello udì sonare il corno;

54

A quel castello ov'era la riviera
Che il verde prato intorno circondava;
E la donzella ch'era passeggiera,
Da Balisardo a quel ponte il guidava.
Fu preso ivi in assai strana maniera:
Che non gli apparse in forma troppo brava
Colui, ma di fanciulla in volto onesto.
Or non ci è tempo a raccontarvi il resto.

55

Addietro alquanto mi convien tornare
Al conte Orlando, che com' io lasciai,
Con questa compagnia non volse andare,
Per tornare a colei che gli dà guai,
E giorno e notte nol lascia posare:
E quel pensier non l'abbandona mai:
Ma sempre verso lei l'alletta e tira:
Sol di lei pensa, e sol di lei sospira.

56

Con Brandimarte il franco paladino
A rivedere Angelica tornava,
Per raccontarle ch' ha guasto il giardino,
Ed esser presto s'altro comandava.
Il terzo giorno del lungo cammino,
Che 'l sole appunto allora si levava,
Trovarno allato a un fiume una pianura
Di fior tutta dipinta e di verdura.

57

E quivi quel che vider, s'ad udire
Mi state, intenderete un dolce gioco.
Se ben vi ricordate, udiste dire,
E che lo dissi credo che sia poco,
Di quel Brunel ch' attendeva a fuggire,
E dietro avea colei piena di foco;
Cioè Marfisa, a cui con modo strano
Aveva tolta la spada di mano.

58

Ella seguito l'ha fin a quel giorno:
E d'impiccarlo sempre lo minaccia.
Egli a lei fa per beffe e strazio e scorno,
E ceffo e crocchi e cento fiche in faccia,
Ed a diletto suo l'aggira intorno.
Sei dì avuto ha già da lei la caccia.
Lascia or toccarsi, ed or vedesi appena:
Pur uccellarla dietro se la mena.

59

Fuggito ben saria tosto e leggiero
Da gli occhi suoi, s'egli avesse voluto;
Perocch' aveva sotto quel destriero
Ch'aria col vento a correr combattuto.
Nè credo che contarvi sia mestiero
Come l'avesse l'Affricano avuto;
Quando ad Albracca venne questo ghiotto,
A Sacripante lo rubò di sotto.

60

Or com' io dico intorno l'aggirava,
Come se proprio pel naso l'avesse;
E qualche volta addietro anche tornava,
E pur le fiche le faceva spesse.
E ben da lei, vi so dir, si guardava;
Che se le man gli avesse addosso messe,
Il capo il collo e 'l petto e la curata
Gli arebbe rotto con una ceffata.

61

A questa cosa sopraggiunse Orlando,
Com' io diceva, e seco Brandimarte,
I quai con maraviglia ciò guardando,
Senza far altro si trasser da parte.
Ma io, signori, a voi mi raccomando:
Finito ha questo Canto le sue carte:
Ed io ho molte volte dire inteso,
Che 'l lungo dir, benchè bello, è ripreso.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO QUARANTESIMO.

1

Si suol cotidianamente usare
Un sì fatto proverbio fra la gente:
Che ci bisogna molto ben guardare
Dal primo errore ed inconveniente;
E sempremai con l'arco teso stare,
Sempremai esser cauto e prudente,
Diligente svegliato accorto attento;
Ch'un disordin che nasca, ne fa cento.

2

Anzi pur fagli la nostra follía.
Fassi, com' intervien spesso, un errore,
E chi lo fa, per non parer che sia
Stato egli, il vuol coprir con un maggiore;
Poi fanne un altro, e va di lungo via
In infinito: e diventa furore,
Bestialità superbia ostinazione;
Nè si pon più corregger le persone.

3

Che poichè la disgrazia o l'imprudenzia
Nostra ci ha fatto far qualche peccato;
Se volessimo farne penitenzia,
E la superbia non ci fusse allato
E l'ira e la perversa coscienzia
A dir ch'è bene a tenerlo celato;
E mettessimo al punto le brigate,
Che men mal si faria vo' che crediate.

4

Chi è quel pazzo ch'avendo perduto
Qualche cosa, e vedendo che si getta,
Per ristorare il danno ricevuto,
Spesa o fatica o opera vi metta?
Marfisa l'occhio non aveva avuto
A la sua spada; e vuol or con la fretta
Ricuperarla: e n'ebbe tanta cura,
Ch'oltre a la spada perdè l'armadura.

5

L'istoria in altra parte vi si serba;
Bastivi per adesso aver inteso,
Che correndo era giunta in su quell'erba
Dietro a Brunello, ed ancor non l'ha preso;
Onde di sdegno l'anima superba
E di stizza e di rabbia il core ha acceso;
Poichè con tanta sua vergogna e pena
Colui l'aggira, e dietro se la mena.

6

Com'io diceva, or con faccia sicura
Le stava avanti, e non si dilungava,
Ed or voltando per quella pianura,
Spesso a le spalle sue si ritrovava;
E per mostrare una bella figura,
Tal volta i panni in capo si levava,
E squadernava, intendetemi bene,
Con riverenzia il fondo de le rene.

7

Il conte Orlando che stava in disparte,
E conosciuta prima avea Marfisa,
Guardava attento, e con lui Brandimarte,
E di quel ghiotto facevan gran risa.
Ella è disposta per forza o per arte
Pigliarlo; e se nol piglia esser uccisa;
Che vuol di tanti oltraggi vendicarsi.
Colui di lei pur beffe attende a farsi.

8

Fuggiva, spesso il capo rivoltando,
E truffava di lingua e de le ciglia.
Nel passar per traverso vide Orlando,
E per torgli qualcosa s'assottiglia.
Andogli l'occhio incontanente al brando
Che fatto fu con tanta maraviglia
Da Fallerina nel falso giardino
Per ammazzar Orlando paladino.

9

Egli era bello, e tutto lavorato,
D'oro e di perle e di diamanti adorno.
Ben si sarebbe quel ladro impiccato,
Ricevuto n'arebbe troppo scorno,
S'allato al Conte l'avesse lasciato;
E però se gli accosta, e dice: io torno,
O tu che dormi, dice il ladro, ascolta;
Io torno per quel corno un' altra volta.

10

Del brando non s'accorse allora il Conte:
A le parole sol del corno attese,
Del corno che fu già del grande Almonte,
Tratto ad un elefante in quel paese,
E poi da lui perduto in Aspramonte,
Sì com' io credo che vi sia palese,
Allor che Brigliadoro e Durlindana
Fur dal Conte acquistati a la fontana.

11

Come la vita Orlando l'avea caro;
Però vi pose subito la mano;
Ma non vi fu a tenerlo riparo,
Tanto è malvagio quel ladro Affricano.
Io non so or così minuto e chiaro
Dir com'andasse questo caso strano;
Ma la conclusione è che Brunello,
Oltra la spada, gli tolse anche quello,

12

E fuggì via. Così passò quel caso,
Ch'una gran burla è veramente stata.
Al Conte parse gli cascasse il naso;
Pensa la cosa pur com'è passata.
Ma non è già Brunello ivi rimaso:
Fugge; e Marfisa dietro corre e guata:
Nè Brandimarte più nè il Conte il vede;
Nè lo posson seguir, che sono a piede.

13

Onde dolenti di tanta sciagura,
Seguon la via, nè san che deblian fare;
Tutti due anno indosso l'armadura,
Ch'a piede è mala cosa da portare.
Or camminando per la gran pianura,
Capitarno ad un fiume presso al mare,
Di là dal qual sopr'un bel prato piano
Sta una donna ch'un cavallo ha a mano.

14

A l'altra ripa appunto, ove si varca,
Era la donna del cavallo scesa;
In mezzo al fiume sopra ad una barca
Un'altra n'è che fa con lei contesa.
Quella di là quest'altra molto incarca,
E rabbuffata l'ha molto, e ripresa:
Malvagia, le dicea, per qual cagione
M'hai qua passata per pormi in prigione?

15

Rispondevale l'altra; ed un bel coro
D'ingiurie insieme avevan cominciato.
Mentre che contendean così tra loro,
Orlando in quella parte è capitato,
E riconobbe il caval Brigliadoro
Che quella trista gli aveva rubato.
Non so s'avete a l'istoria il pensiero,
Quando Origilla gli tolse il destriero;

16

Quella Origilla che sopra quel pino
Per le chiome impiccata stava al vento,
E liberata poi dal paladino
Gli tolse Brigliadoro in pagamento;
Nè molto dopo d'Orgagna al giardino,
Dove fur l'opre de l'incantamento,
Un'altra volta la trista villana
Gli ritolse il destriero e Durlindana.

17

Orlando quivi la trova a gridare
Con l'altra, com' avete già veduto;
E qui dovete, signor' miei, notare
Che questo fiume ove il Conte è venuto,
È quello ove Rinaldo usò smontare,
E fu sì stranamente ricevuto;
Cioè che fu da Balisardo preso,
Come di sopra avete ben inteso.

18

Com' ebbe vista Orlando la donzella
Che col cavallo a l'altra ripa stava;
Amor di nuovo l'assalì di quella,
Nè il doppio inganno più si ricordava,
Che fatto se l'aveva egli, e non ella;
In fin, più ch'ancor mai, forte l'amava;
E chiese grazia a quella passeggiera
Che lo passi di là da la riviera.

19

Come raffigurato ell'ebbe il Conte,
Volse di tema e di doglia morire:
Pallida fassi, ed abbassò la fronte,
E per vergogna non sapea che dire.
Intorno ha il fiume senza porto o ponte,
E giunta è in luogo che non può fuggire.
Ma non bisogna a lei questa paura;
Che per conto di lui troppo è sicura.

20

E ne le fece ben testimonianza,
Come fu giunto, con atti e parole.
Ella piagnendo o facendo sembianza,
Sì come far ciascuna donna suole,
Al Conte domandava perdonanza:
E tanto avviluppò frasche e viole,
Come colei ch'a frascheggiare er' usa,
Ch'a l'error suo trovò pure una scusa.

21

Mentre che 'l Conte con essa ragiona,
Ed ella a lui vesciche in copia vende;
Ecco da l'alta Rocca il corno suona,
Che da que' ch'eran sotto ben s'intende:
E 'l vecchio che parea buona persona,
Con la sua gente dietro il ponte scende,
Senz'arme il castellano in arcion era;
Ma seco avea d'armati una gran schiera.

22

Come fu giunto, al Conte volse il sguardo,
E salutollo molto umanamente;
Dipoi, com'era solito il bugiardo
Narrò la lor usanza incontanente
Del ponte ove dimora Balisardo,
E de la tanta da lui morta gente,
Com' era incantator tristo e ribaldo,
E ciò che prima avea detto a Rinaldo.

23

Senza allungar con più parole il fatto,
Giù per quel fiume Orlando fu portato,
E seco in nave Brandimarte tratto,
Ed Origilla gli sedea da lato.
Il Conte volse, sopra ad ogni patto,
Che Brigliadoro fusse governato...
Il castellan lo tolse in giuramento,
E promiselo al Conte, e fu contento.

24

Giunti a la foce ov'entra il fiume in mare,
E sotto il ponte furioso corre,
Già sopra l'arco Balisardo appare,
Che quasi pareggiava quella torre.
A questo ponte assai sarà che fare,
Perchè tutto l'inferno a quel soccorre;
E questo è sì gagliardo di natura,
Ch'uom che si'al mondo contra lui non dura.

25

Credo ch'uscito non vi sia di mente
Com'era fabbricata la muraglia,
Dove si passa quell'acqua corrente.
Orlando quivi smonta a far battaglia,
Sopra l'entrata non era altra gente,
Nè cosa alcuna altrui la strada taglia:
Poichè 'l primo castello ebbe passato,
Incontra il Conte Balisardo armato.

26

Benchè pregasse Brandimarte assai
Che lo lasciasse combatter avante,
Non volse Orlando consentirli mai;
Ma trasse il brando, e disfidò il gigante.
Ha Durlindana dopo tanti guai
Pur ritrovata il cavalier d'Anglante,
E cominciata una battaglia dura
Sopra al gran ponte in mezzo a l'alte mura.

27

Or chi sentisse la destruzione
De l'armi rotte, e gli elmi risonare;
E vedesse il gigante col bastone,
Con Durlindana il Conte colpi dare;
Quando l'usbergo, e quando il panzerone
In pezzi in aria a gran furor volare;
Diria che non è cor cotanto ardito,
Che non ne rimanesse sbigottito.

28

Era questo un assalto troppo fiero;
Son di scudi rimasi disarmati:
Nè l'un nè l'altro in capo ha più cimiero:
Gli usberghi in dosso s'anno fracassati.
Non si potrebbe così darvi intero
De' colpi il conto, che non fur contati.
Par che il Conte più sempre ardisca e posse:
A l'altro ormai la lena e 'l fiato ingrossa;

29

Ed è ferito anche in più d'una parte,
Ma molto sconciamente nel costato;
Onde torna il malvagio a la su' arte,
A farsi un altro siccom' era usato.
L'armi ch' intorno avea tagliate e sparte,
Foco e fiamma e faville anno gettato,
Spargendo sopra un fumo nero e scuro:
Tremò la terra intorno e tutto 'l muro.

30

Dimonio si fece egli a poco a poco:
Com' un biscione avea la pelle intorno;
Da nove parti fuor gettava foco,
E sopra ad ogni orecchio aveva un corno.
Tutte le membra avea nel primo loco;
Ma varie sì, come la notte e 'l giorno;
Avea sì strana e sì sozza figura;
Che poteva ad ognun metter paura.

31

Due ale grandi avea di pipistrello,
Le mani acconce a foggia d'un uncino,
Le piante d'oca, e le gambe d'uccello,
La coda lunga com'un babbuino.
Prese un forcone in mano, e va con ello
Con molta furia addosso al paladino
Soffiando foco e digrignando i denti
Con gridi ed urli pien d'alti spaventi.

32

Fecesi il Conte il segno de la croce;
Poi disse sorridendo: io mi credetti
Già più brutto il dimonio e più feroce:
Via, ne l'inferno va tra' maladetti,
Là dove è 'l foco eterno che vi cuoce;
E certo io proverò, se tu m'aspetti,
Se come brutto se', se' sì gagliardo;
Sii il diavolo a tua posta, o Balisardo.

33

Così si cominciò nuova quistione;
Non ne fece mai 'l Conte una sì strana:
Giunsele al primo colpo nel forcone,
E tutto lo tagliò con Durlindana.
Accorsesi a la fin questo ghiottone
Poco valergli la su' arte vana;
Onde si volta, e fugge verso il mare
L'ale battendo in atto di volare.

34

Orlando il segue, e gli va tanto presso,
Quanto quel suo forcon sarebbe grande:
Sollecitava Balisardo anch' esso,
E molto disiose l'ali spande.
La coda alzava nel fuggire spesso,
Che non aveva il ribaldo mutande,
E sospirava un vento profumato,
Che 'l diavol non l'arebbe sopportato.

35

Dietro ad Orlando Brandimarte andava,
Che vuol veder di questa cosa il fine.
L'un dopo l'altro correndo arrivava
Sopra 'l bel porto tra l'onde marine.
Presso a la ripa quella nave stava
Che tante genti avea fatte tapine:
Sopr' essa salta quel diavol gigante,
Ed a lui dietro il gran signor d'Anglante.

36

Benchè colui perduta abbia la lena
Pel corso, sopra 'l laccio è pur saltato;
Ma il Conte traboccò ne la catena;
E ad un tratto si trovò legato:
Nè fu disteso in su la prora appena,
Che quella ciurma l'ebbe circondato.
Tutti gridar' marinari e padrone:
Sta fermo, cavalier, tu se' prigione.

37

Scotevas' egli, e non istava in posa:
E d'esser quivi pensa pur se sogna.
Addosso ha quella gente pidocchiosa;
Ma quel che vuol fortuna esser bisogna.
Vermiglia avea la faccia come rosa
Il Conte pien di sdegno e di vergogna:
Due gaglioffacci grandi sel levaro
In spalla, e in altra parte lo portaro.

38

Giunse in quel Brandimarte in su la riva,
Che, com'io dissi, il Conte avea seguito.
Quando de la sua voce il suono udiva,
Non aspettò per soccorrerlo invito:
Sopra la nave d'un salto veniva:
Onde quel popolazzo sbigottito
Orlando lascia, e non sa che si fare:
Chi fugge a poppa, e chi salta nel mare.

39

È certo anno ragion d'aver paura;
Che se Turpin leggendo io non vaneggio,
Due ne divise infin a la cintura,
Per mezzo un altro; e non fa da motteggio,
Anzi par proprio che tagli a misura.
Vedendo questo, e temendo di peggio,
Si fugge ognun tremando e sbigottito.
Or fuor di nuovo è Balisardo uscito.

40

Fuor de la poppa uscì quel negromante
Che ne la propria forma era tornato:
Le genti de la ciurma, ch'eran tante,
L'anno da ogni banda intorniato.
L'armi anno rugginose tutte quante:
Chi era scalzo e chi era stracciato;
Benchè sian genti a navigar maestre,
E tutti anno archi carichi e balestre.

41

Per Balisardo avea ripreso core,
E gridando venia quella canaglia,
Che non s'udì giammai tanto romore.
Nel mezzo de la nave è la battaglia.
Dà tra lor Brandimarte a gran furore:
A questo il capo, a quel le braccia taglia:
Da ritto e da rovescio il brando mena;
Tutta la nave è già di sangue piena.

42

Fagli ballare il fiero Brandimarte
Un duro ballo, una terribil danza:
Vede il gigante che si trae da parte,
E d'una torre armata ha la sembianza;
Nè per vederlo usar convien molt'arte,
Ch' undici palmi sopra gli altri avanza.
Brandimarte col brando a lui s'accosta,
E dritto a mezza coscia il colpo apposta.

43

Quivi appostollo; ma più basso è sceso
Il colpo; che la furia il fe' fallare.
Diede a le gambe, e cadde; e di quel peso
Quella gran nave fu per traboccare.
Il busto sopra il legno s'è disteso:
Le gambe tutte due saltarno in mare:
Non valse l'arte di negromanzia.
Brandimarte lo tocca tuttavia.

44

Di chiamar egli il diavolo non resta,
Aliel, Libicocco, e Calcabrina;
Ma Brandimarte gli tagliò la testa,
E trassela nel mezzo a la marina:
Poi si rivolta per finir la festa
Addosso a quella turba malandrina.
Chi salta in mar, chi innalbera, e chi fugge
Sotto carena, e 'l cavalier gli strugge.

45

Tutta la gente misera e deserta
Fu dissipata, ed uom non è restato
Vivo nè sotto nè sopra coverta,
Se non Orlando ch' era incatenato.
Sta Balisardo concio come merta:
Brandimarte a la poppa era montato;
E sopra quella ritrovò il padrone
Che innanzi a lui si getta ginocchione,

46

Misericordia a gran voce gridando;
E da lui l'impetrò cortesemente.
Brandimarte tornò dov' era Orlando,
E lo sferrò dal laccio incontanente:
Poi col padrone ambedue ragionando,
E fatta ritornar la persa gente,
Amicizia tra loro e pace fanno,
Dicendo: chi è morto abbiasi il danno.

47

Poichè si furno rappacificati,
Com' io ho detto, cominciò il padrone:
Io vi veggio, signor', maravigliati,
E de la maraviglia aver ragione,
D' esser in questo luogo capitati,
E de gl' incanti di quel rio ladrone
Che in tante forme si solea mutare.
Or egli è morto, e lo trarremo in mare.

48

Quel che facesse questo negromante,
Intenderete, con l'incanto vano.
Un vecchio re chiamato Monodante,
A Damogir si sta ne l'oceáno,
Ove ricchezze ha congregate tante,
Che non potria stimarle ingegno umano;
Ma la fortuna in tutto a compimento
Nè lui nè altri non fe' mai contento.

49

Due figli ch'egli avea lo fan meschino,
E per lor vive in eterno dolore:
Il primo gli fu tolto piccolino
Da un schiavo malvagio traditore.
Io lo conobbi: egli ha nome Bardino,
Picchiato ha 'l viso, e rosso è di colore,
Con denti rari, e col naso schiacciato.
Poichè lo tolse, non è mai tornato.

50

È al secondo fratello incontrata
Una disavventura troppo strana:
Prigione è stato fatto da una Fata.
Non so s'udiste mai nomar Morgana.
Dicon ch'è del fanciullo innamorata,
Che di bellezza è cosa soprumana;
Perciò l'ha chiuso in un lago profondo,
Onde a trarlo non basta tutto 'l mondo.

51

Ancor che al padre ha data intenzione
Il caro figliuol suo di porgli in mano,
Ogni volta ch'a lei mandi prigione
Un certo Orlando cavalier Cristiano,
Il quale un nodo già d'incantazione
Fabbricato in un corno fece vano;
Che lunga istoria a raccontar sarebbe.
Lo sciolse con l'ardire e forza ch'ebbe.

52

Per averlo, farebbe ogni partito
La Fata; e ben l'arà, s'io non m'inganno.
Ma perch' egli è tanto gagliardo e ardito,
Che intendo ch'a pigliarlo è un grand' affanno:
Questo gigante ch'è di vita uscito,
(Così se n'abbia in sua mal' ora il danno)
Innanzi al nostro re si dette vanto
Di dargli preso Orlando per incanto.

53

Ma sin ad or non gli è venuto fatto;
Con tutto ch'abbia preso genti tante,
Che non le conterei così in un tratto.
Fra gli altri è un Grifone, un Aquilante,
Ed un Astolfo che mi pare un matto.
Fu preso anche un Rinaldo poco avante,
E seco un altro ch'ha nome Dudone,
Tutta gente, mi par, di condizione.

54

E non ti dico de l'altra, ch'è troppa.
Non la direi se lingue avessi cento.
Tutti son scritti là sotto la poppa:
Ch'il vuol saper, se ne può far contento.
Tante foglie non getta una pioppa
Là di novembre, quando soffia il vento,
Quanti son cavalier che quel gigante
Ha condotti prigioni a Monodante.

55

Orlando, mentre che costui parlava,
Si sentì tutto avviluppare il core;
Perchè tutti color che nominava,
Son di Cristianità la gloria e 'l fiore;
Ed egli ad un ad un tutti gli amava,
E de la presa loro ha gran dolore:
E dispose da se, senz'altro dire,
Di trargli di prigione, o di morire.

56

Dappoichè vide il padron che sta cheto,
Finito il poco grato ragionare,
Parlò con Brandimarte di segreto,
E gli comunicò quel che vuol fare:
Poi mostrandosi in viso allegro e lieto,
Prega quel vecchio che 'l voglia portare
A Monodante; perch' al suo comando
Gli dava il cor di presentargli Orlando.

57

Così facendo vela con buon vento,
In un tratto passar' quella marina;
E nel grande oceáno entrati drento,
Al re s'appresentarno una mattina
In una sala ch'è d'oro e d'argento
Smaltata tutta, e par opra divina:
Che ciò ch' è in terra e 'n mare e nel ciel alto,
V' era dentro intagliato, e fatto a smalto.

58

Ferno la lor proposta a Monodante,
Dicendo, che per sua difensione
Avevano ammazzato quel gigante;
E gli offersero Orlando dar prigione.
Per questo il re con allegro sembiante
Fece dar loro un' ottima magione,
Ricca, addobbata presso al suo palagio,
Ove si sterno con diletto in agio.

59

Era con lor la malvagia donzella,
Che non la volse il Conte mai lasciare,
La quale era più trista assai, che bella:
Voi ben ve ne dovete ricordare.
Intese questa tutta la novella
Dal conte Orlando, e ciò che volea fare:
Perchè a qualunque un altro porta amore,
Non che i segreti suoi, ma gli apre il core.

60

Costei Grifone estremamente amava,
(L'istoria un' altra volta vi contai)
E di vederlo pur si consumava,
Nè pensa ad altro dì e notte mai.
Ha or inteso che in prigione stava.
Ma questo Canto è stato lungo assai:
Ne l'altro intenderete una novella
Che spero vi parrà tra l'altre bella.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO QUARANTESIMOPRIMO.

1

Io ho sentito dir parecchie volte,
Che più fatica è tacer, che parlare;
Quantunque a le ignoranti genti stolte
Strana proposta questa forse pare.
Nè sia chi innanzi mi ponga le molte
Orazioni, ed altre opre egregie e rare
Di Tullio e di Demostene e di tanti
Autor dotti eloquenti ed eleganti;

2

Nè chi m'alleghi un valente avvocato,
Un che esprimer ben sappia i suoi concetti,
Che senza ch'alcun sia del suo fraudato,
De la laude cioè de' suoi be' detti,
Dirò, che quando egli hanno anche ciarlato
Meglio era lor tenere i labbri stretti:
Che lasciando la briglia a l'eloquenzia,
Fatto an de' loro error la penitenzia.

3

Omero, il quale è il re de gli scrittori,
Dice che le parole an tutte l'ale;
E però, quando alcuna uscita è fuori,
Per trarla in dietro il fil tirar non vale.
Dal cicalar son nati molti errori,
Molti scandali usciti, e molto male:
Pochi si son del silenzio pentiti;
Da l'aver troppo parlato, infiniti.

4

Diciamo adunque che non è men bello
Il saper ben tacer, che 'l parlar bene;
E ch' esser mostra poco savio quello
Che i suoi segreti in se stesso non tiene;
Ma colui privo al tutto di cervello,
E debil molto, e tenero di schiene,
Ch'ad una donna, sia chi vuoi, gli dica;
Perch' a tener le duran gran fatica.

5

Perdonatemi, donne, in questo caso;
Parlo del tener vostro solamente:
Avete troppi buchi al vostro vaso,
E siete ragionevol' bestialmente.
Però quel Greco al quale era rimaso
Questo consiglio, a far colui prudente
Che la casta mogliera aspetta e prega,
Il conferir con lei gli vieta e niega,

6

Dicendo che imparar debbia da lui,
Il qual la donna sua fece morire
Per conferir con essa i pensier sui.
Potriasi questo ad Orlando anche dire,
Che dato fu ne le man di colui;
Anzi apposta si fe' quasi tradire
Da quella trista a la qual pazzamente
Conferì i suoi segreti e la sua mente,

7

Dico quella Origilla traditrice,
Che tenendo a Grifon la fantasia,
Quel che l'ha tratto il cor de la radice.
Al re ne va la scellerata e ria;
E ciò che Orlando a lei segreto dice
Di voler que' prigion far fuggir via,
E le cose ordinate tutte quante
La ribalda rapporta a Monodante.

8

Quando egli intese che quivi era Orlando,
In vita sua non fu mai sì contento:
Per l'allegrezza va quasi saltando;
Pargli avere il figliuol che tenea spento.
Ma pur anche fra se cheto pensando
A la forza del Conte e l'ardimento,
Comprende bene, e conoscer gli pare,
Che prima che lo pigli, arà da fare.

9

A la donzella fece dar Grifone.
Così fra lei e 'l re l'accordo stava.
Ma egli uscir non volse di prigione,
Se seco anche Aquilante non si cava.
Così fu tratto con tal condizione,
Che s'egli e suo fratel non se n'andava
Con quella donna senza star punto ivi,
Di nuovo fusser prigioni e cattivi.

10

Onde partirno, ch' era notte scura:
Detto altrove vi fia del lor viaggio.
Il re d'aver Orlando in man proccura,
Senza a lui far, nè egli avere oltraggio.
Perchè del suo valore avea paura,
Fece ordinare un certo beveraggio,
Che in tal maniera gli spiriti addormenta,
Che come morto l'uom nulla par senta.

11

A' cavalier che non avean sospetto,
Mischiato a ber nel vin fu dato a cena;
E poi la notte fur presi nel letto,
Menati via, che lo sentirno appena;
Perch' ogni senso quel vin maladetto
Avea legato lor con tal catena,
Che per piedi e per man furno menati,
Nè sin al nuovo giorno mai svegliati.

12

Quando s'avvider dipoi la mattina
Esser legati in un fondo di torre,
Ben giudicar' la donzella assassina
Avervegli per merto fatti porre.
A Dio, ed a la Madre sua regina
Con preghi e voti il Senator ricorre,
E chiama tutt' i santi ch' egli adora,
Quanti n'ha il cielo, e poi de gli altri ancora.

13

Era quel Brandimarte Saracino,
Ma d'ogni legge mal istrutto e grosso:
Perocch' avvezzo fu da piccolino
A cavalcare, e portar l'arme indosso:
E adesso sentendo il paladino
Ch' era con l'orazione a' santi addosso,
E borbottava, e davasi nel petto;
Gli domandava quel che avesse detto.

14

E benchè Orlando fusse mal contento,
Pur per salvar quell' anima perduta,
Prima gli disse il vecchio Testamento,
E poi per qual cagione Iddio lo muta;
E de la morte e del suo nascimento:
E tanto l'eloquenzia il Conte ajuta,
Che convertì Brandimarte a la fede,
E come lui dirittamente crede.

15

Bench' ivi non si possa battezzare,
Ha però la credenza ferma e buona;
E poich' alquanto fu stato a pensare,
Volto ad Orlando, così gli ragiona:
Tu m'hai voluto l'anima salvare;
Ed io vorrei salvarti la persona,
Se mille volte dovessi morire.
Or se ti piace, il modo puoi sentire.

16

Tu dei comprender ben, come fo io,
Che per te solo è fatta questa presa,
Che de' Pagan fai sì mal lavorio,
E di Cristianità se' la difesa.
S' io pigl' il nome tuo, tu pigl' il mio,
Non avendo altri questa cosa intesa,
Nè sendo alcun di noi qui conosciuto,
Tu sarai liberato, io ritenuto.

17

Io dirò sempremai che sono Orlando;
Tu d'esser Brandimarte abbi a la mente.
Guarda che non errassi ragionando;
Che dei pensar che faremmo niente.
Se fuor tu esci, io mi ti raccomando,
Non mi lasciar ne la prigion dolente;
E se pur muojo nel luogo ove sono,
Fa orazion per me tu che se' buono.

18

Quasi piagnendo il cavalier umano,
In questa voce il suo parlar finia.
Allor rispose il senator Romano:
Non piaccia a Dio che questa cosa sia.
Speranza debbe aver chi è Cristiano
In Dio, ch' ajuto e soccorso gli dia.
Forse egli ancor ci caverà di guai;
Io senza te non uscirò già mai.

19

Sarei ben, se n'uscissi tu, contento,
Pur che mi promettessi esser leale,
Contra minacce e preghiere e spavento,
A quella fede che ti fa immortale.
La nostra vita è qual polvere al vento,
E può bella parer, ma nulla vale;
Nè per salvarla o allungarla un poco,
Si dee l'alma mandar dannata in foco.

20

Brandimarte al suo dir tosto s'oppone,
Dicendo: io ho sentito assai dannare
Chi del servigio perde il guiderdone
Per volersene far troppo pregare.
Io ti prego che muti opinione,
E sii contento com' io dico fare.
Quando far non lo vogli, ti prometto
Che tornerò di nuovo a Macometto.

21

Orlando vinto da più passioni,
Non sa nè consentirgli nè disdire.
In questo genti armate di ronconi
De la prigion la porta fanno aprire.
Il contestabil disse: o compagnoni,
Qual Orlando è di voi, debba venire.
Colui ch' è desso il dica, e venga avante;
Che presentar conviensi a Monodante.

22

Brandimarte rispose incontanente,
Sì ch' appena ha colui finir lasciato:
Non rispose altro il Senator dolente;
Ma sospirando si stava da lato.
Or prese Brandimarte iratamente,
E così proprio com' era legato,
Che modo non avea da far battaglia,
Al re lo presentò quella sbirraglia.

23

Monodante discreto era ed umano,
Però nel dir piacevol modo prese.
La fortuna, diceva, mi fa strano,
E contra mia natura discortese.
Ancor ch' io sappi che tu se' Cristiano,
A me nemico, e tutto il mio paese;
Perchè so anche il tuo sommo valore,
M' increscе assai ch' io non ti faccia onore.

24

Perdona a la natura ch' è più forte,
Che la ragione; a l'amor d'un figliuolo
Ch'io ho; ch'a dirlo con parole corte,
Convien che tu per lui tempri il mio duolo.
Il destin fiero e la malvagia sorte,
Di dui m'avea lasciato questo solo.
Di diciotto anni appunto è il giovanetto:
In un lago Morgana il tiene stretto.

25

Questa Morgana è fata del tesoro.
E perchè par che già tu disprezzasti
Non so che cervo ch'ha le corna d'oro,
E sue fatture e suoi incanti l'hai guasti;
Tu dei saper come fu quel lavoro;
E quel che detto n'ho credo che basti.
Per questo ella ti segue in ogni banda;
E per averti ognun prega e domanda.

26

Onde per far baratto del mio figlio,
Stanotte fatto t'ho così pigliare.
Per cavar lui di così strano artiglio,
Convienti a quella Fata preso andare;
Bench' io mi fo di vergogna vermiglio,
Pensando che ti fo mal capitare,
Dove meriti onore e cortesia.
Ma la colpa è d'amor, non è la mia.

27

Finì, tenendo a la terra la faccia
Il re pien di vergogna e di dolore.
Io son qui per far cosa che ti piaccia,
Rispose Brandimarte, alto signore:
E quando non ci fussi, ed a le braccia
Non avessi catena, per tu' amore
A servir ti verrei, che ne sei degno:
Quanto più ora, avendomi tu pegno?

28

Ben una grazia ti domanderei;
Potendo il tuo figliuol di prigion torre
Per altra via, che con tormi i dì miei,
Tu non mi vogli in tanta pena porre.
Un mese sol da te tempo vorrei:
Fa di me quel che vuoi se più ci corre.
Quel vo' che lasci col qual preso fui:
Io frattanto in prigion starò per lui.

29

Purchè il compagno che meco fu preso
De la prigion da te sia liberato,
Io non ricuso al vento esser sospeso,
Se in questo tempo che t'ho domandato,
Il figlio non t'è sano e salvo reso.
Perchè in quel luogo il cavaliero è stato;
Ed io su la mia fe t'accerto e giuro,
Ch'egli è per gire e per tornar sicuro.

30

Queste parole Brandimarte usava,
Ed altre appresso ch'io non canto o scrivo,
Come colui che molto ben parlava,
Ed era in ogni cosa ardito e attivo.
Alfine il vecchio re pur si piegava;
E benchè fusse stato tanto privo
Del suo figliuolo, e l'aspettarlo un mese
Paresse un anno; pur l'accordo prese.

31

Brandimarte si pose ginocchione,
Immortal grazie a Monodante dando:
Dipoi fu rimenato a la prigione,
E di quella cavato fuora Orlando.
Chi fusse quivi stato in un cantone
Le parole ad udir, che lagrimando,
La dipartenza, che ferno, a vedere;
Non aría il pianto potuto tenere.

32

Qual suol il vecchierel canuto e bianco
Nel dolce luogo ov'ha su' età fornita,
Movendo a Roma il lasso antico fianco,
Lasciar la famigliuola sbigottita;
Tal restò quivi Brandimarte franco,
E sentì quasi partirsi la vita;
Che in quel grado teneva proprio Orlando,
Ch'un buon figliuol il padre venerando.

33

Sapeva il Conte l'accordo fermato,
Che in termine d'un mese dee tornare;
Onde avendo da lui preso commiato,
Sopr' una nave si mise per mare.
In pochi giorni a terra fu portato;
E per essa conviene a piede andare
Su per la rena, per la strada piana,
Tanto che giunse dove sta Morgana.

34

Quel che là fece, vi dirò dipoi;
Ben l'istoria udirete tutta quanta.
Torniamo indietro a Monodante e i suoi
Che fanno festa; e chi suona e chi canta,
Chi promette a Macon pecore e buoi,
Chi incenso e chi qualch'altra cosa santa,
Se lor concede di veder quel giorno
Che Ziliante là faccia ritorno.

35

Aveva nome il fanciul Ziliante,
Come di sopra in molti luoghi è detto.
Ora a le feste che si fanno tante
Ne la città per gioja e per diletto,
Accese eran le torri tutte quante
Di spessi lumi; e su per ogni tetto
Sonavan trombe e corni e tamburini,
E mille altri stromenti Saracini.

36

Astolfo d'Inghilterra era prigione
Con altri assai, sì come avete udito;
E benchè in fondo d'un gran torrione,
Pur fu l'alto romor da lui sentito;
E di ciò domandando la cagione
A quel ch'al lor governo è stabilito,
Rispose: io vi so dir, se nol sapete,
Che di qui fra un mese fuora andrete.

37

E perchè siate certi ch'egli è vero,
Nè altri più n'andiate domandando;
Al re nostro padron non fa mestiero
La presa più d'alcuno andar cercando;
Perocchè in corte è preso un cavaliero
Che si fa nominare il conte Orlando.
Dandol' in cambio, il re arà il suo figlio,
Ch' è ben di nome e di bellezze un giglio.

38

È ben vero anche ch' un guerrier Pagano
Che mostra esser d'Orlando molto amico,
Lasciato s' ha uscire il re di mano;
E tornar dee fra 'l termine ch' io dico,
E menar Ziliante. Io credo vano
L'obbligo fia, e non lo stimo un fico;
Ma la conclusione è che il re, dando,
Arà il figliuol per contraccambio, Orlando.

39

Cambiossi tutto Astolfo ne la faccia,
E più nel cor, sentendo raccontare
Ch'Orlando ancora era giunto a la schiaccia;
E cominciò quel guardiano a pregare,
Fratel, dicendo, io prego che ti piaccia
A Monodante un' imbasciata fare,
Che di tanto mi voglia esser cortese,
Ch'io vegga Orlando ch'è del mio paese.

40

Era da tutti Astolfo molto amato:
La cagion non accade ch'io vi dica;
Onde fu del disio suo contentato,
E l'impetrò senza molta fatica.
Già Brandimarte era stato allargato:
Stava come tra gente fusse amica,
Sopra la fe, ma disarmato; e 'ntorno
Aveva gran custodia notte e giorno.

41

Andò da lui il re piacevolmente,
E domandò chi fusse Astolfo, e d'onde.
Brandimarte turbar tutto si sente,
E pensando fra se, nulla risponde;
Perchè conosce e vede espressamente
Che indarno al duca Astolfo si nasconde:
E d'esser morto tien per cosa certa,
Tosto che quella ragia sia scoperta.

42

Al fin, perchè non pigli il re sospetto,
Disse: io pensava, e penso tuttavia
Chi sia cotesto Astolfo che tu hai detto,
E non mi torna ne la fantasia,
Se non ch'io vidi in Francia già un valletto
Che mi par che così chiamato sia.
Stavasi in corte, e pazzo era palese,
E si diceva il buffone Inghilese.

43

Grande era e biondo, e di gentil presenzia,
Con bianca faccia, e guardatura bruna.
Ma bisognava aver grande avvertenzia;
Perch' ogni volta che facea la luna,
Gli venia nel cervello un' influenzia,
Che più non conoscea persona alcuna;
Rabbioso diventava a poco a poco:
Fuggiva ognun da lui come dal foco.

44

Or questo è desso, disse Monodante:
Io voglio un po' le sue virtù sentire;
E così detto, gli spacciava un fante
Che lo facesse allor quivi venire.
Quel giunto a lui, con un inchin galante
Gli cominciò piacevolmente a dire
Che 'l re l'aspetta con allegra cera,
Poichè piacevol uomo e buffon era;

45

E che quel cavalier del suo paese,
Cioè Orlando, glie l'avea lodato.
Astolfo d'ira subito s'accese,
E così pien di furia e riscaldato,
A la corte il cammin con colui prese:
E benchè da ognun fusse guardato,
Ad alta voce veniva gridando:
Dov'è quel pazzo e quel poltron d'Orlando?

46

Dov' è, dicea, dov'è questo poltrone,
Bestia prosontuosa, lingua vana?
Mille once d'oro arei caro un bastone
Per gastigarlo, figliuol di puttana.
Con Brandimarte il re da un balcone
Udir' la voce ch'era ancor lontana.
Tanto gridava Astolfo, e minacciava,
Che d'ogni intorno il paese sonava.

47

Brandimarte di ciò forte contento,
Diceva al re: per Dio lasciamlo stare:
Costui ha il tempo suo: io già lo sento;
Co' pazzi poco si può guadagnare.
Adesso appunto è fuor di sentimento:
La luna senza dubbio debbe fare:
Io so com' egli è fatto, e l'ho provato;
E peggio, che se fusse spiritato.

48

Adunque sia legato molto bene,
Diceva il re, poi si conduca in corte:
Non vogl' io del suo mal portar le pene.
In questo Astolfo è giunto già a le porte,
E per la scala ben ratto ne viene.
Comincia ognun per sala a gridar forte:
Un gran romor si leva d'ogni banda:
Legate il pazzo; che 'l re lo comanda.

49

Vedendosi egli a quel modo legare
Per lunatico e pazzo, pianamente
La collera comincia a raffrenare:
Ch' era pur a le volte anche prudente.
Il re gli dice: che stai tu a fare,
Che non fai motto a questo tuo parente,
O sia parente o sia del tuo paese,
Ancor che sia di Brava, e tu Inghilese?

50

Astolfo guarda pien d'indegnazione,
E dice: ov' è quel guercio traditore
Ch' a tanto ardir di dir ch' io son buffone,
E non è al terzo di quel ch' io signore?
Io lo meno a la staffa per garzone:
Benchè non credo che dica di core,
Sapendo ben, nè potendo negallo,
Ch' io lo tratto da schiavo e da vassallo.

51

Ove se' tu, bastardo stralunato?
Vien fuor: che forse asconder mi ti credi?
Il re diceva: tu se' smemorato:
Tu l'hai dinanzi a gli occhi, e non lo vedi.
Guardando allora Astolfo in ogni lato,
Dietro e dinanzi ognun dal capo a' piedi,
Diceva: se qualcun non l'ha coperto
Sotto a mantello o cappa, e' non ci è certo:

52

E fra queste tue genti tutte quante,
Qui Brandimarte ho sol riconosciuto.
Maravigliato, disse Monodante:
Qual Brandimarte? Iddio mi doni ajuto.
Or non è questo Orlando ch' hai d'avante?
Tu dei davvero il senno aver perduto.
E Brandimarte alquanto sbigottito,
Pur fa buon viso, e parla vivo e ardito,

53

Dicendo: io t'ho pur detto ch'al mancare
Che fa la luna, e' perde l'intelletto,
Credea te ne dovessi ricordare,
Che pur adesso adesso te l'ho detto.
Allora Astolfo cominciò a gridare:
Can rinnegato, imbriaco, a dispetto,
S'io mi t'accosto, con un calcio solo
Ti vo' mandar da l'uno a l'altro polo.

54

Diceva il re: tenetel stretto bene,
Che crescendo gli va la malattia,
Astolfo allora in tanta stizza viene,
In tanta furia e superbia salia;
Che il re pensò di metterlo in catene.
Non fu veduta mai tanta pazzia,
Nè tanta rabbia: e tanta roba disse,
Che Turpin per paura non la scrisse:

55

Comandò il re che via fusse menato.
Egli, che come dissi è pur prudente,
Vedendosi per pazzo esser spacciato,
A favellar comincia pianamente;
Ch'altro rimedio non gli era restato;
E disse al re, che se gli dava mente,
Che prima che di quivi fosse tolto,
Gli mostreria che non parla da stolto;

56

Perocchè se mandava a la prigione,
E faceva Rinaldo a se venire
E quel ch'era con lui, cioè Dudone,
Di questa istoria si potria chiarire;
E che voleva stare al paragone;
E s'egli era convinto, anche morire;
E pur di nuovo andava replicando,
Che quello è Brandimarte, e non Orlando.

57

Il re temendo pur d'esser scherrito,
Brandimarte comincia a riguardare;
Il quale in viso pallido e smarrito,
Lo fece maggiormente dubitare.
Era il miser condotto a tal partito,
Che non potea l'inganno più celare:
Confessa che l'ha fatto, e dice forte,
Per campar il su'amico da la morte.

58

Il re dolente si straziava il manto,
E si pelava la barba canuta
Per dolor del figliuol ch'amava tanto.
D'averlo ha la speranza ormai perduta.
Ne la città non s'ode altro che pianto.
E tutta l'allegrezza in duol si muta:
Grida ciascun come di senno privo,
Che Brandimarte sia squartato vivo.

59

Fu preso e messo in un fondo di torre
Tutto da capo a' piedi incatenato:
In quella non si suole alcun mai porre
Ch'al mondo sia per vivo riputato.
Se Dio per sua pietà non lo soccorre,
A morte è Brandimarte condennato.
Astolfo, inteso l'inconveniente
Ch'aveva fatto, fu molto dolente;

60

E volentier gli arebbe dato ajuto
Con ogni studio, ed ogni suo potere;
Ma saria tardo il soccorso venuto.
Così interviene a chi non sa tacere.
Quel gentil cavaliere or è perduto
Per cianciar troppo, e per poco sapere
D'Astolfo. Or qui di lor l'istoria lasso,
E torno al Conte ch' era giunto al passo;

61

Al passo di Morgana ov' era il lago,
E 'l ponte che varcava la riviera.
Fermossi il Conte, di mirarla vago,
E lieto ch'Arridano or più non v'era.
Così guardando vide morto un drago,
Ed una che sopr' esso si dispera.
Piagnevalo una donna in su la riva,
Come se del su' amante fusse priva.

62

Fermossi Orlando pien di maraviglia;
Pensando pur che cosa fusse quella.
La donna in viso era bianca e vermiglia,
E sopra tutte l'altre belle bella.
Quel drago morto in su le braccia piglia,
E con esso entra in una navicella,
Correndo giù per l'acqua a la seconda,
E nel mezzo del lago si profonda.

63

Parse questa ad Orlando strana trama;
E sopra se pensoso alquanto resta.
In questo è comparita un' altra dama
Sopr' un cavallo, e vien veloce e presta.
Com' ha veduto il Conte, a nome il chiama,
Dicendo: Orlando; e faceva gran festa;
Par ben che Iddio del cielo abbia voluto
A tempo qui mandarti a darmi ajuto.

64

Questa donzella ch' è qui capitata,
E col Conte a parlar s'è messa adesso,
Era d'un sol sergente accompagnata.
Di lei vi conterò l'istoria appresso;
Dico altra volta vi sarà contata,
Perocchè sono stracco, io vel confesso;
E la stracchezza par che venga appunto,
Quando io sono a la fin del Canto giunto.

ORLANDO INNAMORATO

CANTO QUARANTESIMOSECONDO.

1

Perchè con voi convien ch'io mi governi
Nel corso mio, se non vogl'ire al fondo;
Vi prego un'altra volta, Lumi eterni,
Che d'ozio e di viltà sgombrate il mondo,
Grazia da' corpi vostri alti e superni
Piova, e faccia il mio canto sì giocondo
E sì altier, ch'a voi la voce saglia;
Perch'io canto d'amore, e di battaglia.

2

L'un e l'altro esercizio è giovanile,
Nimico di riposo, atto all'affanno:
L'un e l'altro mestier da uom gentile
Che fatica non fugga, e sprezzi 'l danno.
Con questi fassi l'animo virile,
Quantunque oggi assai mal tutte si fanno.
Per gloria già solea la guerra farsi;
Taverna e mercanzia può or chiamarsi.

3

E già fu madre degna ed onorata
Di tanti gloriosi capitani.
E la stagion d'amore anch'è passata;
Poichè con tanti affanni e pensier vani,
Senza aver di diletto una giornata,
Si pasce l'uom del viso e de le mani;
Come sa dir chi n'ha fatta la prova;
Che raro in donna fermezza si trova.

4

Deh non guardate, damigelle, al sdegno
Che l'uom fa molte volte esser audace.
Tutte le donne non vanno ad un segno:
Una è buona e leal, l'altra è fallace:
Ed io per quella che 'l mio core ha in pegno,
A tutte l'altre mercè chieggo e pace;
E ciò che sopra pazzamente dico,
Per quelle intendo sol del tempo antico:

5

Fra le qua' so che non porrete mai
Quella che sopra vedeste venire.
Vi ricordate ben dove lasciai,
Che di due donne vi voleva dire:
Una prima che pianto ch'ebbe assai,
In acqua con un drago lasciossi ire;
L'altra ch'al Conte si mostrò sì umana.
Quella dal drago morto era Morgana;

6

L'altra si chiama Fiordelisa; quella
Che fu da Brandimarte tanto amata.
Di questa vi dirò poi la novella:
Vo' contar prima quella della Fata,
La qual sendo malvagia più che bella,
Poich' a Arridan la vita fu levata
Dal figliuol, com' udiste, di Milone,
Fece a' suoi casi altra provvisione.

7

Con sughi di certe erbe e di radici
E frondi colte al lume de la luna;
E 'n monti alpestri sterili e 'nfelici
Pietre trovate per la notte bruna;
E con parole fiere incantatrici
Mutato aveva, in sua mala fortuna,
Il miser Ziliante, e fatto drago,
Per porlo in guardia al ponte sopra 'l lago.

8

Così cambiata gli avea la figura,
Acciò che con l'orribile apparenzia
Faccia a chi viene a quel ponte paura.
Ma fusse o per difetto di scienzia,
O per strigner l'incanto oltra misura,
Fece ella il male, ed e' la penitenzia:
Che, come appunto quella forma prese,
Trasse un gran grido, e morto si distese.

9

Onde la Fata che tanto l'amava,
Di doglia seco credette morire;
E dolorosamente lagrimava,
Come nel Canto addietro udiste dire;
E con la barca per l'acqua il portava,
Per farlo sotto al lago rinvenire.
Or più di lei l'istoria non favella,
E torna a dir di quell'altra donzella.

10

Tosto che Fiordelisa ebbe veduto
Il Conte, disse: Iddio mi t'ha mandato
Veramente dal cielo a darmi ajuto;
Che ne sia mille volte ringraziato.
Io ho la virtù tua già conosciuto;
Or di mostrarla tutta sii pregato,
E perch' intendi ben quel ch' hai da fare,
Piacciati, sin ch'io 'l dico, attento stare.

11

Dipoi ch'io mi partii da quello assedio
Che d'Albracca a la Rocca è ancora intorno,
Con fatica infinita affanno e tedio
Ho cerco Brandimarte notte e giorno,
Nè a trovarlo è stato mai rimedio:
Ond'io faceva adesso in là ritorno
Per intender se mai fusse tornato;
Ma per viaggio ho poi costui scontrato.

12

Costui che meco vedi per sergente,
Ho riscontrato a mezzo del cammino;
E detto m'ha, venendo, stranamente,
Che tolse Brandimarte piccolino,
Il qual nato è d'un re ricco e potente;
Ma come volse il suo fiero destino,
Fanciullo il tolse a l'isola lontana,
E diello al conte di Rocca Silvana;

13

Anzi vendello; ed aveudol venduto,
Rimase in casa quel Conte a servire.
Dappoichè fanciulletto fu cresciuto,
In tanta forza venne e tanto ardire,
Ch'era d'intorno da tutti temuto;
Laonde il Conte innanzi al suo morire,
Nè moglie avendo, e non avendo erede,
Figlio sel fece, e'l suo Stato gli diede.

14

Il qual dipoi disioso d'onore,
Cercando il mondo andò per monte e piano;
E ne la terra per governatore
Lasciò costui che vedi, e castellano.
Or un vicino, il qual anche è signore,
Ma crudel sopr'ogni altro ed inumano
Rupardo nominato, adesso è fatto
Di Brandimarte nimico in un tratto.

15

E con vassalli e sudditi e famigli
S'è posto ad assediar Rocca Silvana;
Nè se ne vuol partir fin che la pigli,
Infin che tutta per terra la spiana;
Gridando: Brandimarte è in mal'artigli
Prigion nel lago adesso di Morgana;
Ed io sono a combattervi venuto.
Da lui non aspettate invano ajuto.

16

Costui temeva da un canto la morte,
Se per forza colui l'avesse preso;
E d'altra parte gl'incresceva forte
Che 'l suo signor da lui si tenga offeso.
Disperato a la fin gettò la sorte,
E fece incanti; ond' ha spiato e 'nteso
Che troppo è ver quel che Rupardo ha detto,
Che Brandimarte è prigione in effetto.

17

Ond' io ti prego, Conte mio, se grazia
È degna d'impetrar da te donzella;
Che tu lo cavi di tanta disgrazia.
Così propizia e benigna ogni stella
Faccia la voglia tua contenta e sazia
Di ciò che vuoi da la tua donna bella,
E di ciò ch'altro il cor tuo cerca e brama,
E vivi sempre in gloriosa fama.

18

Orlando con parole non men grate
A la donna narrò ciò, che sapea
Di Brandimarte, e le cose passate,
E come al lago ritornar volea
Per Ziliante; e come indi cavate
Quell' altre genti, e lui lasciato avea:
E come in cambio Brandimarte arebbe;
Che il re per Ziliante gliel darebbe.

19

Di ciò la donna contenta restava;
E del bel palafreno in terra scesa,
Divotamente, a Dio volta, pregava
Che desse al Conte onor di quell'impresa;
Il qual già verso lei la via pigliava,
Ed è giunto a la porta ov'è la scesa.
Era a la porta Orlando già arrivato;
E ben la sa; ch'altra volta v'è stato.

20

Nascosa era la porta sotto un sasso,
Di fuor coperta di pruni e di spine.
Il Conte scese giù calando al basso,
Fin che fu giunto de la scala al fine:
Andò poi quasi un miglio passo passo;
E sopra un suol di marmi e pietre fine
In su la piazza giunse del tesoro,
Dov'è quel re di gioje fatto e d'oro.

21

Quivi trovò la sedia che Rinaldo
Portata aveva insin presso a l'uscita;
De la quale a dir più non mi riscaldo,
Perchè l'istoria già n'avete udita.
Il Conte quivi non istette saldo;
Ma segue ove a seguir la via l'invita:
Giugne ove sta Morgana nel giardino
Ch'è partito dal muro cristallino;

22

Appresso al quale è la bella fontana,
(Altra volta v'ho il luogo divisato)
È presso a quella la vaga Morgana
Che Ziliante avea risuscitato,
E tratto fuor di quella forma strana.
Più non è drago; ma uomo è tornato;
Pur ancor per la tema il giovanetto
In viso si mostrava pallidetto.

23

Pettinava la Fata il damigello,
Baciandol spesso con molta dolcezza,
Non fu mai dipintura di pennello
Ch'avesse in se tanta grazia e vaghezza.
Egli era d'una certa sorte bello,
Che non parea mortal la sua bellezza;
Egli era tal, che perdonato arei
Si bel furto ad un ladro, non che a lei.

24

Ella si disfacea qual neve o ghiaccio,
Guardando come un specchio quel bel viso;
E così stretto tenendolo in braccio,
Le pareva esser ratta in paradiso.
Stando sicura di noja e d'impaccio,
Orlando l'arrivò sopra improvviso;
E come ammiaestrato a le sue spese,
Non perdè il tempo, ma nel crin la prese.

25

Dette di man, come fu giunto, al crine
Che sventolava biondo ne la fronte.
Ella con voci e sembianze volpine,
Con finti sguardi e con parole pronte
Umilmente pregava che s'inchine,
Se tiensi offeso, a perdonarle il Conte;
Offerendogli in premio ed in ristoro
Infinite ricchezze argento ed oro.

26

Pur che le lasci il giovanetto amante,
Gli promette di trarre ogni altra voglia;
Ma il Conte sol domanda Ziliante,
Nè cosa è che da questo lo distoglia.
Or chi sarebbe a raccontar bastante
I pianti i gridi il lamento e la doglia
Ch'ella faceva come cosa stolta?
Ma nulla giova, il Conte non l'ascolta.

27

Ziliante ha già preso per la mano,
E del giardin con esso fuor ne viene;
Nè de la Fata teme il poter vano;
Che pel ciuffetto ben presa la tiene,
Ella pur piagne e fa lamento strano;
E non trova soccorso a le sue pene.
Or lusinga ed or prega ed or minaccia;
Ma il Conte par che beffe se ne faccia.

28

Passan la piazza, e vengon per salire
Su per la scala tra que' sassi duri;
E quando furno appunto per uscire
Fuor de la porta de' luoghi più scuri,
Dissele il Conte: io mai non ti lascio ire,
Se tu non mi prometti e non mi giuri
Per quel Demogorgon ch' è sopra voi
Ch' io sia sicuro da gli oltraggi tuoi.

29

Sopra le Fate è quel Demogorgone,
(Non so se mai l'udiste nominare)
E giudica fra loro e tien ragione,
E ciò che piace a lui può d'esse fare.
La notte scura cavalca un montone:
Travalca le montagne e passa 'l mare:
Con un flagel di serpi fatto, batte
Le Fate e Streghe che diventan gatte.

30

Se la mattina le trova pel mondo,
Perchè il giorno non posson comparire,
Le batte con un certo cotal tondo,
Che le vorrebbon volentier morire.
Or nel mar le incatena, e ben nel fondo;
Or sopra 'l vento scalze le fa ire;
Ed or pel foco dietro a se le mena.
A chi dà questa, a chi quell' altra pena.

31

Laonde Orlando scongiurò la Fata
Per quel Demogorgon ch' è suo signore;
La qual rimase tutta spaventata,
E fece il giuramento per timore.
Fuggì nel fondo, poichè fu lasciata;
Uscirno Ziliante e 'l Senatore,
E trovar' Fiordelisa ginocchione,
Che non avea finita l'orazione:

32

E dipoi ch' ambidue gli vide usciti,
Ne dava grazie a l'ajuto divino:
Dipoi n'andar', di lì sendo partiti,
Insin al mar ch' a loro era vicino:
E sendo sopra la nave saliti
Con tempo fatto, posersi in cammino,
Tenendo fra Levante e Tramontana,
Sin che fur giunti a l'isola lontana.

33

Smontaro a Damogir, dove murate
Son due torri alte, e nel mezzo un bel porto.
Quando le genti in sul molo adunate
Ebber in nave il giovinetto scorto,
Alzaro un grido allegro con pietate;
Perchè prima ciascun lo tenea morto.
Grida ognun quanto può, piccolo e grande:
Risponde il lito da tutte le bande.

34

A Monodante giunse la novella
Che già per tutta la terra risuona.
Corre; ed ha solamente la gonnella;
Non aspetta nè manto nè corona.
Non vi restò nè vecchio nè donzella,
Ogni arte, ogni lavoro s'abbandona.
Chi era in letto ammalato a giacere,
Fin a le bestie corrono a vedere.

35

È pien de la calcata e spessa gente
Non pur il porto, ma il lito marino.
Ziliante smontò primieramente,
Poi Fiordelisa, e dietro il paladino:
Il sezzo ad uscir fuor fu quel sergente.
Come fu visto ognun gridò: Bardino,
Bardin, Bardino. Ognun grida e favella:
De l'altro figlio il re saprà novella.

36

Poichè la turba fu tratta da banda,
Lo strepito e la voce alquanto allenta,
Umile il Conte al re si raccomanda,
E 'l suo figliuolo innanzi gli presenta:
Di Brandimarte poi tosto domanda;
Ma il re dargli risposta non s'attenta,
Parendo essergli crudo e fiero stato,
Aver l'amico suo sì maltrattato.

37

Pur gli rispose ch' era salvo e sano;
Ma per vergogna il viso avea vermiglio.
Così tornando, e 'l Conte avendo a mano,
A caso venne a rivoltare il ciglio;
E vedendo Bardin, disse: ah villano,
Or che facesti, ladro, di mio figlio?
Pigliate tosto questo traditore,
Che già mi tolse il mio figliuol maggiore.

38

Fu ad un tratto imbavagliato e preso:
Domandava egli sol d'esser udito;
Onde di nuovo in libertà fu reso,
Ed al re disse com'era fuggito
Per mare in barca; e poi a terra sceso
In una Rocca il figlio avea nutrito:
Nè si sapendo il nome, fece ad arte,
Per Bramadoro, dirlo Brandimarte.

39

Nome avea Bramadoro essendo infante
Quel Brandimarte, il quale è or prigione;
E fu figliuol di questo Monodante.
E quel sergente per disperazione,
Perchè il re glie ne dava ogni dì tante,
Fusse per ira o per altra cagione,
Io nol so dir; ma fuggissi Bardino,
E Bramador portonne fanciullino.

40

Dappoichè l'ebbe a quel Conte venduto,
Quel di Rocca Silvana, com' è detto,
Avendo il fallo in parte conosciuto,
Rimase quivi sol per suo rispetto;
E fin che d'anni non fu ben cresciuto,
Non volse mai lasciare il giovanetto:
E Brandimarte gli ebbe sempre amore,
E lasciollo ivi suo governatore.

41

Tusto questo narrò Bardino appunto,
Contando al re l'istoria del figliuolo;
Che quando intese a che fine era giunto,
Morir credette d'affanno e di duolo,
E stava immoto a guisa d'uom defunto.
Perchè posto l'avea misero e solo
In quel fondo di torre scalzo e nudo,
Or si lamenta d'esser stato crudo.

42

E benchè prima avesse già mandato
Per rispetto d'Orlando a trarlo fuore;
Ora a mandarvi s'è ben riscaldato
Pascendo di letizia e pianto il core.
Per allegrezza il grido è raddoppiato:
Non fu veduta mai festa maggiore:
Per ogni tetto e palco e muro e torre
Ognun con lumi accesi intorno corre.

43

Di cembaletti d'arpe e di liuti,
D'ogni vaga armonia fan mescolanza.
Il re che due figliuoli avea perduti,
Or gli ha trovati contra ogni speranza.
Son tutti i gentiluomini venuti
A corte e 'n piazza; e chi suona e chi danza
E le fanciulle e le dame amorose
Gettan da le finestre fiori e rose.

44

Fra tanta gioja e fra tanta allegrezza
Condotto è Brandimarte innanzi al padre:
Ch' era dianzi in prigione, or è in altezza.
Era coperto di vesti leggiadre.
Tutto 'l popol piagnea per tenerezza.
Il re lo domandò chi fu sua madre.
Diss' egli: Albina: se ben mi rammenta;
Ma di mio padre la memoria ho spenta.

45

Non potè il re più oltre sofferire:
E piagnendo dicea: figliuol mio caro,
Caro figliuolo, or che debb' io mai dire,
Che t'ho tenuto in stato così amaro?
Perdonami, ti prego, il mio fallire:
A quel ch' è fatto non è più riparo.
Così dicendo, stretto ben l'abbraccia,
Ed ha piena di lagrime la faccia.

46

Poi s' abbracciaron esso e Ziliante;
E ben che sien fratelli ognun s'avvisa;
Che l'uno e a l'altro è troppo simigliante,
Benchè l'età diseguale è divisa.
Or chi direbbe le carezze tante
Che Brandimarte fece a Fiordelisa?
E poichè tutti in festa e gioja sono,
Ebbe dal re Bardino anche perdono.

47

Con questa occasion parve ad Orlando,
Più che facesse mai, far' un bel tratto.
Mentre che stanno così festeggiando
Baroni e re, che par ch'ognun sia matto,
Andò sì l'eloquenzia accomodando,
Che finalmente ognun Cristiano ha fatto.
Ebbe fatica assai; ma Brandimarte
Anche vi fece più, che la sua parte.

48

Uscirno fuora anche a questo romore
Rinaldo, Astolfo, e gli altri tutti quanti;
E fu lor fatto singolar onore:
Da capo a piè vestiti insin a' guanti.
In questo una donzella, di splendore
Tutta la sala empiendo, si fa avanti:
In sala viene, e tante gioje ha in testa,
Che sol di lei splendea tutta la festa.

49

Ognun la guarda attonito e smarrito;
Nè vi è chi la conosca assai nè poco,
Eccetto Orlando e Brandimarte ardito,
Che l'avevan veduta in altro loco.
Questa è colei che gabbò il suo marito.
Non so se vi ricorda di quel gioco,
Quando fu presa con le palle d'oro,
Ed ella poi ne fe' doppio ristoro,

50

Facendo Ordauro sotterra venire;
Che non fu mai la più dolce novella,
Voi la sapete: io non la vo' più dire,
Ma ricordarvi sol che questa è quella
Che Brandimarte ch'era per morire
Salvò, nè sapea d'esser sua sorella,
Quando da lui e dal conte d'Anglante
Ucciso fu Ranchera ed Oridante,

51

La riconobbe or qui per quel ch'ell'era;
E s'abbracciò con lei con molta festa;
E rammentolle l'erbe onde già intera
Gli avea, di guasta, tornata la testa,
Allor che dal compagno di Ranchera
Gli fu al fonte con un colpo pesta;
Ed altre cose ch'io metto da canto
Dicean fra lor con gioja e riso e canto.

52

Dappoichè molti giorni fur passati,
Nè tanto più si suona e canta e danza,
Una mattina Dudone ha chiamati
Tutti que' cavalieri in una stanza;
E disse lor com'erano aspettati,
E che quella non era la lor stanza,
Ma in Francia, per la qual mettere in fondo
Veniva armato più che mezzo il mondo.

53

Rinaldo e 'l Duca disser prestamente
Che tutti pel suo Dio voglion morire;
E per la fede santa e per la gente,
Da Carlo lor signor mai non partire;
Ma il conte Orlando nostro non la sente,
Ed in conclusion non vuol venire.
La causa non si sa, se non fu amore
Che in altra parte gli avea volto il core.

54

Di quegli altri il partir non fu più tardo:
Passaro in poco tempo l'oceáno;
E Rinaldo salì sopra Bajardo,
Il duca Astolfo sopra Rabicano.
Orlando Brandimarte suo gagliardo
Molto pregò, quantunque fusse invano,
A star col padre, Ziliante ed esso,
Che si vede ogni giorno il fin più presso;

55

Ma nessun prego, nessuna ragione
Può Brandimarte a casa far restare.
Ziliante ch'è giovan, si dispone
Quel che Orlando il consiglia pur a fare:
Brandimarte è salito già in arcione,
Disposto il conte Orlando non lasciare,
Ed andar là dov' era Brigliadoro
Tenuto in guardia da quel Barbassoro;

56

Il quale al Conte fu restituito,
E fattogli carezze e molto onore.
Il duca Astolfo prima era partito,
E Rinaldo e Dudon pien di valore;
Il quale Astolfo duca era guarnito
De l'arme d'oro; e pare un Dio d'amore;
Portando in man quella lancia divina;
E giunse a casa de la fata Alcina.

57

Alcina, una sorella di Morgana,
Nel regno degli Atarberi dimora,
Che stanno presso al mare a Tramontana,
E son d'ogni costume e legge fora.
Ella ha fatto ivi con l'arte sua strana
Un giardin ch'è più bel di quel di Flora,
Ed un castel pur fatto per incanto,
Di marmo, anzi alabastro tutto quanto.

58

I cavalier, siccome avete udito,
Passavan quivi presso una mattina;
E guardando il giardin vago e fiorito
Che fabbricato par per man divina;
Voltarno gli occhi a caso verso il lito,
Ove la Fata sopra la marina
Facea venir con arte e con incanti
I pesci fuor de l'acqua tutti quanti.

59

Quivi eran tonni, quivi eran delfini,
D'ombrine e pesci spade una gran schiera
Di grandi e mediocri e piccolini;
In somma ogni statura, ogni maniera,
Diverse forme di mostri marini,
Rotoni e capidogli assai ve n'era;
E filistrati e pistrici e balene
Le ripe avean a lei d'intorno piene.

60

De le balene v'era una che 'l core
Non mi dà di contar la sua grandezza;
Ma Turpin m'assicura ch'è l'autore,
E mette di due miglia la lunghezza.
Il dosso sol mostrava ch'è maggiore,
Ch'undici passi, ed anche più d'altezza:
E veramente a chi la guarda pare
Un'isoletta nel mezzo del mare.

61

Or, com'io dissi, la Fata pescava;
Nè rete non avea nè altro ingegno:
Sol le parole che a l'acqua parlava
Facean tutti que' pesci stare a segno.
Or quando addietro il viso rivoltava,
Vedendo i cavalier, prese gran sdegno
D'esser veduta a far quel vil mestiero,
E d'affogargli tutti ebbe pensiero;

62

E mancò poco certo che non fello;
Ch'una radice avea seco incantata,
Ed una pietra chiusa in un anello,
La quale aría la terra profondata.
Astolfo solo, il qual le parve bello,
L'ha da la prima opinion cangiata.
Guardandol fiso si sentì nel core
Pietà venire, e fu presa d'amore;

63

E cominciò con essi a ragionare;
Dicendo: cavalier', se vi volete
Degnar con meco fermarvi a pescare;
Bench' io non abbia nè amo nè rete,
Maravigliati vi farò restare
Pesci a veder, che visti non avete,
Di forme grandi piccole e mezzane,
Quante n'ha il mare, e tutte le più strane.

64

Oltra quella isoletta è una Serena:
Passi là sopra chi veder la vuole.
È un bel pesce; nè credo ch'appena
Ne vegga dieci in tutto 'l mare il sole.
Così Alcina falsa a la balena
Condusse il duca Astolfo con parole;
La quale al lito era tanto vicina,
Che cavalcò quel poco di marina.

65

Non passò già Rinaldo nè Dudone,
Perchè di qualche inganno ebber sospetto;
E ben chiamarno il figlio del re Ottone;
Ma volse passar egli a lor dispetto.
Or l'ha ben quella Fata per prigione,
E pensa di goderlo a suo diletto.
Come salito sopra al pesce il vide,
Dietro gli salta anch'ella, e se ne ride.

66

Levossi la balena indi di fatto;
Perocchè Alcina così le comanda:
Al duca Astolfo pare aver mal fatto.
Scherzando la balena va a la banda;
Onde il Duca restò più stupefatto,
E per paura a Dio si raccomanda.
Fata non vede più, nè parlar osa;
Ella ben presso a lui s'era nascosa.

67

Rinaldo che lo vede via portare
A quella guisa, s'è forte turbato,
E vuole il suo cugin pur ajutare,
Ancor che a posta sia mal capitato.
Urta Bajardo con gli spron nel mare
Dietro al gran pesce come disperato.
Quando Dudon lo vede, non istette
Altro a pensar, ma dietro a lui si mette.

68

La balena n'andava lenta lenta,
Perch'era grande e di natura grave.
La vuol giugnere il Principe; ma stenta.
Bajardo a galla va come una nave.
Ma la voce mancar par ch'io mi senta
O veramente ell'è fatta insoave.
E se volete dir il ver, son roco;
Però lasciate ch'io mi posi un poco.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO QUARANTESIMOTERZO.

1

Fu di ferro colui che prima tolse
La cara donna al giovanetto amante;
E quel che lei dal dolce nodo sciolse
Del caro amante suo, fu di diamante.
Chi fu sì duro, credo ch'anche volse
Da terra l'erbe svegliere e le piante,
E 'l sol dal cielo, e se cosa è maggiore
Che sia legata con nodo d'amore.

2

Dolce nodo d'amor, caro legame,
Che di due cor fa un, sì forte strigne,
E che due vite fila con un stame,
Una sol'alma con due corpi cigne;
Ben è colui che le divide, infame,
Nè pur vergogna 'l volto gli dipigne,
E non gl' intenerisce, e non gli scalda
Il cor pietà; che pietra è viva e salda.

3

Quand'io penso a Morgana, ardo ed agghiaccio
D'ira col Conte, e con lei di dolore,
A cui potea così svegliere un braccio,
Così di mezzo il petto trarle il core.
Quest'altro vuol andare a dar impaccio
A questa donna, e turbarle il su' amore.
Chi domandasse lor, per che cagione
Lo fan, risponderian ch'anno ragione.

4

Orlando l'amicizia allegherebbe
Di Brandimarte; e questo il parentado,
Che fu cagion che del cugin gl'increbbe,
E lo fece passar sì alto guado.
Forse che 'l ver l'un e l'altro direbbe;
Ma io per ora a quella cosa bado:
Nè vorrei che da' savj nè da' matti
Simili scherzi mai mi fusser fatti.

5

Ma veggiam, ch'io non stessi troppo a bada
Con queste Alcine e Morgane e dragoni.
Non v'ho ancor mostro un bel colpo di spada:
Par che d'ogni altra cosa io vi ragioni,
E tenga da quel fin diversa strada,
Del qual fatte ho sì gran proposizioni.
Ma non vi fia, per Dio, stato molesto:
Non vien sì tardi il mal, che non sia presto.

6

Non è senza ragion se 'l differisco,
E se non v'ho le rime così pronte;
Che paventosamente a dirlo ardisco.
Ben tosto sentirete Rodamonte,
Che qual un drago, anzi pur basilisco,
Fa cader morto chi lo guarda in fronte.
Seco a le man Rinaldo sentirete;
E più sangue e più mal, che non volete.

7

Leviamlo prima da quella balena
Che via ne porta Astolfo per incanto.
Dudon gli è dietro, e ben le gambe mena;
Ma Rinaldo è passato innanzi tanto,
Che con la vista può seguirlo appena;
E' fu per annegar, benchè sia santo;
Perocchè il suo caval ch' è grande e grosso,
Al fondo se n'andò con esso addosso.

8

Come si vide il giovane caduto,
Si fe' più volte il segno de la croce,
Forte chiamando Dio che gli dia ajuto.
Rinaldo si rivolse a quella voce,
E pensò certo che fusse perduto.
Così diverso fuoco il cor gli cuoce:
Astolfo innanzi a lui n'era portato,
E dietro gli è quest' altro ora affondato.

9

Mosselo più il pericol di Dudone,
E fegli addietro rivoltar Bajardo.
Correndo va senza colpo di sprone
Quel caval sopra 'l mar, tanto è gagliardo.
Così quel di Nettuno o di Tritone,
Così salta un delfino o in terra un pardo.
Nè volea star più punto a darli ajuto:
Che già Dudon due volte avea bevuto.

10

Rinaldo fuor d'arcion lo tolse in braccio,
E sopra 'l lito lo porta a l'asciutto;
E poichè l'ebbe tratto fuor d'impaccio,
Tornar dietro al cugin disposto è al tutto:
Ma troppo lungi è quello animalaccio:
Poi cominciossi a fare il tempo brutto;
E l'aria ad oscurarsi e farsi bruna,
E 'l mar turbarsi irato in gran fortuna.

11

Con tutto ciò Rinaldo vuol tornare;
Ma Prasildo gli fe' tanta contesa,
Dudone, Iroldo il seppe sì pregare,
Ch' al fin piagnendo abbandonò l'impresa,
Stassi in sul lito, e non sa che si fare,
Poichè non trova al suo cugin difesa.
Il mar più leva l'onde verso 'l cielo,
Cade tempesta e pioggia e neve e gielo.

12

Questa tempesta così repentina
Che par che 'l mondo si voglia inghiottire,
Per arte maga fatta fu d'Alcina,
Acciò che dietro alcun non le poss' ire.
Lasciamo Astolfo in mezzo la marina:
Molte cose di lui v'ho ancora a dire:
A Rinaldo torniam, che in su la riva
Sta come cosa nè morta nè viva.

13

Qual sotto l'ombra d'un olmo o d'un faggio
Piagne i perduti figli Filomena,
Che l'ha, appostando, l'arator selvaggio
Tolti del nido, essendo nati, appena;
Ella, mentre che luce il solar raggio,
E la notte dipoi, l'aria serena,
Chiamando il rubator duro e crudele,
Empie di suavissime querele.

14

Poichè gran pezzo in sul lito deserto
A piagner stato fu, come v'ho detto,
Con quella pioggia addosso a lo scoperto;
Ch' ivi non era nè loggia nè tetto;
Ove vada, ove sia dubbioso e 'ncerto;
Perch' era in un paese maladetto;
Pur si risolve, e lungo la marina
Verso Ponente più giorni cammina.

15

Gli Atarberi passò, gente inumana,
Di qua da loro il monte di Carrubbio,
E per la Tartaria venne a la Tana.
Quel che là fesse, Turpin mette in dubbio;
Se non che venne ne la Transilvana,
E passò in fine il fiume del Danubbio,
E giunse in Ungheria quella giornata,
Ove trovò gran gente insieme armata.

16

Era ivi fatta questa adunazione
Di gente armata di spada e di lancia,
Perchè Ottacchier figliuol di Filippone,
Che senza pelo ha l'una e l'altra guancia,
Avendo udita la preparazione
Del re Agramante per passare in Francia,
Era mandato dal suo vecchio Padre
Carlo Mano ajutar con quelle squadre.

17

Ne la città di Buda entrò Rinaldo,
Ove il re lo raccolse, e fegli onore:
E così vecchio non potea star saldo,
Mostrando in onorarlo estremo ardore.
Fessi il giovane il doppio ardito e baldo,
Parendo a la sua gita un gran favore,
Un grande acquisto d'onore e guadagno,
Aver Rinaldo seco per compagno;

18

Il qual fu fatto in pubblico consiglio
Capitano; ed ognun ne fu contento.
Già le liste di candido e vermiglio
Ne gli stendardi son spiegate al vento,
Raccomanda a Rinaldo il re il suo figlio,
E quella gente; e fe' molto lamento;
Poi dietro tutte a le real bandiere
Verso Ostrelich s'avviarno le schiere.

19

Passarno Vienna, e per la Chiarentana
Varcarno l'Alpi ov'è 'l nostro confino;
E giù scendendo ne l'Italia piana,
Vennero avanti, e giunsero al Tesino.
Tre giorni manco d'una settimana;
Prima avea Desiderio il suo cammino
Preso; e sì come quivi si ragiona,
Con la sua gente entrato era in Savona.

20

Onde Rinaldo insieme ed Ottacchieri
Seguir deliberarno il re Lombardo.
Avevan trentamila cavalieri,
L'un più che l'altro disposto e gagliardo;
E vanno a quella impresa volentieri;
Nè v'è chi abbia viso di codardo.
Passaro i monti, e giù nel Genovese
Accanto il mar la gente si distese.

21

Non ebber camminato molti giorni,
Che di Provenza giunsero a' confini;
E vagheggiando que' colletti adorni
Fra cedri aranci e palme e lauri e pini,
Sentir sonar tamburi e trombe e corni,
Che par dietro a quel monte il ciel rovini,
Tanto alto e strano e diverso è 'l romore,
Che n'aría tema ogni sicuro core.

22

Rinaldo innanzi va con lieta fronte;
E seco mena Ottacchieri e Dudone.
L'esercito lasciaro a piè del monte,
Insin che giunti son sopra 'l vallone
Là dove il dispietato Rodamonte
Fa de' Lombardi gran distruzione.
Stato poco anzi rotto da lui era
Con la sua gente il duca di Baviera;

23

E quattro suoi figliuol feriti a morte
Giacevan sopra 'l campo sanguinoso;
Ed ei fuggito insin sotto le porte.
È di Marsilia afflitto e doloroso
Il Saracin diventa ognor più forte,
Più fiero più superbo e più orgoglioso.
Il duca di Savoja e di Lorena
Avea distesi morti in su la rena.

24

A la bella e valente Bradamante
Aveva sotto ammazzato il destriero:
De le genti minute uccise tante,
Che spaventato ne trema il pensiero.
Voi n'intendeste parte poco avante:
Ben mi ricordo appunto dov'io ero,
Quando il lasciai di foco tutto acceso,
Visto il stendardo per terra disteso.

25

Quella bandiera ch'era rossa e d'oro,
Nel mezzo a soprapposte ricamata,
Ricamata una donna ha in bel lavoro,
La quale è Doralice di Granata,
Di Rodamonte il diletto e 'l tesoro.
Cosa del mondo a lui non è più grata;
Perchè colei ch'ha quella somiglianza,
Era la vita sua, la sua speranza.

26

Quando in terra la vide Rodamonte,
Per la grand'ira non trovava loco;
Arruffarseli i crin sopra la fronte,
E fece gli occhi rossi come foco.
Qual un cinghial che a furia esce del monte,
E cacciatori e cani stima poco,
Fiacca le spine; e batte ambe le zanne,
Come folgor per mezzo irato vanne;

27

Con tal sembiante il feroce Pagano
Sopra i Lombardi miseri si sprona;
E sgombrar fece tosto il monte e 'l piano:
Non vi rimase viva una persona.
Taglia gli uomini e l'arme ad ogni mano:
De la rovina il mondo e 'l ciel risuona:
Scudi ferrati, usberghi e piastra e maglia
Sferra spezza scavezza squarta e smaglia.

28

De la sua gente ognor cresce la folta,
Che poco innanzi in fuga se n'er' ita.
Or ritorna gridando: volta, volta;
E le schiere cristiane strugge e trita.
Intorno al franco re tutta è raccolta:
La Cristiana si fugge sbigottita.
Il viso del Pagan la fa fuggire,
Ch' è sì crudel, che non si può soffrire.

29

Nel campo nostro era quel cavaliero
Ch' io dissi già chiamato Rigonzone,
Forte oltra modo, e di natura fiero:
Ma non avea nè senno nè ragione.
In esser vivo o morto, rotto o intero;
Sano o ferito, poca cura pone;
Dov' è la furia e 'l pericol maggiore.
Quivi lo porta il pazzo suo furore.

30

Visto costui lo strazio che faceva
Il crudel Saracin de la sua gente;
Gli salta il grillo, e di schiera si leva,
E vagli addosso furiosamente:
Che ne l'animo suo tanto il teneva,
Quanto se fusse manco che niente;
Ruppe la lancia, e non potè piegallo,
Quantunque ancor l'urtasse col cavallo.

31

Col petto del cavallo urtò ne l'anca
A Rodamonte il giovane animoso;
Ma quella fiera è troppo salda e franca;
Troppo grave quel corpo e ponderoso.
Il fren del suo destrier con mano abbranca,
E lo ritien nel corso furioso.
Non stette il Parmigian per questo a bada;
Ma messe man di subito a la spada.

32

Lasciato il fren, con l'una e l'altra mano,
E di furor la faccia avendo rossa,
Ferisce il Saracin; ma il colpo è vano.
Quella pelle di drago è tanto grossa,
Che nè d'ardir nè da valore umano
Non teme taglio, punta nè percossa.
Mentre ch' al Saracino il colpo tira,
Piglia egli il suo destriero, e 'ntorno il gira.

33

Così solea ne la milizia antica
Quel ch' allor si chiamava Baleare,
Ed or Majorichin par che si dica,
Intorno al capo la fionda girare;
Così Ercole già girò quel Lica;
E volendolo trar di là dal mare,
Innanzi che giugnesse a l'altro lito,
In scoglio da gli Dei fu convertito.

34

Poichè l'ebbe girato e raggirato,
Come cosa leggiera il trasse via.
A caso andò a cadere in un fossato,
E Rigonzon con esso tuttavia.
Lasciamlo quivi così mal trattato;
Ritorna a l'Affrican l'istoria mia,
A cui non può resister più persona.
Ora ha affrontato il conte di Cremona,

35

Arcimbaldo figliuol di Desiderio,
Che vien col brando a briglia sciolta e stesa,
Giovane ardito degno d'un imperio,
Atto a condurre a fine ogni alta impresa.
Nè già gli attibuisco a vituperio,
Se fu perdente di questa contesa;
Che tal proporzione avea con quello,
Che con un orso un semplicetto agnello.

36

Scontrossi, e fu cavato de l'arcione,
Ferito crudelmente ne la testa.
Or ricomincia la destruzione,
E raddoppia la furia e la tempesta.
Cascan morti i cavalli e le persone:
Non fu fortuna mai simile a questa:
Ognun fugge oguun muore, e sempre pare
Ch' egli abbia gente nuova d'ammazzare.

37

Rinaldo che in sul monte era venuto,
E Dudon seco e l'Unghero Ottachieri,
Credere appena può quel ch'ha veduto
Di quel Pagano; e volto a' cavalieri,
Disse: qui è mestier di presto ajuto
Più di quel ch'eran prima i miei pensieri.
Perduta è la speranza d'ogni parte:
Tutte le genti morte strutte e sparte.

38

Le bandiere per l'aer sanguinoso
Stracciate in pezzi si veggon volare.
In mezzo è Rodamonte furioso
Che sembra un nembo di fortuna in mare;
Ed ha quel brando in man ch'è sì famoso,
Quel che il gigante Nembrotte fe' fare,
Il gigante Nembrotte che in Tessaglia
Superbamente Iddio sfidò a battaglia.

39

Quel che con l'ira sua, con l'arroganza
Fe' di Babelle edificar la torre,
Con la qual' ire al cielo avea speranza,
E'l scettro a Dio di man per forza torre;
E confidando ne la sua possanza,
Ardì la mano a questo brando porre;
Ch'è di tal ferro e tal temperatura,
Ch' arme del mondo contra lui non dura.

40

Del sangue suo Rodamonte discese,
E come successor sel cinse al fianco;
E non fu mai portato in altre imprese,
Perch' ogni altro a portarlo venia stanco,
Nè per brandirlo in man alcun lo prese:
E'l suo padre Ulien ch'era sì franco,
Benchè del suo valore avesse inteso,
L'avea lasciato per superchio peso.

41

Or come dico, Rodamonte il porta,
E con esso il cristian campo rovina;
E più gente ha dinanzi e 'ntorno morta,
Che non han pesci i fiumi e la marina.
I vivi chi per via dritta e chi torta
Fuggono, e chi a l'erta e chi a la china;
Pur che dinanzi a lui si tolga un poco,
Niun guarda ove si vada, o per qual loco.

42

Rinaldo che in sul monte, com'io dissi,
Era, ed ha vista questa uccisione;
Per gran dolor tien gli occhi a terra fissi,
E sospira il re Carlo suo padrone.
Oimè, diceva, egli è morto; ed io vissi
Per veder questo: e'l mio buon padre Amone
Che gli portava sì perfetto amore,
So ben ch'è morto appresso al suo signore.

43

Ov'è il franco Ulivieri, ov'è il Danese,
E'l signor di Bertagna e di Baviera,
La stirpe traditora Maganzese
Che in pace ha tanto orgoglio, ed è sì altiera?
Non è pur un restato a le difese:
Non vedo alta nel campo una bandiera.
Ognuno è morto; ed io, per non morire
Sempre di doglia, a la morte vogl'ire.

44

Non so pensar chi sia questo Affricano
Tanto fiero crudele ed arrogante;
Se non è forse il figliuol di Trojano
Re di Biserta, quel stesso Agramante.
Sia che si voglia, io vo a trovarlo al piano;
E voglio oggi veder se son bastante
Con la mia morte al mio caro signore
Far fede in parte del mio gran dolore.

45

Abbiate cura voi di questa gente:
Io calo al campo come disperato,
Com'uom senza intelletto e senza mente.
Dio, non guardare al mio grave peccato,
Che lo confesso, e ne son ben dolente.
Abbi pietà del popol battezzato:
In castigarlo, a se non far che 'l suo
Nimico attribuisca quel ch'è tuo.

46

Così dicendo, senz'esser più tardo,
Sbuffando e sospirando e lagrimando
Giù a scavezzacollo urta Bajardo,
Un'asta smisurata in man portando.
Tornaro i duo compagni a lo stendardo,
Di far venir le genti disegnando.
Rinaldo è giunto con quella tempesta
Ch'avete udito, e l'asta ha messa in resta;

47

L'asta, che addosso a Rodamonte abbassa,
Che tosto ha fra la turba conosciuto.
Con tutto 'l petto sopra gli altri passa
Com' un scoglio fra l'onde alto ed acuto.
Con tutta la sua forza andar si lassa:
Sopra lo scudo il gran colpo è caduto
Di quella lancia verde dura e grossa.
Gettato un muro aría quella percossa.

48

Un muro aría gettato quel troncone,
Con tal furore è dal destrier portato.
Il re di Sarza colse nel gallone,
E l'ha sopra la terra arrovesciato.
Come fusse caduto un torrione,
O il giogo d'un gran monte rovinato;
Cotal sembianza ebbe quell' arrogante,
Allor che verso il ciel voltò le piante.

49

Non si diria lo strepito che ferno
L'armi cadendo ch'egli aveva indosso.
Tremò la terra; e, come a mezzo il verno,
Fu ogni arbor di fronde intorno scosso.
Or la gente pagana, anzi l'inferno,
A Rinaldo s'avventa tutta addosso:
Per ajutare il suo signor ch'è in terra,
Ognuno addosso a Rinaldo si serra.

50

Egli ha già tratta dal fianco Frusberta,
E par tra lor fra colombi un astore.
Con l'urto primo sol la schiera ha aperta:
Chi non è più che presto a fuggir, muore.
Ma ognuno a la china al piano a l'erta
Attraversando, scampa dal furore.
Rinaldo è dietro, e gli spezza e gli straccia,
Sbalzando in aria busti e teste e braccia.

51

Ma quel diavol intanto pien di foco,
Di nuovo s'era da terra levato
Pien d'ira e maraviglia del stran gioco,
Che in terra più non era mai cascato.
Già tutto 'l popolazzo suo da poco
Aveva la campagna abbandonato,
Quel ch'era tanto ardito e fiero dianzi:
Quando a Rinaldo il re si mette innanzi,

52

E, come giugne, il grave brando mena
Attraverso a le gambe di Bajardo.
Il buon caval scappò d'un salto appena;
Nè bisognava che fusse più tardo.
Quel maladetto la spada rimena;
Che non ha nè rispetto nè riguardo
Di ferire o cavallo o cavaliero,
Tanto era per lo sdegno fatto fiero.

53

Malvagio Saracin, gridò Rinaldo,
Che mai non fusti di sangue reale,
Non ti vergogni, traditor ribaldo,
A far oltraggio a sì degno animale?
Forse che là nel tuo paese caldo,
Ove nè amor nè gentilezza vale,
Avete questa bella usanza voi?
Così in Francia non s'usa già fra noi.

54

Parlò Rinaldo in linguaggio Affricano;
Onde ben tosto il Saracin l'intese,
E disse: nè malvagio nè villano
Tenuto già son io nel mio paese;
Ed oggi mostro ho ben col brando in mano
A queste genti che intorno ho distese,
Che non son nato come tu mi fai;
Ma a quel che veggo, non è fatto assai.

55

S' io non ti metto con essi a giacere
In su l'arena in due pezzi tagliato,
Non voglio al mondo più farmi vedere;
Morir voglio infamato e svergognato.
Però da or t'avverto, e fo sapere,
Che 'l tuo caval da me non fia guardato.
Il peggio che so far, fo al mio nimico:
A lettere di scatola tel dico.

56

In cotal guisa il superbo parlava;
E comincia a ferir con tanta fretta,
Che se Rinaldo punto l'aspettava,
Era per sempre fatta la vendetta.
Ma ratto verso il poggio si voltava,
E corse quant'è un tratto di saetta.
Ivi dismonta e vi lega Bajardo;
E torna indietro a salti come il pardo.

57

Quando il Pagan lo vede ritornare
Senza il caval, ch' aveva opinione
Che fusse quel che l'avesse a salvare,
Lo tenne ben per morto o per prigione.
In questo ecco la gente, che calare
Facea dal poggio Ottacchier e Dudone;
Gli Ungheri, dico, armati in belle schiere
Con targhe ed archi e lance e con bandiere.

58

Vengon gridando i cavalieri arditi
Con l'asta tutti quanti in su la resta.
Quando gli vide il re sì ben guarniti
D'armi lucenti, e gli spennacchj in testa,
Come gli avesse in un sacco cuciti,
Così saltava in alto, e facea festa:
Menando il brando intorno ad ambe mani,
Facea gran colpi sopra 'l vento vani.

59

E qual suole il lion ch' abbia veduto
Lontan di cervi o d'altre fiere un branco,
Dipoi ch' egli ha con la coda battuto
La terra un pezzo, e l'uno e l'altro fianco,
A lui parendo già d'esser pasciuto,
Si muove contra lor; nè più nè manco,
Lasciato quel d'Amon che presso gli era,
Si volse il Saracino a quella schiera.

60

Tutta la gente sua dietro gli mosse:
Quel popolazzo è ritornato ardito.
L'una schiera con l'altra si percosse
A tutta briglia sul prato fiorito.
Del romper de gli scudi e lance grosse
Tanto fracasso mai non fu sentito:
Era bella a vedere, e fiera festa,
Petto per petto urtar, testa per testa.

61

Di corni e di tambur l'orrenda voce
Facea la terra e 'l cielo sbigottire;
Nè gli Affrican nè i nostri da la croce
Innanzi o indietro più potevan ire.
Sol quel Pagan intrepido e feroce
Faceva intorno a se la folta aprire,
Mandando busti e teste in sul terreno,
Come la falce manda or paglia or fieno.

62

Era cosa a veder d'alto spavento
Il crudel Saracino in quella guerra.
Come ne l'Alpe l'impeto del vento
Gli abeti i faggi i pin batte per terra;
Cotal a piè colui pien d'ardimento
Contra gli armati cavalier si serra,
Non gli stimando più, che l'orso i bracchi.
Già sono in rotta gli Ungheri e i Valacchi.

67

Già mai non portò lancia il giovanetto,
S'io ho ben da Turpino il vero inteso;
Ma piastra e maglia e scudo e bacinetto,
E la mazza ferrata di gran peso.
Con quella corse addosso al maladetto,
Portato dal furor ch'ha dentro acceso.
Con le mani alte a lui si scaglia addosso
Tenendo quel baston pesante e grosso.

68

Ad ambe man lo ferisce con ello
Sopra l'elmetto ch'era ben de' fini;
E la corona gli ruppe e 'l cerchiello.
Non vi lasciò nè perle nè rubini:
Ruppe il frontale, e gli stordì il cervello;
Onde convien che ginocchion si chini.
Ma la sua gente che intorno gli stava,
Gli diede ajuto; e ben gli bisognava.

69

Gridando tutti innanzi al lor signore,
Lo copron con gli scudi ch'anno in braccio;
Ma Dudon pien di rabbia e di valore,
Loro e gli scudi spezza come il ghiaccio.
Chi resistenzia fa, più tosto muore:
Non bisogna a Dudon dar noja o impaccio.
Abbatte e spezza, ed a null'altro bada,
Che farsi fare a Rodamonte strada.

70

Il qual s'è pur da terra sollevato,
E mena il brando a cui non val difesa.
Ha già lo scudo a Dudone spezzato,
E de l'arme tagliata quanta ha presa:
Dal lato manco tutto disarmato;
Ancor che fatto non gli abbia altra offesa:
E non avea calato il brando appena,
Ch'un altro maggior colpo gli rimena.

71

Dudon che vede non poter parare,
Perocchè il Saracin ha troppo addosso,
Lasciò la mazza, e corselo abbracciare.
Era forte ognun d'essi e grande e grosso;
Onde un gran pezzo fu tra lor da fare.
Al fine il Saracin da se l'ha scosso,
E posto in terra. Rimase Dudone,
Per concluderla tosto, suo prigione.

72

Come Dio volse, appunto era arrivato
Rinaldo, e si trovò presente al fatto;
E vedendo Dudone incatenato,
Quasi pel gran dolor divenne matto.
Strigne Frusberta come disperato;
Tutto il suo sforzo vuol fare in un tratto:
Nè stima più la vita o la persona:
Addosso a Rodamonte s'abbandona.

73

Egli era a piè; che, come avete udito,
Avea lasciato in sul monte Bajardo.
Io non saprei discerner qual più ardito,
Qual di lor fusse più bravo e gagliardo.
E perchè il Canto presente è finito,
E Rinaldo arrivato tanto tardo,
Che non può più combatter questo giorno;
Doman dirò di lui: fate ritorno.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO QUARANTESIMOQUARTO.

1

Chi potria mai pur con parole sciolte
De le piaghe e del sangue dire a pieno
De le genti che in esso son sepolte
Per man del fiero figlio di Ulieno,
E di quelle che in fuga si son volte?
Ogni lingua per certo verria meno,
Se ben fusse di ferro, e se la voce
Fusse di foco indefessa e veloce.

2

Era sì grosso il sangue, che la gente
Correndo a galla ne portava morta,
Com' un alpestro e rapido torrente
Gli arbori i sassi i monti spigne e porta.
In mezzo è 'l fiero che superbamente
Si guarda intorno con la vista torta,
E sbuffa, e sol di questo irato pare,
Che non avea più gente d'ammazzare.

3

E vedendo Rinaldo a se venire,
Sogghigna, perch'è solo, e perch'è a piede;
E perchè a lui non si degnava d'ire,
Fermo l'aspetta a guisa d'uom che siede.
Ma Rinaldo lo fe' di passo uscire,
E con la man toccar quel che non crede;
Cioè, che senza paura è colui
Ch'odia il nimico, e tien conto di lui.

4

Avea ciascun di lor tant'ira accolta;
Che del viso han mutata la figura;
E la luce de gli occhi in fiamma volta,
Gli sfavillava in vista orrenda e scura.
La gente ch'era prima intorno folta,
Da lor si discostava per paura;
Cristian' non già, ma que' di Rodamonte,
Chi fugge verso 'l mar chi verso 'l monte.

5

Come se fusser due dimonj usciti
De l'abisso, e venuti sopra terra:
Così fuggono smorti e sbigottiti,
Nè guarda alcun se 'l suo caval si sferra.
Ma poi da largo diventati arditi,
Si voltarno a mirar la fiera guerra
Che fanno i cavalier co' brandi nudi,
Spezzando usberghi maglie piastre e scudi.

6

Innanzi ognun pien di disio si caccia
Di finir l'empio e dispietato gioco.
Si colsono a la prima ne la faccia
Ambedue in un tempo ed in un loco.
Or par che 'l ciel s'infiammi e si disfaccia,
E che quegli elmi sian fatti di foco.
Van le barbute in pezzi come vetro:
Tornò ben dieci passi ognun addietro.

7

Ma l'uno e l'altro de gli elmi è sì fino,
Che non l'offende taglio nè percossa.
Quel di Rinaldo fu già di Mambrino,
Ch' avea due dita e più la piastra grossa:
E quel ch'avea in capo il Saracino,
Fu per incanto fatto in quella fossa
Ove nascon le pietre del diamante.
Nembrotte il fece far, quello arrogante.

8

Sopra gli elmi spezzarno le barbute
Al primo colpo, sì fu disperato;
E le spade al secondo ricadute
Anno già l'un e l'altro disarmato.
Le grosse piastre e le maglie minute
Cadendo, anno coperto tutto 'l prato;
Onde era il corpo in molte parti nudo;
Nè v'è chi abbia più pezzo di scudo.

9

Rinaldo a cui finirla tosto aggrada,
Mena a due mani a traverso a la testa;
E Rodamonte non istette a bada,
Nè di Rinaldo ebbe la man men presta.
Così incontrossi l'una e l'altra spada,
Che non s'udì già mai tanta tempesta.
Chi non potè veder, ma sentì il suono,
Giurato aría che fusse stato un tuono.

10

Il fiero Rodamonte che soleva
Mandare al primo colpo ognuno a l'erba,
Ed or è con Rinaldo che rendeva
Agresto buono a lui per uva acerba;
Non potria dirsi come il fren rodeva.
Bestemmia Iddio quell'anima superba:
Dio non farà, diceva, e i denti serra,
Ch' io non ti ponga in quattro pezzi in terra.

11

Mentre che così parla l'arrabbiato,
Tira a due mani un gran colpo a traverso.
Rinaldo anch' egli in quel tempo ha menato;
Nè crediate ch' egli abbia il tempo perso.
Sopra lo scudo ch' era lor restato
Calan le spade, e l'an tutto disperso;
E poichè son rimasi senza scudi,
Si danno sopra i corpi mezzi nudi;

12

Perchè l'altro non vuol che l'un si parta.
Nè che l'avanzi un punto di vantaggio.
Come l'arme ch' egli an fusse di carta,
O di fronde di quercia, d'olmo o faggio;
Così per l'aria si vedeva sparta
Volare, e poi cader; qual suol di maggio
La dolorosa e orrida tempesta
Sfrondar gli arbori e l'erbe a la foresta.

13

Stava la gente discosto a mirare,
Com' io vi dissi, questa cosa oscura;
Nè sa ad alcun di lor vantaggio dare,
Sì ben si contrappesa la misura.
In questo, sopra 'l monte gente pare
Che sia comparsa, e cali a la pianura
Con tanti corni e tamburini e trombe,
Che par che 'l cielo e 'l mar tutto rimbombe.

14

Mai non si vide la più bella gente
Di questa che di nuovo cala al piano,
D'arme e di sopravveste rilucente,
Con cimier alti e con le lance in mano.
Se di saper chi ell' è voglia si sente
Alcun di voi, quest' era Carlo Mano,
Il magno e glorioso imperadore
Che de' Cristian' menava seco il fiore.

15

Più di settantamila cavalieri,
Che colto aveva il fior d'ogni paese,
Sì ben guarniti e pratichi guerrieri,
Che vaglion per offese e per difese.
Innanzi a tutti il marchese Ulivieri,
E seco a coppia il possente Danese,
E de la corte tutto 'l concistoro
Con le bandiere azzurre e gigli d'oro.

16

Colui che 'l mondo reputa una ciancia,
Rinaldo domandò di quella gente;
E còme intese ch'era il re di Francia,
Fece un gran salto in aria incontanente
Con fronte allegra e l'una e l'altra guancia,
Perchè tutti color stima niente:
E senz' altra licenzia nè commiato
Tor da Rinaldo, ver lor s'è drizzato.

17

Di corso andava il Saracin gagliardo,
Sì che Rinaldo nol potea seguire:
Faceva salti assai maggior ch'un pardo;
E già è giunto, e comincia a ferire;
E se non era il giorno tanto tardo,
Facea de' fatti suoi molto più dire:
Ma la luce che sparve e fessi oscura,
Pose silenzio a la battaglia dura.

18

Pur vi rimase ferito il Danese
Nel braccio manco, ed anche nel gallone:
Ed Ulivieri assai ben si difese;
Benchè perdè lo scudo del grifone,
E spezzato gli fu tutto l'arnese.
Grande tra gli altri fu l'uccisione;
E si fece da' nostri e da' Pagani
Da ogni parte un gran menar di mani.

19

L'aver ascoso il sole i chiari rai,
Divise la battaglia cominciata.
Maravigliar mi fa ben più ch'assai
Quel Saracin che tutta la giornata
Ha combattuto senza posar mai;
E dipoi che la zuffa fu cessata,
Cercando va per tutto il monte e'l piano
Per trovare il signor di Mont' Albano.

20

Fassi menar avanti ogni prigione;
Che n'avea molti; e lor parla ed accenna
Che debbian dirgli ov' è il figliuol d'Amone;
E dà lor de la corda ad un'antenna;
Tal ch' un per tema o per altra cagione
Disse ch' er' ito a la selva d'Ardenna.
E già non eran le parole vere,
Che nol sapea, nè lo potea sapere.

21

Il principe Rinaldo era tornato
Per rimontar sopra 'l suo buon destriero.
Il Saracin, poi ch' ebbe ciò spiato,
De la sua gente non ha più pensiero:
Sopra 'l caval di Dudone è montato,
Che come lui fu smisurato e fiero.
Sopra vi salta il forte Saracino,
E verso Ardenna si mette in cammino.

22

Un asta verde grossa e smisurata
Fuor de la nave si fece portare:
E non lascia venir l'altra giornata;
Ma quella notte stessa volse andare.
La gente sua che resta abbandonata,
Non sapendo più quivi che si fare,
Smarrita tutta, e piena di spavento,
Si messe in mare, e diè le vele al vento.

23

Tutti i prigioni e tutte le bagaglie
A le navi portavan con gran fretta.
Dudon fra' primi sopra ad una saglie
Menato da la gente maladetta.
Chi non fu presto a staccar le tanaglie,
Io dico a sciorre il cavo, ebbe la stretta;
Perchè Rinaldo a caval risalito
Addosso loro è giunto sopra 'l lito.

24

Del re di Sarza andava domandando
Per ogni parte al lume de la luna:
A nome lo domanda, e va gridando
Quanto più alto può per l'ombra bruna;
E verso la marina riguardando,
Vede la gente che la roba aduna.
Si studia quanto può quella genía
Di porla in nave, ed ire in Barberia.

25

Rinaldo dà tra lor senza pensare;
Che ben conobbe ch'eran Saracini.
Quivi fu bel Frusberta adoperare:
Fuggono in volta rotta i can mastini.
Chi ne le navi, e chi salta nel mare;
L'un non aspetta che l'altro si chini
A pigliar cosa che gli sia caduta;
Ma sol fuggendo quanto può s'ajuta.

26

Gli altri ch' a terra avean volto il timone,
Via se n'andaro abbandonando il lito;
E seco preso ne menar' Dudone;
Che se Rinaldo l'avesse sentito,
Non era ai casi lor redenzione:
Insin a mezzo il mar l'aría seguito.
A questa cosa punto non pensava;
E sol cercando Rodamonte andava.

27

Fra gli altri un Saracino spaventato
Inginocchione innanzi a lui si pose:
Scudo di Rodamonte domandato,
Quel ch' era vero al principe rispose:
Come a la selva Ardenna era passato
Tutto soletto per le piaggie ombrose;
Perchè fu detto a lui ch' a quel cammino
Rinaldo andava al fonte di Merlino.

28

Il fonte di Merlino era in quel bosco,
(Sapete ch' altra volta ne parlai)
Ch' era a gli amanti velenoso tosco;
Ch' ivi bevendo, non amavan mai:
E presso a quel nel luogo ombroso e fosco
Passava un' acqua ch' è migliore assai;
Miglior di vista, e d'effetto peggiore;
Che chi ne bee si consuma d'amore.

29

Quando Rinaldo intese che a quel loco
Andava Rodamonte per cercarlo;
Di queste genti sue si cura poco,
E più tosto partì, ch' io non ne parlo.
Il cor gli sfavillava come il foco
Di gran disio ch' aveva di trovarlo.
Così trottando, piglia la sua via
Lungo il mar per Ponente tuttavia:

30

E d'Ulieno il figlio similmente,
Per giugnere in Ardenna il caval caccia;
E fra se stesso ragiona sovente,
Dicendo: avess' io pur tanta bonaccia
Di trovar quel guerrier ch' è sì valente,
E che l'ammazzi, ovver che mio lo faccia;
Che se l'uccido, non ho pari in terra;
E se l'ho meco, a Dio vo' mover guerra.

31

Io non crederò mai che 'l conte Orlando
Di costui abbia la metà valore;
Provato l'ho con la lancia e col brando:
So che di lui non è guerrier migliore.
O re Agramante, a Dio ti raccomando:
Se passi in Francia a guadagnar onore,
Essendot' io come sarò lontano,
Temo che 'l tuo disegno sarà vano.

32

Quanto diceva il vero il re Sobrino!
Sempre creder si debbe a chi ha provato.
Or s' egli è tale Orlando paladino
Come costui che meco a fronte è stato;
Tristo Agramante, ed ogni Saracino
Che fia di qua dal mar con lui portato.
Io che pigliarli tutti avea baldanza,
D'un solo ho avuto assai più che bastanza.

33

Così parlando andava l'Affricano;
E non sapendo punto quel viaggio,
Sul far del giorno si scontrò nel piano
Con un guerrier ch' a passo lento e saggio
Vien verso lui, e con sembiante umano.
Domanda Rodamonte in suo linguaggio,
Quanto indi fusse a la selva d'Ardenna;
E perchè meglio intenda, anche l'accenna.

34

Rispose al re di Sarza il cavaliero:
Io non ti so parlar di quel cammino;
Perocchè, come te, son forestiero,
E vo piagnendo misero tapino
Senza guardar nè strada nè sentiero,
Ma dove mi conduce il mio destino,
A la miseria a la morte al dolore,
Per contentar quel disleal d'amore.

35

Chi conoscenza aver di costui vuole,
Di questo nuovo cavaliero strano,
È Ferraù, quel che d'amor si duole,
Quel di cui detto è già forte Pagano;
Che fatto peregrin a l'ombra e 'l sole,
Era nel regno del re Carlo Mano
Venuto ascosamente e travestito
A cercar quella onde il core ha ferito.

36

Amava anch' egli Angelica la bella,
Com' udiste nel libro antecedente:
E non potendo aver di lei novella,
Benchè cercando n'andasse sovente
Or in questa provincia ed or in quella.
Si consumava dolorosamente,
E giorno e notte mai non avea bene,
Sempre languendo e sospirando in pene.

37

Or, come udite, ne venía soletto,
E scontrò Rodamonte a la campagna.
Stetter' insieme alquanto con diletto;
E dolcemente ognun d'amor si lagna.
Così parlando, non so come detto
Venne a quel Ferraù ch' era di Spagna,
E che pur or veniva di Granata,
Ove una donna avea gran tempo amata;

38

E come si chiamava Doralice,
Ed era figlia del re Stordilano.
Non più parole, Rodamonte dice:
Piglia del campo tosto, e metti mano.
Chi t'ha condotto, misero infelice,
A morir oggi in questo modo strano?
Io non vo' comportare, e non potrei;
Ch' altri ch' io mai nel mondo ami colei,

39

Rispose Ferraù: sendo tu grande,
L'esser stizzoso assai ti disconviene:
Ma per non rifiutar le tue domande,
Tra noi la partiremo o male o bene:
E forse ti farò gustar vivande,
Che d'altro che di spezie saran piene.
Amai colei, dipoi la lasciai stare:
Or per dispetto tuo la voglio amare.

40

Con tai parole e con de l'altre assai
Si sono orribilmente disfidati;
Nè l'uno a l'altro stanno a dir: che fai?
Ma si son con le lance già voltati.
Il più crudele scontro non fu mai:
Si sono i due cava' co' petti urtati;
A terra andar' co' cavalieri addosso;
E cadde l'un de' due quasi in un fosso.

41

Eran le lance fuor d'ogni misura,
E ruppersi ambedue presso a la resta:
D'esser primo a levarsi ognun procura
Per tornar con le spade a l'altra festa;
Or si comincia la battaglia dura,
E di più spessi colpi la tempesta,
Di lame rotte e di piastre il flagello,
Che dir non si potrebbe anche a vedello.

42

Era senza intervallo il lor ferire:
Mentre che l'un promette, l'altro dona;
E ben lontan si fa il fracasso udire;
Che il paese per tutto ne risuona.
Io non saprei perfettamente dire
Qual sia più ardita e più franca persona;
Son ambedue di tal forza e valore,
Ch' al mondo un altro par non è maggiore.

43

L'un e l'altro era d'ira acceso e caldo,
E però combattea con molto orgoglio;
L'uno e l'altro a la morte, al vincer saldo,
Ma dirvi adesso più di lor non voglio;
Che parlar mi bisogna di Rinaldo.
Ben tornerò dipoi, siccome soglio;
E di queste due alme peregrine
Dirò qual fusse de la guerra il fine.

44

Solo andava Rinaldo lungo il lito
Verso la selva Ardenna, accanto al mare,
Là dove pensa che 'l Pagan sia gito;
Ma pensa mal: che nol potè trovare;
Perchè il dritto viaggio avea smarrito,
Ed ebbe poi con Ferraù da fare:
Laonde cavalcando innanzi passa,
Ed a se dietro Rodamonte lassa.

45

Giunto che fu ne la più cieca e muta
Selva, si volge al fonte di Merlino:
Al fonte, che d'amore il petto muta.
Tenea dirittamente il suo cammino:
Ma nuova e strana cosa ch'ha veduta,
Fermar lo fe'; ch' al fonte era vicino
Nel bosco un praticello, e pien di fiori
Vermigli e bianchi, e di mille colori;

46

A cui nel mezzo nudo un giovanetto
Cantando sollazzava, e facea festa:
Tre donne intorno a lui fanno un balletto,
Tutte tre nude anch' esse, e senza vesta.
Ha quel fanciullo un dilicato aspetto:
Ne gli occhi è bruno, e biondo ne la testa;
Le piume de la barba appunto ha messe;
Chi sì, chi no direbbe che l'avesse.

47

Di rose e di viole e d'ogni fiore
Avevan tutti canestretti in mano.
Così stando in dolcezza ed in amore,
Soppraggiunse il signor di Mont' Albano.
Gridando tutti; or ecco il traditore,
Come l'ebber veduto, ecco il villano:
Ecco il dispregiator d'ogni diletto,
Ch' è pur giunto nel laccio a suo dispetto.

48

Con que' canestri al fin de le parole
Tutti a Rinaldo s'avventaro addosso.
Chi getta rose, chi getta viole,
Chi questo e chi quel fiore or giallo or rosso.
Ogni percossa insin al cor gli duole,
E le midolle trova in ciascun osso.
Tutto in un tratto, e non a poco a poco,
Gl' incende il corpo di cocente foco.

49

Il giovanetto, dipoi ch'ebbe tratto
Tutti i fior ch'egli avea nel canestrino,
Con un mazzo di gigli ch'avea fatto,
Lo ferì sopra l'elmo di Mambrino.
Fu dal colpo Rinaldo in terra tratto
E si distese come un fanciullino.
Caduto, il giovanetto giù si china,
E lo piglia pe' piedi, e lo strascina.

50

Le donne ognuna una ghirlanda aveva
Di rose, qual vermiglia, e qual'è bianca.
Veduto questo, ognuna se la leva:
Or sopra 'l petto il batte, or sopra l'anca:
E benchè il cavalier mercè chiedeva;
Tanto il batterno, che ciascuna è stanca.
Dal sol levato insino al mezzo giorno
Intorno al prato Rinaldo frustorno;

51

Nè grosso usbergo nè piastra ferrata
Contra quelle percosse fe' difesa;
Anzi tutta la carne avea piagata
Di sotto a l'arme e di tal foco accesa,
Che ne l'inferno ogni anima dannata
È da doglia minore e pena offesa,
Condotto era Rinaldo a sì mal porto,
Che di tema e dolor quasi era morto.

52

Non sa s'uomini o Dei si sian costoro:
Nè prego nè difesa a lui più vale:
E così stando, vide a tutti loro
Appunto in su le spalle crescer l'ale
Le quali eran vermiglie e bianche e d'oro.
In ogni penna un occhio è naturale,
Non come di pavone o d'altro uccello,
Ma di donzella, grazioso e bello.

53

E poco stati, si levaro a volo;
L'un dopo l'altro verso il ciel saliva.
Restò Rinaldo sopra l'erba solo,
E piagner forte d'intorno s'udiva;
Perchè nel cor sentía sì grave duolo,
Che poco men che di vita nol priva;
E tanta angoscia finalmente il prese,
Che come morto quivi si distese.

54

Mentre che tra' que' fior così giacea,
E di morire al tutto quivi stima;
Una donna a lui venne, anzi una Dea,
Bella che nol diria prosa nè rima:
E disse: io son chiamata Pasitea,
De le tre l'una che t'offesi prima,
D'amor compagna, anzi pur servitrice,
Com' hai provato, misero infelice.

55

Era quel giovanetto il Dio d'amore,
Che ti trasse d'arcion come nimico.
Se vuoi contender seco, hai preso errore;
Che nel tempo moderno e ne l'antico
Non si trova contrasto a quel signore.
Or fa che noti ben quel ch' io ti dico,
Se vuoi che 'l grave tuo martirio allenti;
Nè sperar vita o salute altrimenti.

56

Amore ha nel suo regno uno statuto,
Che ciascun che non ama, essendo amato,
Egli ama poi, nè gli è l'amor creduto,
Acciocchè provi il mal ch'a gli altri ha dato.
Nè questo caso ch' or t'è intervenuto,
Nè tutto il mal del mondo congregato
Con esso ha contrappeso o somiglianza:
Quel dispiacere ogni martire avanza.

57

Il non essere amato, ed altri amare,
Avanza ogni martíre ogni dispetto.
Or questa legge a te convien provare
Per fuggir l'ira di quel giovanetto:
E perch' intenda, e' ti bisogna andare
Un poco innanzi per questo boschetto,
Insin che trovi sopr' un' acqua viva
Un alto pino, ed una verde uliva.

58

La dilettosa fonte indi declina
Giù pe' fioretti e per l'erba novella.
Ne l'acqua troverai la medicina
A quell' aspro dolor che ti flagella.
Così parlò la donna pellegrina,
E via volò per l'aria sciolta e snella:
Salendo sempre in su, del cielo acquista;
Onde a Rinaldo uscì tosto di vista,

59

Il qual dolente non sapea che fare.
È pien di dispiacere e di paura;
Nè si può fra se stesso immaginare
Che cosa questa sia fuor di natura;
Che vede gente per l'aria volare,
Contra cui non val forza nè armadura;
Da gente nuda è vinto il suo valore
Con gigli e rose; e questo è 'l suo dolore.

60

Con gran fatica leva il paladino
Il corpo, dove stanco l'avea messo;
E con gran pena si pose in cammino
Cercando intorno il bosco ombroso e spesso;
E trovò verso 'l fiume l'alto pino,
E l'arbor de l'uliva che gli è presso.
Da la radice stilla un'acqua chiara,
Al gusto dolce, al cor malvagia e amara;

61

Perchè d'amore amaro il core accende
Chi d'essa gusta l'acqua dispietata.
Dal profeta Merlin, come s'intende,
Presso a questa un'altr'acqua fu incantata,
Che fa lasciar ciò che da lei si prende;
Com'io vi raccontai quella giornata
Che il liquor bevve Angelica e Rinaldo,
Onde a lui venne freddo, a quella caldo.

62

In questo tempo non si ricordava
Più il cavalier di quel ch'era passato;
Ma come appunto al bel fiume arrivava,
Essendo pien di doglia e travagliato,
Che il batter dianzi gran pena gli dava,
Sopra la verde ripa s'è chinato;
E la sete non già che lo struggeva,
Ma la stracchezza e 'l duol con l'acqua leva.

63

Bevuto avendo, e levando la faccia,
Tolta dal corpo si sente ogni doglia;
Benchè però la sete via non caccia,
Ma più bevendo, più di bere ha voglia.
Iddio ringrazia, giugnendo le braccia,
Che di tanto dolor sì tosto il spoglia:
Poi gli vien ne la mente a poco a poco
Che stato un' altra volta era in quel loco,

64

Quando dormendo in su l'erba fiorita,
Angelica il destò con gigli e rose;
E ricordossi che l'avea fuggita;
Di che gran penitenza il cor gli rose;
Ed avendo d'amor l'alma ferita,
Va rimembrando tutte quelle cose;
E la vorrebbe aver: che non saria
Or di sì pazza e fiera fantasia.

65

Riprende la sua stolta crudeltate,
E l'ingiurie ch' ha fatte a quella dama:
A mente tutte l'ha, quante n'ha usate;
E se crudele e dispietato chiama.
L'aveva in odio poche ore passate;
Or molto più che se medesmo l'ama;
E tanta voglia n'ha nel core accolta,
Che vuol tornare in India un' altra volta.

66

Solamente a veder la donna bella
Un' altra volta in India vuol tornare.
Piglia Bajardo per montare in sella,
Che poco lungi lo stava aspettare;
E cavalcando incontra una donzella
La quale ancor non può raffigurare,
Perch' era dentro al bosco assai lontana,
Oltre a quel fiume, allato a la fontana.

67

Volte ha le chiome verso il lato manco
E la cima increspata e sparsa al vento,
Sopra ad un palafren crinuto e bianco,
Che tutto d'or brunito ha il fornimento.
Un cavalier le stava armato al fianco,
Che in sembianza parea pien d'ardimento:
Ha per cimiero un Mongibello in testa,
E ne lo scudo e ne la sopravvesta.

68

Dico che il cavalier ha per cimiero
Una montagna che gettava fuoco:
Lo scudo e la coperta del destriero
La medesima insegna nel suo loco.
Or, signor' graziosi, egli è mestiero
Ch' io abbandoni questa parte un poco;
E per dare a la somma i membri sui,
Torni a Marfisa ch' è dietro a colui.

69

Non l'abbandona la donzella altiera,
Ma giorno e notte senza fin lo caccia;
Nè monte alpestro nè grossa riviera,
Nè selva o stagno le rompe la traccia.
Va il caval ch' egli ha sotto di maniera,
Che par ben che di lei beffe si faccia:
Quel buon caval che fu di Sacripante,
Come folgore a lei fugge d'avante.

70

Quindici giorni già l'avea seguito,
Nè d'altro che di fronde era pasciuta.
Quel ladroncel malizioso e scaltrito,
Con altro che con fronde ben s'ajuta;
Perch' era tanto presto impronto ardito,
Ch' entra in ogni taverna ch' ha veduta;
E com' aveva ben mangiato il ghiotto
Con le calcagna pagava lo scotto,

71

E benchè gli osti e tutte quelle genti,
Dietro gli sian con orci e con pignatte;
E' se n'andava stropicciando i denti,
Prima lor certo fiche avendo fatte.
Non avea dietro mai manco di venti
Persone che gridavan come matte.
L'impiccato qualcun talvolta aspetta;
Poi fugge, e via gli porta la berretta.

72

L'altiera donna pur lo seguitava,
Quando più lungi e quando più d'appresso.
Al ladro al ladro dietro gli gridava;
Ed ognun rispondeva; egli è ben desso.
Ognuno al ciel di lui si lamentava;
Ognun rubando sottosopra ha messo;
E minacciando pur lo van col dito.
Ma non più, perchè il Canto è qui finito.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO QUARANTESIMOQUINTO.

1

Ogni peccato è brutto, e d'odio degno,
Massimamente contra al ben comune;
Ma certa differenzia, e certo segno
Fa ch'un merta il baston, l'altro la fune.
Gli error che ci fa far l'ira e lo sdegno,
Anno, a parlar così, più de l'immune,
E quelli e gli altri che la forza pare,
Più che la volontà, ci faccia fare.

2

Però le sante leggi in ogni cosa
Discrete, in queste estremamente sono;
Che 'l frutto a la persona bisognosa,
Per non morir di fame, fanno buono;
Ma quando vien da natura viziosa,
Non è cosa che merti men perdono:
Però con altrettanta discrezione
Se gli dà con la morte punizione.

3

Duole ogni 'ngiuria a l'uom; pur si sopporta,
Al mio giudicio, con più pazienzia,
Che non fa questa, ch'oltra 'l danno porta
Vergogna, e ci riprende d'imprudenzia.
Par che sia la persona mal accorta,
E ch'abbia avuto al suo poca avvertenzia;
E la disgrazia di chi è perdente,
Più muove a riso, ch'a pietà, la gente.

4

Ed un certo proverbio così fatto
Dice, che 'l danno toglie anche il cervello;
E che chi è rubato, come matto
Ne va dando la colpa a questo e quello.
Colui che ruba, pecca solo un tratto;
Ma s'io avessi preso quel Brunello,
So che de gli error suoi data gli arei
La pena, e de gli altrui e poi de' miei.

5

Quegli osti e cuochi e quell'altre persone
Che gli correvano a quel modo drieto,
Mi par avesser più che gran ragione;
Ma il tristo ruba, e calcagna e sta cheto.
Aveva il corno di quel di Milone,
E la spada ch'avea quel gran segreto,
Che lavorata fu da Fallerina;
Così si ficca per ogni cucina.

6

Bevuto ch'ha, la tazza in sen si caccia,
E pargli appunto aver pagato l'oste,
Con dir, quando va via: buon pro vi faccia.
Ma pur Marfisa gli è sempre a le coste,
E d'impiccarlo sempre lo minaccia:
Ma quel mal topolin non tien le poste:
Lasciandola appressar, va lento lento,
Dipoi la pianta, e fugge come un vento.

7

Quindici giorni già dietro gli è ita
Sempre correndo quella donna acerba;
Ed era estremamente indebolita,
Perchè di fronde si pasceva e d'erba:
Ma la voglia d'averlo, ch'è infinita,
E l'esser tanto sdegnosa e superba,
Fa ch'ella il segue, e 'nvan; che non s'avvede,
Che il ladro era a caval, ed ella a piede;

8

Perchè al caval di lei mancò la lena,
E cadde morto la sesta giornata:
Poi le calcagna a questo modo mena,
Così com'era de l'usbergo armata;
Che mai non uscì veltra di catena,
Nè mai saetta d'arco fu mandata,
Nè falcon mai dal cielo scese in valle,
Che non restasse a lei dietro a le spalle.

9

Per la lunga fatica e debolezza,
L'armadura ch'ha indosso assai le pesa;
Onde la spoglia con molta alterezza:
Non teme che Brunel faccia difesa.
Poi ch' ebbe posta giù quella gravezza,
Sì ratta se n'andava e sì distesa,
Che quella in corso lodata Camilla
Fatica arebbe avuto di seguilla.

10

Fu più volte a Brunel tanto vicina,
Che in su la groppa la credette avere;
Ma il traditor a correr indovina,
Spronando quel cavallo a più potere.
Dietro gli andava la forte regina;
Ma nuova cosa che si fe' vedere,
La disturbò; che lo seguiva forte,
E seguito l'aría fin a la morte.

11

Scontrò, mentre più corre, una donzella
Che verso lei venendo andava piano:
Di bianco era vestita, e molto bella,
E seco un cavalier che l'ha per mano.
Di lor vi conterò poi la novella:
Or bisogna ch'io torni a l'Affricano
Che fuggendo per monte e piano e valle,
Sempre Marfisa aver crede a le spalle.

12

Ella rimase, ed ebbe grande affanno,
Come dipoi sentirete contare;
Benchè la briga sua fu senza danno.
Ma quel Brunel che non vuol aspettare,
Fuggendo se ne va col suo mal anno;
E per finir l'istoria, è giunto al mare;
E trovato un navilio in punto al lito,
In poco tempo a Biserta n'è ito.

13

A cui dentro ha trovato il re Agramante,
Che forse era adirato, e 'n gran pensiero;
Che de le genti ch'avea quivi tante,
Nessun seco vuol ir senza Ruggiero,
Il qual guardato da quel negromante
Si sta là su in quel sasso prigioniero;
E pur non può vedersi senza quello
D'Angelica non mai più udito anello.

14

Or giunse il ladro, e facendo gran festa,
Innanzi al re si mette ginocchione,
Tolta pria la berretta da la testa;
E quel ch'ha fatto diceva in calmone.
La gente ad ascoltar fu intorno presta,
Qual cavalier, qual degno alto barone.
Racconta il ladroncel siccome er'ito
A tor l'anello a la donna di dito;

15

Come di sotto al re di Circassia,
Non s'accorgendo, levò quel destriero;
E di Marfisa ch'ancor lo seguia,
E lo tolse più volte dal sentiero;
E de la spada che con leggiadria,
E 'l corno tolse a un altro cavaliero:
Ogni cosa dicea punto per punto
Ch'aveva fatto insin che quivi è giunto.

16

Dipoi ch'al fin del parlar fu venuto,
Al re Agramante il corno presentava,
Il qual fu incontanente conosciuto;
Perocch'Almonte in Affrica il portava:
Poi si sapea ch'Orlando l'avea avuto;
Onde ognun forte si maravigliava,
E fra la gente assai se ne contende.
Ma il ladro a la contesa non attende.

17

L'anello ad Agramante pose in mano;
L'anel che tanto già detto v'è stato,
Che dov'era, ogni incanto facea vano.
In piedi il re Agramante s'è levato:
E per man preso il ladruccio Affricano,
Con le man proprie sue l'ha coronato;
Di Tingitana il regno e la corona
Con privilegj e gran doti gli dona.

18

È questo regno a l'ultimo occidente,
E gente negra vi suole abitare.
Or fatto è caldo ognuno, ardito ardente
D'ir di questo Ruggier l'orme a cercare.
Con Agramante va tutta la gente;
Nè il nuovo re Brunel volse restare:
Passato il gran deserto de la rena,
Giunsero un giorno al monte di Carena.

19

Un alto monte sopra ogni misura,
E quasi con la cima al cielo ascende.
Al sommo è una bella e gran pianura
Che quasi in cento miglia si distende;
D'arbori ombrosa, allegra di verdura.
Per mezzo a quella un gran fiume discende
Di monte in monte, insin che cade al piano,
E fa un porto in sul mare oceáno.

20

A lato a questo fiume è un gran sasso,
Appunto in mezzo al pian di ch'ho parlato,
Quasi alto un miglio da la cima al basso,
E' d'un muro di vetro circondato.
Nè da salirvi su si vede il passo,
Perchè tutto d'intorno è dirupato;
Ma per quel vetro fin chi vuol mirare,
Scorge un giardin che 'l paradiso pare.

21

Era il vago giardin sopra la cima
Tutto piantato, e molto ben tenuto.
Mulabuferzo v' era stato prima,
E non avea questo sasso veduto:
Subito, sì com' era il vero, stima
Che per incanto ciò fussè avvenuto:
E che quel mago Atalante gli avesse
Tolto il veder con fumi o nebbie spesse.

22

Or ha l'anel d'Angelica scoperto,
Che molta maraviglia a ciascun dava.
Ciascuno è fatto già sicuro e certo
Che quivi è quel Ruggier che si cercava.
Quando Atalante il furto vide aperto
Per quella gente che là su guardava,
Dolente fuor di modo entra in pensiero
D'aver perduto il suo caro Ruggiero.

23

Va il vecchio intorno, e non sa che si fare:
Troppo perder Ruggier gli pare strano:
Piagnendo forte il comincia a pregare
Che non iscenda in alcun modo al piano.
Agramante la su pur sta a guardare,
E tutto insieme il popolo Affricano,
Lo scoglio che gli uccei fa sbigottire.
Nè senz' ale già mai si può salire.

24

Il nostro re Brunel di Tingitana,
Poichè salirvi assai si fu provato,
E la destrezza sua riesce vana,
Tanto era liscio quel sasso incantato,
Alfin s'assise in su la terra piana:
E fra se stesso avendo assai pensato,
Levossi, e disse: or non ti dar pensiero,
Re; ch'io ho il modo di trovar Ruggiero.

25

Ma bisogna che tutti m'ajutiate,
E ch'ognun d'ubbidirmi sia contento.
Cento di voi armati come state,
Fate mostra di fare un torniamento:
Ed ogni vostro sforzo e prova fate
Di destrezza d'ingegno e d'ardimento,
Urtandosi l'un l'altro, e non vi caglia,
Con trombe e corni a guisa di battaglia.

26

Diceva ognun: questa è cosa leggiera;
Ma non san di colui l'intenzione;
Onde partiti accanto a la riviera,
Ognun s'accoglie sotto al suo pennone.
Fece Agramante prima la sua schiera,
Dov'è chi re chi duca e chi barone,
Cinquanta cavalier mastri di guerra
Sopra destrier coperti insin a terra.

27

Il re di Garbo e di Bellamarina,
Il franco re d'Arzilla e quel d'Orano,
Il giovanetto re di Gostantina,
Il re di Bolga con quel di Fizzano,
Urtaro i lor destrier con gran rovina
Contra Agramante con le spade in mano.
Eran cinquanta, e non un più, nè meno,
Ognun di sommo ardire e forza pieno.

28

E l'altra schiera, che non è minore,
Si scontra in questa con molto fracasso
Con trombe e voci piene di terrore,
Che par che il paradiso venga a basso.
La schiera d'Agramante ebbe il peggiore;
Perocchè al primo scontro, anzi pur passo
Venti atterrati fur de la sua gente,
E de' nimici sette solamente.

29

E quasi che fu presa la bandiera
Ch'era portata al re dinanzi poco.
Era quello armeggiar d'una maniera,
Che non parea, si come era, da gioco.
Il re Sobrin, com'io dissi, quivi era,
Ch'ha per cimiero e per insegna un foco.
Ancor ch'abbia molti anni in sul gallone,
Pur per quel campo va com'un lione.

30

Il re Agramante, a cui mostra il quartiero
Lo scudo, e sopravvesta azzurro e d'oro,
Sopra il gran Sisifalto suo destriero
Si muove furioso, e dà tra loro.
Mulabuferzo animoso guerriero
Re di Fizano, a guisa urta di toro.
Costui dal re d'un colpo fu percosso,
E cadde in terra col cavallo addosso.

31

Passa fra gli altri, e di ferir non resta;
Apre per forza il serrato squadrone:
Mirabaldo ha colpito in su la testa,
E tramortito lo leva d'arcione.
È re di Bolga, e ne la sopravvesta
E scudo ha l'arme sua, ch'era un montone
Ritratto in campo bianco in bel lavoro.
Nero è il montone, ed ha le corna d'oro.

32

Cader lo fe' la spada adamantina:
Il re seguita avanti, e gli altri tocca:
Il re Gualciotto di Bellamarina
D'un colpo abbatte, e 'n terra lo trabocca.
Costui nel scudo ha una colombina
Ch'un ramo verde tien d'uliva in bocca.
Bianca è la colombina, il scudo nero;
E quella stessa insegna ha per cimiero.

33

Fa prove il re sopr'ogni maraviglia;
E benchè sia da molti accompagnato,
Nessuno a lui s'agguaglia e s'assomiglia.
Il re di Tremison gli era da lato,
Che in campo d'oro ha la rosa vermiglia;
Per dritto nome Alzirdo era chiamato.
E Folvo era con esso re di Fersa,
Che ne l'azzurro ha d'oro una traversa.

34

Molti altri ancor, che non curo or contare:
Ch'a dir gli arei due volte, e non è maggio:
Ben sentirete la rassegna fare
De' nomi ed armi loro al gran passaggio.
Convienmi or questo gioco seguitare,
Dove dette di se sì fatto saggio
Il re Agramante, che palese e chiaro
Fe' il valor suo fra gli altri unico e raro:

35

Or a sinistra or a destra si volta ;
Urta questo, e quell' altro batte in terra,
Facendo col cavallo aprir la folta ;
Pel braccio l'un, ne l'elmo l'altro afferra;
E la sua compagnia tutta raccolta,
A lui sol lascia far tutta la guerra.
Per mostrar la sua forza e la su' arte,
Aveva tutti i suoi tratti da parte.

36

Il re d'Arzilla prese nel cimiero,
E per forza lo tolse de l'arcione;
Nè re nè duca più nè cavaliero
A la mirabil sua virtù s'oppone.
Stava a veder sopra 'l sasso Ruggiero
Questo bel gioco allato al suo vecchione;
Allato a quel vecchion che l'ha nutrito
Guardando stava il giovanetto ardito;

37

Benchè l'altezza gl'impediva un poco
La vista, ed era, a dire il ver, lontano.
Onde ardea dentro, e non trovava loco:
Batteva i piedi e l'una e l'altra mano;
Tinto avea il viso di color di foco;
E prega il negromante, ancor che invano,
Che lo lasci ir per più chiaro vedere,
E così bella vista più godere.

38

Come il figliuol del generoso armento,
Che lungi senta de l'arme il romore,
Non sa star fermo, e pel disio ch' ha drento
Se gli veggon tremar le membra fuore,
E le mobili orecchie vibra al vento,
Soffia foco pel naso il troppo ardore,
E la chioma in sul collo erta si leva:
Cotal aspetto il giovanetto aveva.

39

Deh, diceva Atalante, figliuol mio,
Quanto è mal gioco quel che vuoi vedere!
Non ti lasciar venir sì stran disio
Di cotanto dannoso e van piacere;
Perocchè il tu' ascendente è troppo rio:
E se d'astrologia l'arti son vere,
Tutto il ciel ti minaccia, ed io lo sento,
Che in guerra sarai morto a tradimento.

40

Rispose il giovanetto: io credo bene
Che il cielo inchini e sforzi le persone;
Ma se il futuro pur esser conviene,
Invan la nostra forza vi s'oppone;
La qual s'adesso qui chiuso mi tiene,
Verrà forse altro tempo altra stagione,
Ch' io darò luogo al mio fiero ascendente,
Se le parole e l'arte tua non mente.

41

Sì che ti prego che calar mi lassi
A veder questa festa più vicina,
O io mi getterò da questi sassi,
Saziando il fato con la mia rovina.
Quando in que' prati là giù vedo bassi
Provarsi quella gente pellegrina,
Da tal disio mi sento il cor ferire,
Che vorrei starvi un' ora, e poi morire.

42

Vedendo il vecchio la voglia ostinata
Del giovinetto, e che non v'è riparo,
Verso una porta occulta e non usata
Del giardin ambedue se ne calaro,
Tenendo per la man tenera amata
Il suo Ruggier il vecchio Atlante caro;
E fuor del sasso uscirno a la fiumana
Dov' aspettava il re di Tingitana.

43

Quel ladro di Brunel su la riviera
Stava aspettando dove il vecchio scese;
E come vide il giovanetto in cera,
Che fia Ruggier di fatto avviso prese.
Guardando il suo bel viso e la maniera,
L'atta persona e l'aspetto cortese,
Disse fra se: Ruggiero è questo certo;
Ch'era anche cozzon d'uomini il deserto;

44

E volta intorno il suo presto destriero,
Con lo sprone accordando ben la briglia;
Il qual, com'era mobile e leggiero,
Faceva salti, ch'era maraviglia.
A ciò guardando il giovane Ruggiero,
Tanto diletto e tanta voglia il piglia
Di quel gentil caval, che fatto aría
Per averlo ogni strana mercanzia;

45

E prega, volto al suo vecchio maestro,
Che faccia che colui gliel venda o doni.
Or per non vi parer troppo mal destro,
E venir tosto a le conclusioni,
Benchè Atalante avesse il core alpestro,
E mostrasse con forti e più ragioni
La sua misera sorte al giovanetto;
Già mai distorlo non potè in effetto.

46

Tanto a le sue parole orecchie dava,
Quanto quel prato ch'ha sotto le piante;
Anzi più di disio si consumava,
Quanto più parla il vecchio negromante:
Ond'egli al suo voler pur si piegava;
E come innanzi venne il re fuggente,
Gli disse ch'aría caro di sapere
Se quel caval si può per prezzo avere.

47

Il re che più che 'l diavolo è scaltrito,
Vedendo ben procedere il disegno:
Non ve ne mostrerei quant'è un dito,
Dicea, se voi mi deste il mondo in pegno;
Perocch' un gran passaggio è stabilito,
Dov' ogni cavalier che ne sia degno,
E che gloria disideri ed onore,
Arà modo a mostrare il suo valore.

48

Or è venuta pur quella stagione
Che disiava chi è valoroso:
Or si potrà vedere il paragone
Di chi star vuol palese, e chi nascoso:
Vedransi aperti i cor de le persone,
Chi sarà vile e chi sarà animoso.
Chi resterà di qua, sarà schernito,
E da fanciul per via mostrato a dito.

49

Perocchè il re Agramante vuol passare
Contra il re Carlo a torgli la corona.
Tutto di vele è già coperto il mare;
Affrica tutta quanta s'abbandona.
Giunto è quel tempo che si può mostrare
Ogni parte ch'ha l'uomo e trista e buona.
Chi d'onore e d'infamia è sitibondo,
Farà parlar di se per tutto 'l mondo.

50

Mentre che ragionava il traforello,
Ruggier ch'attentamente l'ascoltava,
Più volte avea cambiato il viso bello;
Tutto a guisa di stella lampeggiava.
Batter si sente il cor quasi un martello.
Il re pur ragionando seguitava:
Non si vide già mai nè in mar nè in terra
Armata tanta gente ad una guerra.

51

Trentadue re si son già congregati:
Ognun de la sua gente un mondo mena.
Sono infin a' fanciugli e i vecchj armati:
Ritien le donne la vergogna appena.
Però non siate voi meco adirati,
Se non m'avete trovato di vena
Questo cavallo a darvi per tesoro;
Ch' a peso nol darei di perle o d'oro.

52

Ma se credessi, gentil giovanetto,
Che per destrier restassi di venire,
Infin da ora ti giuro e prometto
Che di queste armi ti vorrei guarnire,
E darti questo mio destriero eletto:
Che certamente so che potrai dire
Che 'l principe Rinaldo e 'l conte Orlando
Non ha miglior caval nè miglior brando.

53

Il giovanetto non potè aspettare
Che facesse Atalante la risposta,
Come colui che mill' anni gli pare
D'aversi la bell' arme indosso posta,
E far per l'aria quel caval balzare:
Io vogl' ir, disse, nel foco a tua posta,
Se quel cavallo e quell' armi mi dai:
Ma, ti prego, fa tosto quel che fai;

54

Perch' io vedo là giù quella brigata
Adoprarsi sì ben, che mi consumo,
E parmi ogni minuto una giornata
D'esser tra quella polvere e quel fumo;
Onde la grazia non fia più indugiata;
E non t'offenda s'io troppo presumo;
Perchè mi sento dentro arder il core
O di morire, o d'acquistare onore.

55

Il re rispose sorridendo un poco:
La giù da senno non si fa quistione:
Tutta la gente che vedi in quel loco
È Affricana, e 'adora Macone:
Quello armeggiare è fatto per un gioco,
E non per farsi alcuna offensione:
Di taglio nè di punta non si mena,
Perch' è vietato sotto grave pena.

56

Dammi pure il cavallo e l'armadura,
Dicea Ruggiero, e d'altro non curare;
Che ti prometto non aver paura,
E saper come loro il gioco fare;
Ma sopraggiunta fia la notte scura,
Prima che tu mi vogli contentare.
Mal l'intende colui che in tempo tiene;
Che poco grato è 'l don che tardi viene.

57

Sentendo questo il misero Atalante
Ch' era presente a tutte le parole,
Bestemmiava le stelle tutte quante,
Dicendo: il cielo e la fortuna vuole
Che la fe di Macone e Trivigante
Perda costui che de' guerrieri è 'l sole,
Per forza a tradimento ucciso fia.
E così sia, poichè convien che sia.

58

Così parlava forte lagrimando
Il negromante, e fece in questo fine;
Figlinol mio, disse, a Dio ti raccomando;
Poi si nascose in un monte di spine.
Il giovanetto già s'è cinto il brando,
E guarnito di maglie e piastre fine;
E per la briglia il destrier afferrato,
Sopra d'un leggier salto s'è gettato,

59

Il mondo non avea più bel destriero;
Altra volta di lui vi ragguagliai.
Or sopra avendo il giovane Ruggiero,
Più vaga cosa non si vide mai.
Chi guardasse il cavallo e'l cavaliero,
Starebbe a dar giudicio in dubbio assai,
Se fusser vivi, o fatti col pennello;
Tanto era l'un e l'altro egregio e bello.

60

Era il destrier ch'io dico, Granatino;
Già ve ne feci la descrizione:
Frontalatte il chiamò quel Saracino
Che il perse difendendo Galafrone;
Ma poi Ruggier lo nominò Frontino,
Insin che ucciso fu col suo padrone.
Balzan sfacciato, e biondo coda e chiome,
Avendo altro signore, ebbe altro nome.

61

Quel che facesse con l'alto ardimento
Il giovanetto, a voler dirvi appunto,
E come sbaragliasse il torniamento
Tosto che fu in sul campo al basso giunto,
A dir, del tempo ch' ho non mi contento:
Onde meglio è che faccia al Canto punto;
E nuove cose avendo e grandi a dire,
Con nuova voce ve le faccia udire.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO QUARANTESIMOSESTO.

1

Colui che pose nome piccol mondo
A l'uomo, ebbe d'ingegno un ricco dono:
Che da l'esser in fuor com' egli tondo,
Tutte l'altre faccende in esso sono.
Ha del largo del lungo del profondo,
Del mediocre del tristo e del buono:
Tutte le qualità de gli elementi
Produce, pioggie e nevi e nebbie e venti.

2

Si rannugola spesso, e rasserena:
La terra sua or sì or no fa frutto;
Perch' ell' è dove grassa, e dove rena;
Or ha troppo del molle, or de l'asciutto.
Torrenti e fosse d'acqua e fiumi mena
Che fanno 'l corso loro or bello or brutto.
Questi potrian chiamarsi gli appetiti
Che sempre van, perchè sono infiniti.

3

E son da le due ripe raffrenati:
Vergogna è l'una, e l'altra è la ragione:
La qual quando trapassan, son gonfiati,
E non an nè cervel nè discrezione;
Quando corron quieti chiari e grati,
Sono appetiti de le cose buone.
Que' venti pioggie nevi giorni e notti
Indovinate voi che siete dotti.

4

Fra gli elementi, la disgrazia vuole
Che de la terra noi più parte abbiamo;
E che siccome è quella al cielo e al sole,
Così noi anche sottoposti siamo.
In essa or quel pianeta or questo suole
Produr quel che miniera noi chiamiamo;
E questa cosa è in noi per eccellenzia
In numero in grandezza in differenzia.

5

Chi crederà ch'ognun le sue miniere
Abbia de l'oro, e de gli altri metalli,
Fin al salnitro? e pur son cose vere;
Ma la fatica è a saper trovalli.
Chi si diletta d'ozio, chi d'avere;
Di lettere uno, un altro di cavalli.
Piace a questo il cantare, a quello il suono;
E queste le miniere nostre sono,

6

Le quai, secondo che son più o meno
Degne, anno più del piombo o più de l'oro.
Un che sappia conoscere il terreno,
È mo atto a scoprir questo tesoro;
Come in Puglia si fa contra al veleno
Di quelle bestie che mordon coloro
Che fanno poi pazzie da spiritati,
E chiamansi in volgar tarantolati;

7

E bisogna trovare un che sonando
Un pezzo, trovi un suon ch' al morso piaccia
Sul qual ballando, e nel ballar sudando
Colui, da se la fiera peste caccia.
Chi questo e quello andasse stuzzicando
Con qualche cosa che gli satisfaccia,
La vena e la miseria troverebbe,
E gli studj d'ognun conoscerebbe.

8

Così fece Brunello a Ruggier nostro.
Che gli offerse il cavallo e l'armadura;
Così fu da l'astuto Greco mostro
A quel che d'Ilion guastò le mura
Quel che fu scritto con più chiaro inchiostro,
E la mia commedia cantar non cura;
La qual forse del solco uscita è fuore,
E non s'accorge del fuggir de l'ore.

9

Come colui che con la prima nave
Trovò del navigar l'arte e l'ingegno,
Presso al lito ove il mar manco fondo ave
Prima sospinse senza vela il legno:
A poco a poco poi l'ardita trave
Mandò più in alto; e poi senza ritegno
A' venti si commise, ed a le stelle,
E vide cose gloriose e belle.

10

Così anch' io fin qui nel mio cantare
Non ho la ripa troppo abbandonata:
Or mi convien nel gran pelago entrare,
E cantar l'alta guerra apparecchiata.
Affrica tutta vien di qua dal mare,
E tutto il mondo è pien di gente armata:
In ogni loco in ogni regione
Il foco e 'l ferro in ordine si pone.

11

Arma in Levante il feroce Gradasso;
In Ponente Marsiglio re di Spagna
Il quale al re Agramante ha dato il passo,
E vuol con lui congiugnersi in campagna.
La terra de' Cristian tutta è in conquasso,
La Francia l'Inghilterra e l'Alemagna;
Nè Tramontana in quiete rimane:
Vien Mandricardo figliuol d'Agricane.

12

Tutti vengono addosso a Carlo Mano
D'ogni parte del mondo a gran furore.
Allor fia pien di sangue il monte e 'l piano:
Salirà fin al ciel l'alto romore.
Dirlo addesso sarebbe improprio e vano:
Ancor giunte non son le infelici ore;
E prima che le giunghino, è mestiero
Finir quel ch'io diceva di Ruggiero,

13

Il qual lasciai sopra Frontino armato
Con Balisarda posta a la cintura;
Quel brando con tal tempra fabbricato,
Che taglia incanto ed ogni fatatura.
E perchè non me l'ho dimenticato,
Dico ch'ancor quel torniamento dura;
E non sol dura, ma maggiore assai,
E più caldo è, ch'ancor sia stato mai.

14

Pinadoro ch'è re di Gostantina,
E 'l re di Nasamona Puliano,
Vedendo che ver lor la furia inchina,
L'impeto ch'io dicea del re Affricano,
Che 'l re di Bolga, e di Bellamarina,
E quel d'Arzilla, e poi quel di Fizano
Ha gettato qual d'urto e qual di spada;
E ch'ognun largo gli facea la strada,

15

E la sua compagnia stava da lato,
Come se il gioco non toccasse a loro;
I due valenti re ch'ho nominato,
Io dico Puliano, e Pinadoro,
Avendo alquanto il campo circondato,
Ferirno a tutta briglia tra costoro;
E fu la furia loro e l'urto tale,
Che andò per terra l'insegna reale.

16

A la guardia di quella era Grifaldo
Re di Getulia, e 'l re de l'Algazera:
Bardulasto si chiama, un gran ribaldo
Perfido e traditor, s' al mondo un n'era.
Nè l'un nè l'altro al gioco stette saldo:
Fu lor stracciata in braccio la bandiera;
E fu Grifaldo tratto de l'arcione
Da Puliano e messo in sul sabbione,

17

E Bardulasto perduto e smarrito,
A gran fatica in su la sella resta;
Che Pinadoro il giovanetto ardito,
Gli diede un grave colpo in su la testa;
Laonde, com'ho detto, sbigottito
Me lo porta il caval per la foresta.
Addosso a gli altri Pinador si serra:
Abbatte questo, e quel getta per terra.

18

In fronte colse il forte re di Fersa,
E gli ruppe in su l'elmo la corona
Che in mille pezzi in terra andò dispersa;
Poi tutto addosso Alzirdo s'abbandona,
E trabocollo come cosa persa.
Questo Alzirdo era re di Tremisona;
Il re di Gostantina in terra il trasse,
E maraviglia fu come campasse.

19

Fu figlio Pinador del re Balante
Che da Ruggier vassallo ebbe la morte,
Di viso bello e di core arrogante,
Maggior del padre, e più destro e più forte.
Vanno le genti in rotta tutte quante
Trattate da costui di mala sorte;
Nè v'è chi contra lui difesa faccia:
Come capre dinanzi ognun si caccia.

20

Non era quivi Agramante vicino;
Che combattea fra l'avversaria gente,
Ed aveva affrontato il re Sobrino
Il qual si difendea valentemente.
Vide da lungi fumare il cammino
Di polvere che mena la sua gente,
La qual dinanzi a Pinadoro fugge;
Onde d'ira e di doglia geme e rugge;

21

E volto addietro con la spada in mano,
Sopra 'l re Pinadoro andar si lassa,
E tramortito lo distese al piano;
Ma mentre che turbato innanzi passa,
Ne la memoria il colse Puliano,
E 'l cerchio de l'elmetto gli fracassa.
In su le spalle il fiero colpo scese;
E poco men che in terra nol distese.

22

Sentinne il re più che superchia pena;
Pur si sostenne dritto in su l'arcione,
E verso Puliano irato mena.
Or quivi si rinfresca la quistione.
Mentre ch'ognun più s'adopra e dimena,
Soccorse il re di Garbo il suo squadrone,
E 'l re d'Arzilla ch' era rimontato,
Quel di Fizano, e quel di Bolga a lato.

23

Addosso al re Agramante ognun si serra:
Per fargli dispiacer ne vanno in frotta:
Come fusse mortal l'odio e la guerra,
Ognun quanto più può tocca e forbotta.
Tutto il cimier gli an già gittato in terra,
E tutta la corona in testa rotta.
Que' cinque re ch'io dissi, ognun martella,
Disposti di cavarlo de la sella:

24

E certo l'arian fatto a suo dispetto,
Ancor che fusse un valente guerriero;
Ch'avere a far con uno è un diletto;
Ma cinqne son pur troppi, a dire il vero.
Se non che sopraggiunse il giovanetto
Che giù calava: io parlo di Ruggiero
Che l'arme avea del re di Tingitana:
Calò dal monte e giunse in su la piana,

25

Com'un giovan caval grasso stallio,
Che rotta la cavezza ne la stalla,
Pe' campi aperti se ne va con Dio
A lanci e salti, o verso una cavalla,
O verso l'acqua fresca d'un bel rio:
Levansi i crini a l'una e l'altra spalla:
Alza la testa, e ringhia; or la tien bassa,
E tira calci, e fosse e fratte passa.

26

Come fu giunto, tutto s'abbandona
Dove stava Agramante a mal partito:
Quell' ottimo caval quanto può sprona,
E dà tra loro il giovanetto ardito.
Giunse in sul capo il re di Nasamona,
E fuor d'arcion lo trasse tramortito;
E dopo lui quel di Fizano assale,
E nel cader lo fece a l'altro eguale.

27

Alto di terra si leva Frontino
Che proprio un cervo ne' salti somiglia.
Conosciuto non era il paladino:
Che sia Brunello ognun si maraviglia.
Ecco d'un urto ha scontro il re Sobrino,
Correndo l'un e l'altro a tutta briglia:
Il re cascò, quantunque forte e fiero,
E con esso in un fascio il suo destiero.

28

Dopo lui pose in terra Prusione
Che signoreggia l'isole Alvaracchie.
Come dal cielo in giù scende il falcone,
E dà in mezzo ad un branco di cornacchie,
In fuga, in rotta, in mal'ora le pone
Per gli arbori gridando e per le macchie;
Così tutta la gente de la festa
Fugge innanzi a Ruggier: nessun vi resta.

29

Il re d'Arzilla, detto Bambirago,
In su la testa da Ruggier fu colto:
Costui portava per cimiero un drago:
Con quel percosse la terra, e col volto.
Fassi de la battaglia ognor più vago
Il giovanetto; e in altra parte volto,
Tardocco e Marbalusto manda al piano,
L'un re d'Alzerbe, e l'altro re d'Orano.

30

E Baliverzo re di Normandia
Fu da lui de l'arcion tolto di netto.
Agramante non sa che Ruggier sia
Costui, e pien di maraviglia ha il petto.
Al re di Tingitana ha fantasia,
Per l'armi ch'avea in dosso il giovanetto
Che in ver non lo tenea gagliardo tanto;
Or gli dà sopra gli altri il pregio e 'l vanto.

31

Di bocca di Brunello udiste il patto
Che tra gli armeggiatori era fermato,
Che si menasser le spade di piatto:
Chi nol faceva, fusse gastigato,
Cioè fusse a mortal supplicio tratto.
Onde ognun molto ben ammaestrato,
Di taglio nè di punta mai non mena.
Ruggier sapeva l'ordine e la pena;

32

Però di piatto adopra sempre il brando,
Giunse il figliuol d'Almonte Dardinello,
Il qual portava il quartier com' Orlando,
E fuor d'arcion cadere a forza fello.
Agramante da se stava parlando;
Non credev' io, dicea, che quel Brunello
Un regno meritasse per valore;
Ma sarebbe anche degno imperadore.

33

Queste parole diceva Agramante,
Che s'era fermo Ruggiero a mirare,
Di Ruggier le prodezze, ch' eran tante,
Che si possono appena immaginare.
In questo abbatte a lui proprio d'avante
Argosto, ch'ammiraglio era del mare,
Argosto di Marmonda, un Pagan fiero,
Il qual portava un timon per cimiero.

34

Giunse Agricalte re de l'Ammonia,
E 'l re di Libicana Dudrinasso,
E seco Manilardo in compagnia
Re di Norizia, e fanno un gran fracasso.
Eran costoro il fior di Barberia,
Ed ogni altro di se tengon più basso.
Vedendo che costui fa tanta guerra;
Deliberar' fra lor di porlo in terra.

35

Corrono addosso al giovanetto franco.
Levò egli Agricalte de la sella,
Che porta per insegna il scudo bianco,
E per cimiero un capo di donzella.
Nè di quel colpo punto sazio o stanco,
A Dudrinasso non la fe' men bella,
Che la corona gli ruppe e 'l cimiero.
E tramortito il trasse del destriero.

36

Dipoi s'avventà contra Manilardo
Il qual de' primi più non s'è difeso:
Ancor che fusse tra gli altri gagliardo,
Sopra l'erba restò lungo disteso.
Agramante ch'a ciò facea riguardo,
Di bella invidia il cor si sente acceso
Ch'un altro avesse più di se valore,
E si stima per questo assai minore.

37

Diliberato veder se Brunello
In campo contra lui possa durare;
Si mosse ratto a guisa d'un uccello;
Tutto contra Ruggier si lascia andare.
Ferì per fianco il giovanetto bello,
E poco men che nol fe' traboccare;
Pur si tenne in arcion, bench' a gran pena:
Tosto si volta ad Agramante, e mena.

38

Era il cimiero e l'impresa reale
Tre fusi da filare, ed una rocca:
Ruggier che giunse il re sopra 'l frontale,
Lui e la rocca e le fusa trabocca.
Parve a' compagni suoi di ciò gran male;
Onde a gara ciascun lo batte e tocca,
Alzirdo, Bardulasto e Sorridano,
Quanto più può ciascun con ogni mano.

39

Quel Sorridano è re de l'Espería,
Ove Balcana fiume si distende;
Il Nilo crede alcun che questo sia;
Ma chi lo crede, poco se n'intende.
Or di questi ch'io dico tuttavia,
Ciascun quanto più può Ruggier offende
Chi qua chi là, che pajon la tempesta,
Sul dosso su le spalle e su la testa.

40

Addosso Alzirdo si voltò Ruggiero,
E lo ferì con l'una e l'altra mano;
Sì che voto di lui restò il destriero.
Tocco d'un simil colpo Sorridano
Cadde con molto scorno e vitupero.
Allor vedendo Bardulasto vano
Ogni suo sforzo, si perdè di core,
E di dietro gli andò da traditore.

41

Una stoccata trasse il scellerato
Al franco giovanetto a tradimento,
Il qual così sentendosi impiagato,
D'ira tutto s'empiè, non di spavento;
E verso Bardulasto rivoltato,
Lo vide a se tornar di mal talento
Per dargli morte a l'altro colpo affatto:
Ma non andò come credette il fatto:

42

Perchè, poi che Ruggiero a lui si volse,
In faccia di guardar non lo sostenne;
Tanto l'offesa villana gli dolse,
Che in vista spaventoso e fiero venne,
Onde il malvagio indi tosto si tolse:
Via si fuggì come s'avesse penne.
Vagli dietro Ruggier con maggior fretta,
Gridando: volta traditor, aspetta.

43

Colui che non ha voglia d'aspettare,
Verso un bosco n'andava ivi vicino,
Credendo di nascondersi e campare;
Ma troppo corridore era Frontino:
Non vale a Bardulasto lo spronare.
Presso al bosco lo giunse il paladino,
Là dove il traditor vistosi giunto,
Venne animoso in su l'estremo punto.

44

E volto addietro, con molto furore
Menò più colpi invano al giovanetto;
Ma il vano ferir suo durò poche ore;
Che presto fu partito insin al petto.
Così il re d'Algazera traditore
Rimase morto allato a quel boschetto.
Ruggier spargendo il sangue fuor del fianco,
A poco a poco venia smorto e bianco;

45

Ma per pigliare a ciò rimedio e cura,
Al sasso torna dov' era Atalante,
Il qual sapea de l'erbe la natura
E le virtù e l'opre tutte quante.
Onde il passo sollecita, e procura
Di giugner tosto il suo vecchio pedante;
Che tanto la ferita l'addolora,
Che non bisogna più lunga dimora.

46

A lui n'andò Ruggier così ferito:
Gli altri che giù restarno al torniamento
Non s'accorgevan che fusse partito;
Tanta anno maraviglia, anzi spavento.
Il re Agramante, ancor mezzo smarrito,
A caval rimontò con grande stento;
E per vergogna vien or rosso or smorto.
Pena arebbe minor, se fusse morto.

47

Mettiam costor per alquanto da parte,
Che par che d'essi sia detto a bastanza:
Condur convienmi Orlando e Brandimarte
In Francia, e fargli entrare in questa danza.
L'istorie nostre in molte parti sparte
Convien raccorre, e farne una sustanza;
Poi seguirem narrando a la distesa
La nostra gloriosa e bella impresa.

48

Andava Brandimarte e 'l conte Orlando
Angelica a trovare e Galafrone,
Sì come vi contai di sopra, quando
Lasciò Rinaldo ed Astolfo e Dudone.
Or là ritorno, e dico seguitando
Ch' or in questa or in quella regione
Per diversi paesi ebber che fare,
Sì com' io sono or qui per raccontare.

49

Insieme cavalcando una mattina
Per l'India, giunti trovarsi ad un sasso,
Ove presso ad un fonte una regina
Tenea forte piagnendo il viso basso.
Sopr' un gran ponte che due vie confina,
Guardava un cavalier armato il passo.
Fermarsi, e con pensier, giunti d'appresso,
D'aver a far contesa pur con esso.

50

Ma voleva ognun d'essi, e 'l paladino,
E Brandimarte, esser primo a ferire.
Stando così in contesa, un peregrino
Col suo bordone in man veggon venire,
Che mostrava aver fatto un gran cammino;
E via passando senz' altro lor dire
E senz' altro pensare al ponte andava;
Ma il cavalier di là forte gridava.

51

Addietro torna, dicea, masnadiero;
Addietro torna, pezzo di poltrone;
Che in tutto 'l mondo non è cavaliero
Ch' avesse a passar qui prosunzione.
Se non torni, farotti baccelliero
Con quel che porti in man proprio bastone;
Che tu non vedrai mai ponte nè sasso,
Che non ti torni a mente questo passo.

52

Il peregrin facendo del divoto,
Diceva: cavalier, lasciami andare;
Ch' al tempio d'Apollino ho a sciorre un voto,
Il quale è in Sericana a lato al mare.
Se qualche ponte hai qui d'intorno noto,
Dove quest' acqua si possa passare,
E me l'insegni; ti ringrazio e lodo;
Se non, qui passar voglio in ogni modo.

53

Come, rispose, schiuma di cucina,
Ad ogni modo? il guerrier adirato;
E detto, verso lui ratto cammina
Credendo qualche bestia aver trovato.
Il peregrin gettò giù la schiavina,
E sotto si scoperse tutto armato;
E lasciato cadersi anche il bordone,
Con furia trasse il brando dal gallone.

54

Non si vide già mai levrier nè pardo,
Che sì leggier levasse e destro il salto,
Come facea quel peregrin gagliardo,
Ch'al par del cavalier sempre era in alto.
Ed egli a lui non ha punto riguardo;
Ma col feroce e dispietato assalto
L'un l'altro ha già ferito in parti assai,
E vanno dietro per non finir mai.

55

Il cavaliero scese da cavallo,
Che dubitò che non gli fusse ucciso;
E s'egli era men forte, senza fallo
Vero successo gli saria l'avviso.
Il conte Orlando che stava a mirallo,
E Brandimarte, voltandosi il viso,
Dicean non aver visti due guerrieri
Che sian di questi due più forti e fieri.

56

Pareva a lui e al Conte un'altra volta
Aver quel peregrin veduto altrove;
Ma l'abito suo strano e barba folta
Ricordar non gli lascia il come e 'l dove.
Or la zuffa rinforza tuttavolta;
Nè così spessa la grandine piove,
O la pioggia o la neve in terra cade,
Come son spessi i colpi de le spade.

57

Il peregrino ognor del ponte avanza:
Perch' era forte non men che leggiero,
E d'alto ardire e di somma possanza,
Ed avea già ferito il cavaliero
In molte parti; e cresce l'arroganza
Sì, che ritrarsi l'altro fa pensiero;
E benchè ancor mostrasse ardita fronte,
Pur si ritira abbandonando il ponte.

58

Era di là dal ponte una pianura
Intorno al sasso ond' esce la fontana.
Quivi in un marmo era una sepoltura
Che fatta non parea con arte umana.
Ha sopra in lettre d'oro una scrittura
La qual dicea: ben è quell'alma vana
Che s'invaghisce del suo stesso viso;
È qui sepolto il giovane Narciso.

59

Fu Narciso al suo tempo un damigello
Tanto leggiadro e di tanta bellezza;
Che comparar non si potea con ello
Cosa che per quel conto oggi s'apprezza;
Ma fu sdegnoso ancor non men che bello;
Perocchè la bellezza e l'alterezza
Per le più volte non si lascian mai:
Ond' è mal capitata gente assai.

60

Sì come la regina d'Oriente
Presa da la costui vaga figura,
E trovandol sì fiero e sì inclemente,
E del suo mal tener sì poca cura,
Consumar si vedea miseramente,
Piagnendo da mattina a notte scura,
Ed a lui preghi porgendo e parole
Da fare andare i monti, e star il sole.

61

Ma tutte quante le spargeva al vento;
Perchè il superbo più non l'ascoltava,
Che l'aspe il verso de l'incantamento;
Ond' ella a poco a poco a morte andava:
E sendo il vital lume quasi spento,
A Dio d'amore, al ciel pur domandava
Ne gli estremi sospir piagnendo forte
Giusta vendetta a la sua ingiusta morte.

62

E fu ben esaudita: che Narciso
A la fontana che sopra narrai,
Cacciando, un giorno giunse a l'improvviso.
Poich' ebbe corso dietro a un cervo assai,
Chinossi a bere; e vide il suo bel viso
Che non aveva ancor veduto mai:
E quel mirando cadde in tanto errore,
Che di se stesso fu preso d'amore.

63

Chi mai sentì contar cosa sì strana?
Oh giustizia d'amor, come percuote!
Or si sta sospirando a la fontana,
E brama quel ch'avendo aver non puote.
Quell'anima che tanto fu inumana,
A cui le donne ginocchion divote
Stavano, e l'adoravan come Dio,
Or muor d'amor nel suo stesso disio.

64

Guardando il giovanetto il suo bel volto,
Di speme al tutto privo e di consiglio
Si consumava di diletto stolto,
Languendo a guisa d'un candido giglio
O d'altro fior d'avare dita colto;
Insin che il viso candido e vermiglio,
E gli occhi neri e 'l bel guardo giocondo
Morte distrusse, che distrugge il mondo.

65

Quindi fece passar la sua sciagura
La fata Silvanella per diporto;
E dove adesso è questa sepoltura,
Giacea tra fiori il giovanetto morto.
Ella al viso gentil ponendo cura,
A piagner cominciò l'oltraggio e 'l torto
Che gli avea fatto morte; e a poco a poco
In lui s'accese d'amoroso foco.

66

Benchè sia morto, pur di lui s'accese;
Tanto era bel quel corpo ancor diviso
Dal spirto; e presso a lui giù si distese
Baciandoli la bocca e 'l freddo viso.
Ma pure alfin la sua follia comprese;
Ch'è cosa un morto amar degna di riso;
Ma non la lascia amor diliberare:
Amar non vuole, e pur conviene amare.

67

Poichè la notte e tutto l'altro giorno
Ebbe la Fata consumato in pianto;
Un bel sepolcro d'alabastro adorno
In mezzo al prato fece per incanto;
Nè mai poi si partì quivi d'intorno,
Piagnendo e sospirando insin a tanto
Ch'allato a la fontana in tempo breve
Tutta si strusse com'al sol la neve.

68

E per aver al suo mal compagnia,
A quel dolor ch'a morte la menava
Struggendosi d'amor, fu tanto ria,
Che la fontana in tal modo incantava,
Che chiunque passava per la via,
E sopra l'acqua a guardar si fermava,
Vi scorgea dentro volti di donzelle
Dolci ne gli atti graziose e belle.

69

Accolta anno ne gli occhi tanta grazia,
Che chi le vede più non può partire;
Nè di mirar nè d'amar mai si sazia
Fin che in sul prato gli è forza morire.
Quivi condusse un dì la sua disgrazia
Un re gentile accorto e pien d'ardire,
Il quale aveva seco una sua dama:
Calidora ella, ed ei Larbin si chiama.

70

Essendo a questa fonte capitato,
De l'incanto ignorante e mal accorto,
Da la falsa sembianza fu ingannato
Di quelle donne, e vi rimase morto.
La dama che l'aveva tanto amato,
Priva d'ogni suo ben d'ogni conforto,
Fermossi a piagner sopra quella riva,
E star vi vuole insin che sarà viva.

71

Questa è quella che piagne allato al sasso,
E che 'l ponte a colui facea guardare,
Acciò ch' ogni altro che giugne a quel passo
Ne la mal' acqua non abbia a guardare.
Poichè 'l marito suo dolente e lasso
Da quello incanto vide consumare,
Pietà la prese d' ogni altra persona,
E stassi al ponte, e mai non l' abbandona.

72

Queste novelle ch' ambedue fur strane,
Del giovane Narciso e de la Fata,
Con parole narrò soavi umane
La donna. E ne la zuffa dispietata
Visto che 'l campion suo morto rimane,
Che la sua forza è da l' altro avanzata:
Dico, che 'l peregrino era sì forte,
Ch' arebbe dato al suo campion la morte;

73

Temendo che sia morto il suo campione,
Ajuto e pace domandava al Conte;
Mostrando a lui, che per compassione
Di chi passava fa guardare il ponte;
Laonde per giustizia e per ragione
Non dovea per far ben ricever onte;
Non stando quivi per far villania,
Ma per umanità per cortesia.

74

Conosce Orlando ch' ella dice il vero;
Però pien di pietà si trasse avante,
E fra quel peregrino e 'l cavaliero
In un tratto partì le liti tante.
Poi conobbe che l' uno era Isoliero,
E l' altro il re Circasso Sacripante.
Isolier giovanetto adatto ardito,
Pure in più parti adesso era ferito.

75

Per guardar a la donna il fiero passo,
Di Spagna insino in India era venuto;
Che pur pensando al gran cammin son lasso.
Amor l'avea condotto, amor tenuto.
Ma Sacripante andava al re Gradasso,
D' Angelica mandato per ajuto,
Come vi dissi allor quando Brunello
A lui tolse il destriero, a lei l'anello.

76

Dissi che prese allor questo cammino:
Non so s'appunto ve ne ricordate:
L'abito si vestì di peregrino;
E più provincie avendo già passate,
Giunse a quest' acqua ove morì Larbino.
Ma voi, signori, ancorchè attenti stiate,
Credo però che non vi sia molesto
Che si riserbi a l'altro Canto il resto.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO QUARANTESIMOSETTIMO.

1

O van Narciso, o miseri seguaci,
Ch'a l'amor di voi stessi tutti dati
Siete maligni avari iniqui audaci,
E pieni in somma di tutti i peccati:
Che presi da' piacer vani e fallaci
Di questo mondo, che son figurati
In quelle donne, in sul prato morite;
Perchè così de la via dritta uscite?

2

O fiera orrenda, o esecrabil peste
De l'amor proprio; o perverso veleno,
Che contra 'l sommo suo Fattor celeste
Levar fai l'uom mortal vile e terreno;
Fai che di tanto error l'alma si veste,
Che com' più s'ama, si conosce meno.
Nasce indi la superbia e l'odio e tutti
I vizj scellerati infami e brutti.

3

Voi altri poi che dietro a queste e quelle
Mondane vanità perdete gli anni,
Che ben vi mostran faccia di donzelle,
Poi sono in verità fallacie e inganni,
E su quel prato fan lasciar la pelle
Dannando l'alma a sempiterni danni;
Quanto util più saria, com' Isoliero,
Vietar a gli altri il mortal passo e fiero?

4

O come il Conte almen, che dove andava
Poich' ebbe inteso, e ond'era venuto
Il re Circasso, e ch' Angelica stava
Aspettando in timor lontano ajuto;
Da l'acqua perigliosa si levava,
Temendo il caso ch' a gli altri è accaduto.
Senza fare a quel ponte più dimora,
Isolier vi lasciò con Calidora.

5

Sacripante riprese la schiavina
E la tasca e 'l cappello e 'l suo bordone,
Ed al viaggio suo ratto cammina:
Tenne altra strada il figliuol di Milone;
E cavalcando giunse una mattina
Con Brandimarte ove con Galafrone
È la sua donna in Albracca assediata
Con gente intorno senza fine armata.

6

Torindo re de' Turchi, e 'l Caramano
Quivi era a campo, e 'l re di Satalía:
E Menadarbo ch' era gran soldano,
Tenea l'Egitto e tutta la Soría.
Coperto è di trabacche e tende il piano,
Che l'uom sol a veder si sbigottía:
E solamente ragunata è quella
Gente per far morire una donzella.

7

Ma chi per questa e chi per quella offesa,
A l'offesa di lei quivi è menato.
Torindo l'ha con lei per la sua presa,
Perchè da Truffaldin fu mal trattato:
Menadarbo ajutava questa impresa,
Perocchè fu gran tempo innamorato
Di questa donna graziosa, e mai
Non n'ebbe se non scorni e beffe assai.

8

Onde l'amore in odio avea rivolto,
E sol per desertarla quivi stava.
Vedendo Orlando il gran popolo accolto
Che quanto intorno si guarda occupava;
Ancor che ardisse e disiasse molto
Di darvi dentro, pur si raffrenava.
Tanto più veder lei brama e disia,
Che provar volse in pace passar via.

9

Molte fur le carezze e l'accoglienza
Ch' Angelica gli fece al suo ritorno.
Fattale il Conte prima riverenza,
Di se la ragguagliò dal primo giorno
Che per ordine suo fece partenza,
Come trovò Marfisa, e perse il corno,
E d'Origilla quelle beffe tante,
Fin che prigion lo fece Monodante.

10

Come Rinaldo s'era indi partito
Per ire in Francia, ed Astolfo e Dudone;
E di quel ch'era prima e poi seguito
Le fece Orlando lunga narrazione.
La donna, ancorchè tutto avesse udito,
Pur non notò, se non che quel d'Amone
Era tornato in Francia: a quello attese,
E di disio di vederlo s'accese.

11

Comincia il conte Orlando a confortare,
Ed a mostrargli per molti rispetti,
Com'egli era ben fatto in Francia andare,
Perchè quivi oramai son troppo stretti:
Non v'è vivanda onde poter durare;
Ch'arrendersi a la fin saran costretti;
E che trovar bisognava rimedio
Di liberarsi dal nojoso assedio.

12

E ch' ella era disposta lui seguire,
E sempre andar con esso in ogni loco;
Onde altro incontro non vi fu da dire,
Nè pensatovi su punto nè poco.
Quella notte diliberan partire;
E nella Rocca in molte parti il foco
Lasciar che per le torri ed a' merli arda,
E mostra far che tuttavia si guarda.

13

Dipoi, come fu l'aria tenebrosa,
Tutto passarno senza impaccio il campo;
Ma sendosi la luna alfin nascosa,
E del lucido giorno apparso il lampo,
Non gli coprendo più la notte ombrosa,
Altr' ordine pigliarno al loro scampo.
In numero eran tutti forse venti
Fra donne e cavalieri e lor sergenti.

14

La compagnia in più parti si parte,
Chi qua chi là dove più vuole andando:
Rimase Fiordelisa e Brandimarte,
Ed Angelica bella e 'l conte Orlando.
Di questi quattro si fece una parte;
E tutto 'l giorno appresso cavalcando,
Vanno senza trovare, insin a sesta
Cosa ch' al lor cammin fusse molesta.

15

Salvo che 'l caldo; il qual già cominciato,
Fece ch'ognun del suo destriero scese
Sotto l'ombra d'un pin sopr'un bel prato,
Nè si spogliarno i cavalier l'arnese.
Così giacendo l'un e l'altro armato,
Sicuri da gli oltraggi e da l'offese
Stavano in agio parlando d'amore;
Quando dietro s'udirno un gran romore.

16

Levati in piede, alquanto di lontano
Videro una gran gente in belle schiere,
Ch'a traverso venia distesa al piano,
Spiegate avendo al vento le bandiere.
Eran costor Torindo e 'l gran Soldano
Che vengon per far loro poco piacere,
Que' che l'assedio ad Albracca anno intorno,
Anzi l'an presa ed arsa pur quel giorno;

17

Perchè sendosi avvisti la mattina
Che non era più guardia in alcun loco,
Entrarno dentro con molta rovina,
E la misero a sacco a fiamma a foco.
Or vien quel Menadarbo che destina
D'aver la donna, e di farle un mal gioco;
E Torindo gli è dietro e 'l Caramano,
E tutti gli altri poi di man in mano.

18

Quando Orlando s'accorse de la gente
Che tutta ne venia per la pianura,
Turbossi ne la faccia e ne la mente,
Perchè de le due donne avea paura.
Ma Brandimarte gli tien per niente;
E volto al Conte, disse: or t'assicura;
Che piacendoti far quel ch'io ti dico,
Questa canaglia non istimo un fico.

19

Io ho, come tu vedi buon destriero
Quanto altro che si trovi oggi in Levante.
Non è fra questa gente cavaliero,
Ch'ad uom per uom io non gli sia bastante.
Qui gli voglio aspettare in sul sentiero:
Tu con le donne te ne passa avante.
Io con parole e fatti, del viaggio
Farò ch'andando piglierai vantaggio.

20

Quantunque Orlando conoscesse pieno
Di senno, e molto buono avvedimento
Questo di Brandimarte; nondimeno
Lasciarlo solo a lui par mancamento.
Ma pur rivolse finalmente il freno,
E del voler di lui n'andò contento.
In mezzo a le due donne innanzi passa,
E Brandimarte in su quel prato lassa.

21

La gente senza numero venia
Per la campagna, e senza alcun riguardo:
Secondo che 'l caval ciascun servia,
Chi veniva più presto e chi più tardo.
Innanzi a gli altri il re di Satalia
Ne vien broccando un suo destrier leardo;
A tutta briglia corre tanto bene,
Che innanzi a gli altri due arcate viene.

22

Pareva che venisse una saetta:
Sopra v'è il re che ha nome Marigotto.
Brandimarte che stava a la veletta,
Aspettando sta saldo, e non fa motto,
E fra se dice: costui ha gran fretta;
Che innanzi a gli altri vuol pagar lo scotto.
Così dicendo e crollando la testa,
Sprona il suo buon caval con l'asta in resta;

23

E Marigotto, acciò che non l'avanzi,
Ne fa altrettanto, e vien con la sua bassa.
Brandimarte che 'l giunse pur dinanzi,
Dietro a le spalle con la lancia il passa.
Anche il caval ne fece pochi avanzi:
A terra il suo con l'urto lo fracassa.
Così il destriero e 'l padron Marigotto
Restano l'uno a l'altro sopra e sotto.

24

La spada avea già Brandimarte tratta,
Contra la qual color non han riparo:
Gli uccide gli consuma gli sbaratta:
Parea di carne e sangue un lupo avaro;
Onde a la gente che venia sì ratta,
Cominciava il terreno a parer caro;
Nè più d'aver mostrava tanta fretta:
Più volentier l'un l'altro adesso aspetta.

25

Giunse in questo il soldan, ch'era adirato
Ch' un solo in dietro tenga tanta gente;
E strignendo la lancia al destro lato,
Ne vien spronando il suo destrier corrente;
E giunse Brandimarte nel costato;
Ma d'arcion lo piegò poco o niente.
La lancia rotta in pezzi cadde in terra;
E Brandimarte addosso a lui si serra.

26

Levando alto a due man il brando nudo,
Gli tira forte a traverso la testa,
La qual benchè coperta abbia lo scudo,
Pur per questo il gran colpo non s'arresta.
Lo scudo e l'elmo rompe il brando crudo;
E Menadarbo morto in terra resta
Partito da la fronte insino a' denti.
Pensate il viso che fer le sue genti.

27

Pur nondimeno gli stavan d'intorno,
E chi lancia discosto, e chi minaccia;
Ma Brandimarte con lor danno e scorno
Or in là questi ed or quegli altri caccia;
Così gran parte è passata del giorno.
Perchè la gente che seguia la traccia,
Crescendo ne venia di man in mano,
Ecco giunto Torindo, e 'l Caramano.

28

Pugnendo il Turco al suo caval la pancia,
Con l'asta bassa Brandimarte imbrocca,
E ne lo scudo gli spezzò la lancia;
Ma Brandimarte d'altra sorte il tocca;
Che cominciando da la destra guancia,
Fin a l'arcion lo parte, e giù il trabocca.
Visto ch'ebbe quel colpo suo fratello,
Sembra, fuggendo, un bel veloce uccello.

29

Ma il fuggir poco gli saria giovato;
E ben gli bisognava aver le piume.
Venne la notte, e da lei fu salvato;
Che Brandimarte non vedea più lume.
Il Caramano innanzi era passato
Notando per paura un grosso fiume;
Poi molte miglia per le selve ombrose
Andò fuggendo insin che si nascose;

30

E Brandimarte che l'avea seguito
Cacciando a tutta briglia il buon destriero,
Dappoichè vide ch'egli era fuggito,
E che il pigliarlo non facea mestiero;
Per ire al prato onde s'era partito
Non sa più riconoscere il sentiero;
Che la notte scurissima l'aveva
Cecato sì, che pur se non vedeva.

31

Entrò per la gran selva ; ed ito alquanto,
Nè sapendo trovar la via d'uscire,
Scese di sella, e disteso il suo manto,
Sopr' erba e frondi si pose a dormire.
Ma rotto gli fu il sonno da un gran pianto
Che quivi presso se gli fe' sentire ;
E la voce pareva d'una dama
Ch' a Dio mercè, piagnendo forte, chiama.

32

Chi la fusse, e la causa de' suoi guai
Vi dirò poi, se starete ascoltare ;
Per or di Brandimarte ho detto assai:
Al conte Orlando mi convien tornare,
Il qual partito donde lo lasciai,
Ver Ponente si mise a cavalcare:
Nè passò sette miglia innanzi, ch' ebbe
Un tal intoppo, che assai glie n'increbbe.

33

Essendo giunto fra due gran valloni,
Già chinandosi il sol verso la sera,
Trovò su certi sassi i Lestrigoni
Che son gente crudel selvaggia e fiera.
An l'unghie e i denti com' anno i lioni;
Poi son come gli altri uomini in la cera.
Alti e barbuti, ed anno il naso grande ;
E carne umana son le lor vivande.

34

Entrato il Conte gli vide a sedere
Ad una mensa, e ragionan fra loro.
Sopra la mensa è da mangiare e bere
In gran piatti d'argento e coppe d'oro.
Come ciò scorse Orlando, a più potere
Sprona il caval per giugnere a costoro :
E ben seguito lo tengon le dame ;
Che l'una più che l'altra ha sete e fame.

35

Trottando van per giugner tosto a cena,
Dove non sarà cosa che lor piaccia.
Arriva il Conte, e con faccia serena:
Compagni, disse lor, buon pro vi faccia;
Poichè fortuna a quest' ora ne mena
Da voi, vi prego che non vi dispiaccia,
O pe' nostri danari, o in cortesia
Che noi ceniam con voi di compagnia.

36

Il re de' Lestrigoni Antropofago,
Udendo le parole, levò il muso;
Aveva gli occhi rossi com' un drago,
E da la barba folta il viso chiuso.
Di veder gente uccisa è sempre vago,
Come colui che tutto 'l tempo er' uso
Mattina e sera a vederne morire
Per divorarla e 'l suo sangue sorbire.

37

Quando il Conte costui sentì parlare,
Vedendolo a cavallo e ben armato,
Dubitò forse nol poter pigliare,
Laonde appresso a se gli fece lato,
Pregandol che volesse dismontare.
Ma il Conte aveva già diliberato,
Se l'invitava, l'invito tenere;
Se no, mangiare al suo dispetto e bere.

38

Scese d'arcione; e benchè fusse lasso,
Pur mangia in piè, le donzelle aspettando,
Le quai venivan via più che di passo.
Sentè il Conte un di lor che mormorando
Ad un altro diceva: o egli è grasso.
Colui rispose: io tel saprò dir, quando,
Cotto che fia, mel vedrò innanzi posto.
Che credi che sia meglio, o lesso o rosto?

39

Non dava loro Orlando attenzione,
Perch' era volto a le donne, e mangiava.
In questo, Antropofago Lestrigone
Da mensa pianamente si levava;
E preso avendo in mano un gran bastone,
Venne a le spalle del Conte di Brava,
E sopra l'elmo ad ambe man lo tocca
Sì, che disteso in terra lo trabocca.

40

Quegli altri s'avventarno come matti
A le due donne che i visi sereni
Avevan di color di morte fatti;
E di paura i petti avendo pieni
Per gli strani ch'an visto e crudel'atti,
Voltarno incontanente i palafreni;
E l'una in qua, l'altra in là si fuggiva;
La gente maladetta le seguiva.

41

Piagnendo e singhiozzando andavan forte
Le damigelle piene di paura;
E non sapendo ove il caval le porte,
Entrando vanno per la selva scura.
Torniamo al Conte ch'è presso a la morte.
Già tratta gli an di dosso l'armadura;
E non è ancora affatto rinvenuto
Per quel gran colpo che nel capo ha avuto.

42

Antropofago re crudo e superbo
Gli pose addosso il dispietato unghione,
Dicendo a gli altri: questo è tutto nerbo;
Da gli occhi in fuor, non ci è un buon boccone
Sentendo Orlando quel tastar acerbo,
In se tornò per la gran passione;
E 'n piè saltato, a quel popol villano,
Come Dio volse, uscì tosto di mano.

43

Dietro gli è il re con molti Lestrigoni,
E grida forte: ogni passo si chiuda.
Chi sassi trae, chi mena co' bastoni:
Tutta gli è addosso quella gente cruda.
Quivi in terra giacer fra due tronconi
Il Conte vide Durlindana nuda.
L'avevan tratta i traditori in terra;
Il Conte in man di subito l'afferra.

44

Quando si vide la sua spada in mano,
Non è da domandar, se fu contento.
Ove il vallon s'imbocca verso il piano,
Eran ridotti di costor da cento,
Ognun di viso e d'abito più strano;
Scudo e brando non an nè guarnimento;
Ma pelli d'orsi e di cinghiali in dosso,
In mano un bastonaccio grande e grosso.

45

Fra questa gente il Senator si caccia,
Nè fa lor colpo addosso che sia perso:
L'uno sbatte per terra, e l'altro spaccia,
Questo per lungo, e quel taglia a traverso,
Spezza i bastoni, e con essi le braccia;
Ma sì malvagio è 'l popolo e perverso,
Ch' avendo rotto e perso piedi e mani,
Morde co' denti come fanno i cani.

46

Questo la furia al Conte alquanto ammorza;
Perchè chi può lo mordeva e graffiava.
Ora il lor re che più de gli altri ha forza,
Maggior baston di tutti anche portava,
Ed era armato tutto d'una scorza:
Giù per la barba gli cadea la bava,
Che colava di bocca e del gran naso
Come un lambicco che goccia in un vaso.

47

Il capo e 'l collo e l'una e l'altra guancia
Avanza gli altri quel re grasso ed unto.
Il conte Orlando gli diede la mancia:
Proprio nel mezzo del capo l'ha giunto.
Cala il brando nel petto e ne la pancia;
Sì che in due parti lo divise appunto;
L'una andò a questa, e l'altra a quella banda,
Orlando al diavol quivi il raccomanda.

48

Voltasi a gli altri, e distrugge e divora
Tutta quella canaglia maladetta.
In poco manco di due terzi d'ora
Nè fu la valle tutta quanta netta;
Perocch' Orlando sì dolce lavora,
Che non si trova nè pezzo nè fetta
D'alcun, che morto quivi sia rimaso,
Maggior di quel che prima fusse il naso.

49

Restò sol egli in quel scuro vallone;
Ed era il giorno d'ogni parte spento,
Quando l'armi spogliate si ripone:
E scntendo bollirsi il corpo drento,
Viene a la mensa, e vede di persone
Membri tagliati; ond' egli ebbe spavento.
Avevan quelle genti disoneste
Gambe d'uomini cotte, e braccia e teste.

50

Ben vi so dir che gli fuggì la fame
A quel convito dispietato e fiero,
Benchè d'un buono odor v'era un tegame.
Addietro torna, e piglia il suo destriero
Per andare a cercar de le due dame;
Che tutto ha volto a trovarle il pensiero;
E piagnendo dicea: lasso, perch' io
Vivo restai, se fia morto il ben mio?

51

Se la mia donna perduta è, che vale
Aver morto costor dal brutto viso?
Che s'io non la ritrovo, era men male
Esser da lor con que' bastoni ucciso.
In questo sente dir: corri, animale,
Corri; che quivi il cammino è diviso.
Ella non può scappar fuor di quel passo;
Che là dinanzi è rovinato il sasso.

52

Drizzossi Orlando ove colui favella,
E tosto del parlar vide l'effetto:
Perchè conobbe subito che quella
Gente malvagia, di che sopra è detto,
Avean cacciata la sua donna bella
Fin dove era ridotta al passo stretto;
Ch'arrendersi conviene a chi la caccia,
O gettarsi alto da dugento braccia.

53

Come il Conte la vide in quel periglio;
Non è da domandar se furiava.
Era per ira in faccia non vermiglio;
Anzi pur foco e faville spirava.
Urta il destriero, al brando dà di piglio,
Forte soffiando intorno lo menava;
E lascia dove giugne un tal segnale,
Che per guarirlo balsamo non vale.

54

Questi ribaldi eran forse quaranta,
Che condotta an la donna a quel partito.
Già l'an cotta in disegno, e tutta quanta,
Chi un pezzo chi l'altro s'ha partito.
Se la canaglia fusse a doppio tanta,
Ognuno a buon mercato era fornito
Di squarci per la testa e per la faccia;
Chi ha tronco le gambe e chi le braccia.

55

Angelica scappò per questa via,
La quale era fuggita per Ponente
Ma Fiordelisa che prese altra via,
Pur seguitata fu da questa gente;
Sin che durò la notte, tuttavia
L'andò cacciando insin al sol nascente;
E proprio la condusse in quella parte
Dove stava dormendo Brandimarte.

56

Ella piagnendo a Dio voti mandava;
Ed aveva sì stracco il palafreno,
Che per fuggire indarno lo spronava.
Di Lestrigoni il bosco è tutto pieno,
Ed ognun di pigliarla si studiava;
Ond' ella di paura venia meno;
E già mettendo il corpo per perduto,
A Dio per l'alma domandava ajuto.

57

Già cominciava luce a dare il giorno,
Com' io diceva, e l'alba era apparita;
E Brandimarte di tutt' arme adorno
Dormiva ancor sopra l'erba fiorita.
Svegliossi allora, e guardandosi intorno
Vide la donna mezza sbigottita,
Che da quei Lestrigoni avea la caccia.
Ben riconobbe la cambiata faccia;

58

Laonde tosto in sul destrier salito,
Qual falcon peregrino a lor gettosse:
Urta tra loro, e col ferro pulito
Incontra un certo grande, e lo percosse
Sì, che in due pezzi giù cadde partito;
Cadde rovescio, e mai più non si mosse
Nè Brandimarte a' casi suoi attende;
Ma trova un altro, e 'nsin al petto il fende.

59

Eran insieme trenta Lestrigoni,
E forse qualcun meno, a dire il vero;
Tutti quanti con sassi e con bastoni,
Chi dava a Brandimarte, e chi al destriero,
Ma e' di lor facea certi bocconi,
Che sarian troppi ad ogni gran tagliero:
Tuttavia teste e braccia va tagliando:
Carico di cervella ha tutto 'l brando.

60

Fece la Puglia in un tratto nettare
Da quella gente brutta maladetta:
Fiordelisa dipoi corse abbracciare
E ben mezz' ora a se la tenne stretta,
Prima che insieme potesser parlare.
Tremale il cor com' una tortoretta
Che mezza morta abbia un uccellatore
Tolta di piede a sparviero o astore.

61

Quando Dio volse, alzando il viso smorto.
Disse piagnendo che veduto aveva,
Anzi aveva lasciato Orlando morto.
Disse così; perchè così credeva.
Presene il cavalier tanto sconforto,
Che quasi svenne, e con essa piagneva;
E per cercarlo a caval monta poi.
Lasciamlo andare, e riposiamci noi.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO QUARANTESIMOTTAVO.

1

Di questi Antropofaghi e Lestrigoni
E gran dovizia ne' nostri paesi;
Ch'an que' dentacci lunghi e quegli unghioni.
E barbe e nasi grandi e cigli tesi.
Son questi i cortigiani empj padroni
Ch'anno sempre a far mal gli animi accesi:
Mangian la carne e 'l sangue, i traditori,
De' loro sventurati servidori.

2

A chi mangian la testa a chi le schiene,
A chi le braccia a chi mano a chi piede,
Significa la testa il voler bene,
Il troppo portar loro amore e fede;
Il piè vuol dir colui che va e viene,
Che corre in qua e in là senza mercede:
Vuol dir le braccia e le spalle e la mano,
Ogni servigio finalmente vano.

3

Queste cose i ribaldi scellerati
Mangiano a mensa in piatti e coppe d'oro;
Che vuol dir che si stan quieti agiati,
E par ch'ognun sia obbligato loro;
Nè pur non faccian male, essendo ingrati,
Ma sian pagati di sì bel lavoro
O da Dio o dal diavolo o da quella
Porca de la fortuna a' buon' ribella.

4

Gli unghioni aguzzi, vuol dir l'ingordezza,
La lor voracità la lor rapina:
Le ciglia tese, vuol dir l'alterezza,
La natura superba ed asinina
Con la quale ognun d'essi odia e disprezza
Chi dì e notte a servirgli indovina.
A scempj a bestie a ghiotti fan carezze,
Che son degni di coltre e di cavezze.

5

Il naso lungo, vuol dir l'avanie
Ch' addosso a' buoni ognor levando vanno,
Che gli vanno annasando con le spie,
E trovando i difetti che non anno:
E benchè san che dicon le bugie,
Basta lor a scusarsi, se non danno,
Ogni poco d'attacco ogni colore
Che cuopra il lor crudele ingrato core.

6

Restanci i denti, ch'è la quarta parte
Che voglion dire i rabbuffi e i romori,
Le parole mordaci che con arte
Usan per sbigottire i servidori.
Dove se' tu, Orlando, e Brandimarte,
E voi di simil bestie domatori?
Bestie ch' Ercole e Bacco non trovaro
Mai tal fra tutti i mostri che domaro.

7

Io lasciai Brandimarte che tornava
Addietro per trovare il conte Orlando.
Poichè fu ito un pezzo, riscontrava
Un fantacin che in mano aveva un brando:
Era a cavallo; e quanto può spronava;
Dietro una donna gli venía volando;
A braccia aperte andava e scapigliata
Com'una furia o un'anima dannata.

8

Colui spronava; ed ella lo seguia,
Ancor che molto gli fusse lontana.
Incontro a lei Brandimarte venia
Di passo buon, che la strada era piana.
Colui con molto scorno e villania
Gridando cominciò: porca, puttana,
(A Fiordelisa) poco ti varrai
Contra di me di questa guardia ch'hai.

9

Lascia la briglia; e l'una e l'altra mano
Gridando insieme batte Fiordelisa;
E nasconder si volse in certo grano;
Che conobbe che quella era Marfisa
La qual seguito avea Brunello invano.
Sopra dissi di questo e de le risa
Che si facea di lei; e poi qualmente
Lasciatol' ir, scontrossi in questa gente.

10

Era dunque Brunel quel fantaccino
Che sopra quel destrier pesta la rena,
E via fuggendo segue il suo cammino,
Tal che con l'occhio può seguirsi appena.
Quando Marfisa l'occhio serpentino
Di doglia volse e di superbia piena;
Visto il guerriero e quella giovanetta,
Volse sopra di lor la sua vendetta;

11

E le parole poco misurate
A Fiordelisa disse minacciando:
E benchè l'armi avesse spogliate,
E così fusse a piede e senza brando;
Perch'era il colonnel de l'arrabbiate;
E Brandimarte armato disprezzando:
Presto, piglia del campo, gli diceva;
Ma gran vergogna al cavalier pareva.

12

A ferire una donna disarmata,
Gli pareva vergogna troppa e scorno.
Era quivi una pietra o posta o nata,
Che da la region di Mezzogiorno
Da trenta passi è tutta dirupata,
E cento o poco men voltava intorno.
Per un solo scaglion su vi si sale;
Altronde no, chi non avesse l'ale.

13

Questa appostata avea l'aspra donzella;
E volto il core e l'occhio in un momento,
Fiordelisa cavò fuor de la sella:
E mentre che facea maggior lamento,
Sopra la pietra ne salì con ella.
E benchè il cavalier non punto lento,
Ma per seguirla andasse più che ratto;
Pur ebbe pazienzia a questo tratto.

14

Il passo era sì sconcio e dirupato,
Ch' uomo a caval non vi potea salire;
E men vi può salire un che sia armato;
Onde si spoglia, che vi vuol pur ire.
Marfisa dal più alto e sconcio lato
Portò la donna per farla morire.
In braccio la portò sopra quel sasso
Per traboccarla da la cima al basso.

15

Faceva Fiordelisa estremo pianto;
Che la morte vicina si sentia;
E 'l cavalier ne faceva altrettanto,
E d'ira e di dolor quasi moria.
Era coperto d'arme tutto quanto,
E da camparla non vedea la via:
Sa che se ben salisse, invan sarebbe;
Perchè gettata giù colei l'arebbe.

16

Onde con pianto e con umil preghiera
Si risolve Marfisa supplicare
Ch'esser non voglia sì spietata e fiera;
E l'offerisce ciò che può mai fare.
Sorrise alquanto la donzella altiera,
E poi gli disse: or non t'affaticare:
Se vuoi che costei scampi, egli è mestiero
Che l'armadura mi lasci, e 'l destriero.

17

Tosto fu dal guerrier l'accordo fatto,
E per partito accettato migliore;
Perchè a chi ama par un buon baratto
Dar per la donna sua la vita e 'l core.
Così Marfisa ancora attese il patto,
E prese l'armi e 'l caval corridore:
Lasciò la donna ch'avea giù portata,
E salta in sella, e via cavalca armata.

18

Come una lionessa che si lancia
In loco ov'abbia vista la pastura;
Armati due trovò di spada e lancia
Incontra a se venir per la pianura.
Costor fur quei che la menarno in Francia;
Ma dirne ancor non è stagion matura.
A Brandimarte torno e la sua donna,
Che tutti due rimasi sono in gonna.

19

Cavalcò Brandimarte il palafreno
Di Fiordelisa, e lei si tolse in groppa;
E per quel prato andando verde ameno,
Trovarno allato a un fiume una pioppa,
Sopra la quale a scoprire il terreno
Stava un ribaldo, e gridava: galoppa,
Galoppa, Spinamacchia, e mal compagno;
Che qua di sotto è roba da guadagno.

20

Il cavalier che intese quel latino,
Ferma il cavallo e non sa che si fare;
Che conobbe che quello è un malandrino
Che chiamava i compagni per rubare;
Ed e' si trova sopra quel ronzino,
Nè vede via da potersi ajutare.
Non ha nè spada nè maglia nè scudo;
Ha ben armato il cor, ma il corpo nudo.

21

E già scoperti son forse da sette,
Chi a caval chi a piè, di quella gente.
Nè il cavalier bisogna che gli aspette;
Che gli farian vergogna agevolmente;
Onde pel bosco correndo si mette,
Ed hagli dietro continuamente,
Chi gli dice: sta forte; e chi il minaccia.
Son già da trenta che gli dan la caccia.

22

Ma la vergogna gli dà più pensiero;
Che tutta quella canaglia villana;
Perchè il fuggir non era suo mestiero;
Ma vuol così la sorte iniqua e strana.
Fuggendo per un stretto aspro sentiero,
Giunse in un prato ov'era una fontana
Cinta d'intorno dal bosco e dal prato;
Un altissimo pino a quella è allato,

23

Fuggendo il cavaliero il quale a torto
Fa la fortuna così mal contento,
Un re vide a la fonte ch'era morto,
Ed avea indosso tutto 'l guernimento.
Come di lui s'è Brandimarte accorto,
A pigliar la ventura non fu lento:
Il brando piglia ch'avea nudo in mano,
Sendo dal palafren saltato al piano.

24

Avvolsesi la vesta al braccio manco,
E con la spada i malandrini affronta.
Mai non fu cavalier di lui più franco;
E ben l'ingiurie sue con essi sconta;
A l'uno il petto, a l'altro passa il fianco.
Ma che di lor invan più vi si conta?
Tutti que' ladri uccise in men d'un' ora;
Sì ben di scrima il cavalier lavora.

25

Salvossi solamente un sciagurato;
(Sempre la sorte ajuta qualche pazzo)
Nè campò già; che forte era piagato:
Un braccio in terra gli er' ito a sollazzo;
Ma basta ch' egli andò così stroppiato
A portar le novelle a Barigazzo,
Barigazzo figliuol di Taridone.
Corsal fu il padre; ed egli era ladrone.

26

Ma Barigazzo grande di statura
Fu più del padre, e forte di persona.
Giunse a lui questo, e con molta paura
Tutto quel ch' è successo gli ragiona,
De' masnadieri suoi la gran sciagura;
Poi morto quivi casca, e s'abbandona.
Già gli era uscito il sangue d'ogni vena:
Caddegli innanzi, e più non si dimena.

27

Turbato forte Barigazzo fiero,
Senza dir altro in man piglia un bastone,
D'arme addobbato, e sopra un gran destriero
Detto Batoldo saltava in arcione.
Turco era, e grande com'ho detto e intero:
La pelle nera avea com'un carbone;
E gli occhi rossi che parean di foco;
Sol ne la fronte avea di bianco un poco.

28

Poichè il ladro vi fu sopra montato,
Corre com'arrabbiato in caldo un cane.
Brandimarte ch'al fonte era restato
Dopo le busse a color date strane,
Fatto più presso a quel re morto armato,
Conobbe al scuro ch'egli era Agricane
Che già da Orlando ucciso fu a la fonte.
L'istorie sue vi furno addietro conte.

29

Aveva ancor la sua corona in testa
D'oro e di gioje, di molta valuta:
Brandimarte di nulla lo molesta,
Nè dal modo che stava punto il muta:
L'arme gli trae, ma non la sopravvesta:
In volto il bacia e l'onora e saluta.
Perdonami, dicea, che più non posso,
Se l'armadura ti levo di dosso.

30

Non già paura ch'abbia di morire,
A farti quel che fo mi sforza e chiama;
Ma non potrei, vivendo, mai soffrire
Vedermi tolta o morta la mia dama.
E ben son certo se potessi udire,
Se sì fusti cortese com'hai fama,
Sentendo la cagion perch'io ti prego,
Non mi faresti a tal dimanda niego.

31

Parlava in questa guisa il cavaliero
A quel re morto, e gli faceva onore.
Era ancor bello, e d'ogni parte intero
Come se fusse morto di due ore.
Turpin che in ogni cosa dice il vero,
E fa di questa il conte Orlando autore,
Com' udita da lui, poi che fu in Francia;
S' adireria, chi la tenesse ciancia.

32

Dice, che quando questo re Cristiano
Si fece in sul morir, vide, che venne
Sopra di lui, il senator Romano,
Gente dal ciel ch' aveva ale e penne,
E disser: noi vogliam che intero e sano
Stia questo corpo sempre; ond' egli avvenne
Che poi molti anni in Tartaria portato,
Fu da ognun come santo adorato.

33

E dice più, che poichè l'armadura
Brandimarte umilmente gli ebbe chiesta,
Con viso allegro e lieta guardatura,
Volendo dir di sì, chinò la testa.
In questo per la selva orrenda e scura
S' ode un fracasso a guisa di tempesta.
Questo era Barigazzo che le fronde
E rami e sterpi a furia urta e confonde.

34

Levossi Brandimarte già vestito
Di piastra e maglia, usbergo e panzerone:
Prese Tranchera il bel brando forbito,
E quell' elmo che fece Salamone.
Di tutte l'armi appunto era fornito,
Quando a lui giunse il malvagio ladrone,
Il qual voltando l'occhio, vide intorno
Morta la gente sua con onta e scorno.

35

Fermossi alquanto, e disdegnosamente
Disse: via canagliaccia da taverna,
Anzi pur canagliaccia da niente,
Poich' uno a piè così tanti governa.
Se Dio m'ajuti, innanzi che tal gente,
Bestie vorrei che la maremma sverna.
Impiccherò quel che v'ha morti or ora,
E voi con esso così morti ancora.

36

Così parlando, verso l'alto pino
Dov'era Brandimarte si voltava.
Come lo vide a piè, torce il cammino,
E ad un faggio il suo caval legava.
Nè per virtù lo fece il malandrino;
Ma perchè forte quel Batoldo amava;
E dubitò che sendo il cavaliero
A piè, non gli ammazzasse il suo destriero.

37

Così senza altrimenti favellare
Addosso a Brandimarte s'è avventato.
Mezzo gigante a chi lo guarda pare,
Tutto di cuojo di serpente armato:
D'osso uno scudo sempre usa portare,
E 'l suo baston di ferro, e 'l brando allato.
Venne a la zuffa; e per tosto finire,
L'un si comincia con l'altro a ferire.

38

Sopra lo scudo Brandimarte colse
Ad ambe man menando il mascalzone;
E quanto ne toccò, tanto ne tolse;
Tanto ebbe il colpo poca discrezione.
Brandimarte adirato a lui si volse:
Giunse col brando a mezzo del bastone,
E come un giunco lo tagliò di netto;
Onde ebbe Barigazzo assai dispetto.

39

Tirossi addietro forse sette braccia,
E trasse fuor la spada ch'avea cinta:
Bestemmia il cielo, e 'l nimico minaccia
Di farla tosto del suo sangue tinta.
Addosso a lui Brandimarte si caccia,
E fu per traboccarlo d'una spinta:
Il ladro gli risponde di maniera,
Che molto ben da far per ognun v'era.

40

Si maraviglia Brandimarte forte
Ch'un malandrin con l'arme sia sì buono;
E tien ch'altro di lui non sia più forte,
O fiero, almen di quanti anno quel dono.
Le spade per ferir son quasi torte:
Già colpi senza fin dati si sono,
L'armi ammaccate e rotte a viva forza;
E la battaglia tuttavia rinforza.

41

Ognor rinforza la battaglia fiera,
E fassi più terribile e più scura.
Il crudo Barigazzo si dispera
Che tanto il cavalier contra gli dura.
Brandimarte il ferisce con Tranchera,
E giù gli getta un pezzo d'armadura.
Anche lui colse in quel tempo il ladrone,
E l'arme gli tagliò sin al giubbone.

42

A le percosse lor piastra non vale,
Nè maglia grossa usbergo forte e fino,
Nè cuojo di dante, ch'è un animale
Di ch'era armato quel can paterino.
Al gentil Brandimarte parve male
Ch'uom sì valente fusse malandrino:
Onde essendo un assalto assai durato,
Così parlando si trasse da lato:

43

Io non so chi tu sii, nè per che modo
T'abbia condotto a tal mestier fortuna;
Ma per un cavalier sì buon ti lodo,
Come forse oggi sia sotto la luna;
E ben conosco ch' egli è fermo il chiodo
Che di du' anime oggi esca fuor una,
Ovver tu, ovver io qui resti morto;
E spero resterà colui ch' ha 'l torto.

44

Se tu volessi lasciare il mestiero
Ch' al presente qui fai di rubatore,
Io sarei tuo campione e cavaliero,
E ti farei per ogni parte onore.
Or che vuoi fare? hai tu forse pensiero
Che mai sia per mancare al tuo valore?
Lascia sì rio mestier, non dubitare;
Ch' a tal, come se' tu, non può mancare.

45

Rispose il malandrino: il mestier mio
Fanno oggi al mondo tutti i gran signori;
Assassinando van gli uomini e Dio
Per farsi ricchi, e diventar maggiori.
Ad otto o dieci sol danno fo io;
Ed essi a le migliaja; e son peggiori
Di me per questo, e più peccato fanno:
Che tolgon quel che di mestier non anno.

46

Diceva Brandimarte: e' fu peccato
Il furto sempre, e così anche or s'usa;
Ma quando fassi per conto di Stato,
Non è sì grave, e par degno di scusa.
Rispose il ladro: egli è più perdonato
Il fallo onde se stesso l'uomo accusa.
Per questo io ti confesso chiaro e dico,
Che chi può di me meno, è mio nemico.

47

È ver ch' a te, poichè sai predicare,
Non vo' tutto quel danno far che posso,
Se quella donna che là veggo stare
Mi vuoi donare, e quell' arme ch' hai indosso,
E ne la borsa lasciarmi cercare,
Che non mi trovo onde cenare un grosso;
Andar ti lascerò leggiero e netto;
Ma voglio anche cambiar teco il farsetto.

48

Perchè questo ch' io ho tutto è sdrucito:
Tu lo farai ricucire a tu' agio.
Dappoichè Brandimarte l'ebbe udito:
Egli è ben, disse, il ver che l'uom malvagio
Non può torsi dal male ov' è nutrito.
Il villan ne le piume sta a disagio;
Nè pel caldo o pel freddo o poco o assai
Si può la rana tor dal fango mai.

49

E senz' altro rispondergli, sdegnoso,
Lo scudo imbraccia ed affronta il ladrone.
Quest' altro assalto è via più furioso;
Che l'uno e l'altro di morir dispone,
E di nuovo s'è fatto sanguinoso.
Sempre più cresce la dura quistione,
Nè v'è più di concordia parlamento;
Anzi a la morte ognun va più contento.

50

Afferra Brandimarte il brando nudo,
E l'alza, come suole spesso il mazzo
Ad un bue un beccajo spietato e crudo,
A traverso al feroce Barigazzo;
Sì che in più pezzi giù mandogli il scudo
E 'l braccio che 'l tenea tutto in un mazzo;
E l'arme sotto ancor gli venne manco;
Partigli con quel colpo mezzo un fianco;

51

Tanto che cadde bestemmiando forte.
Ne le bestemmie il dimonio chiamava:
E benchè Brandimarte lo conforte,
Egli allor di più voglia bestemmiava.
Non volse il cavalier dargli altra morte;
Ma così concio quivi lo lasciava.
Non stette egli a quel modo intera un'ora
Che l'anima di spasimo uscì fuora.

52

Altra cura non prese il guerrier d'ello:
Volta con la sua donna per partire;
E nel voltar quel buon destrier morello
Ch' era legato, cominciò a nitrire.
Vedendol Brandimarte così bello,
Diceva a lei: noi faremmo morire
Il palafrēn, che sarebbe gravato
Troppo, se te e me portasse armato.

53

Ond' io mi piglierò questo destriero
Com' ho preso anche il brando e l'armadura
Che folle parmi, e non savio pensiero,
Lasciar quel ch' offerisce la ventura.
Que' che son morti non n'an più mestiero:
Perduta anno co' sensi la paura.
Così dicendo salta in su la sella,
Ad un par di colui pur troppo bella.

54

E con la damigella cavalcando,
Trovò due cose spaventose e nuove,
Che molto ad uopo fugli aver il brando;
Ma vi sarà di questo detto altrove:
Or mi convien tornare al conte Orlando,
Che fatte avendo le mirabil prove
Contro ad Antropofago e i Lestrigoni,
Sollecitava il destrier con gli sproni.

55

Salvata avendo la sua donna bella,
D'una fortuna tal troppo gioisce:
E cavalcando con essa favella;
Ma di toccarla punto non ardisce.
Tanto è grande l'amor che porta a quella,
Che toccheria più volentier le bisce;
E tien l'ingorda man con stretto freno
Per non turbare il bel viso sereno.

56

Turpino in questo lo chiama insensato:
Ma basta, e' tien le mani a se, e cammina.
Già la provincia di Persia ha passato,
E la Mesopotamia che confina;
Poi lasciando gli Armeni al destro lato,
Varcò Soria, e giunse a la marina:
E tutto questo ricco e bel paese
Passò senza trovar guerre o contese.

57

Essendo giunto, come dico, al mare,
Ha di Baruti nel porto trovato
Un bel navilio che volea passare;
Ma molto sconciamente era ingombrato;
Perocchè in Cipri convenia portare
Un giovanetto che s'era addobbato,
E vuol mostrare in arme il suo valore
Per una donna ond'è preso d'amore.

58

Era re di Damasco il giovanetto
Di ch'io vi parlo, e detto Norandino,
Ardito forte e di gentil aspetto
Quanto altro fusse lontano o vicino.
Teneva il regno di Cipri e 'l distretto
Nel medesimo tempo un Saracino,
Ch'una giovane aveva sua figliuola
Che di bellezza in quel regno era sola,

59

Lucina il nome fu de la donzella,
E quel del padre suo fu Tibiano;
E sendo, come dico, forte bella,
Era da molti domandata invano.
Sol de la sua bellezza si favella
Per tutto il territorio Soriano.
Ognun lungi e vicin le porta amore;
Ma sopra tutti Norandin ne muore.

60

Aveva Tibian diliberato
Voler la sua figliuola maritare;
Per questo un torniamento ha preparato,
Come in quel tempo s'usava di fare,
Ove re duchi conti, ognuno armato,
Potesse il valor suo chiaro mostrare;
Ed ha chiamato duchesse e reine
E principesse e donne senza fine.

61

Pien d'infinita voglia ognuno andava,
Come fu d'ogni parte il bando inteso:
Chi perchè il pregio guadagnar sperava:
Chi per veder la giostra ha il cammin preso;
Ma più de gli altri gran fretta menava
Norandin che d'amore ha il petto acceso
Fornito va di ciò che fa mestieri,
Di paramenti d'arme e di corsieri.

62

E seco per compagni conduceva
Da venti cavalieri, ognuno eletto.
In quel che Orlando in sul porto giugneva,
Il re si stava in nave per diletto.
Come lo vide, a' suoi baron diceva:
Se l'opre corrispondono a l'aspetto,
E la presenzia di costui non mente,
Debbe esser valoroso veramente.

63

Poi dal padron lo fece domandare
S'andar voleva seco al torniamento.
Orlando la risposta gli fe' fare,
Che di quel ch' a lui piace era contento,
O sia per giostra, o sia per armeggiare,
O sia per guerra che si desse drento:
Pur che gli satisfaccia il suo servire,
In ogni cosa è pronto ad ubbidire.

64

Il re domanda il nome, e onde sia:
Non se gli volse Orlando far palese;
Ma gli rispose: io son di Circassia,
Ed ho preso in battaglia ogni altro arnese,
Salvo che l'arme, e questa donna mia,
Di che fortuna m'è stata cortese:
Il nome è Rotolante; e quel ch' io posso,
È a tua posta, insin che ho vita addosso.

65

Il giovanetto re molto ebbe grato
Il cortese parlar del conte Orlando;
E ne la sua brigata l'ha accettato;
Poi l'andò di più cose domandando,
Fin che il vento da terra fu levato,
Con che s'andarno nel mare allargando.
Questo vento da terra a me vuol dire
Ch' egli è già tardi, e ch' io debba finire.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO QUARANTESIMONONO.

1

Come tal volta fra l'ignota gente
Lecito ad un ignoto è gloriarsi,
E dir le laudi sue per fare attente
Le persone, e la grazia guadagnarsi;
Così anche l'ufficio gli consente
Che l'uom talvolta possa un altro farsi
Per fare il fatto suo; ma senza inganno,
Senza oltraggio d'alcuno, e senza danno.

2

La verità è bella; nè per tema
Si debbe mai tacer nè per vergogna.
Quando la forza e l'importanzia prema,
Talvolta avvien che dirla non bisogna.
Per fizion non cresce il ver nè scema,
Nè sempre occulto è da chiamar menzogna;
Anzi valente molte volte viene
E savio detto qual che occulto il tiene.

3

D'ambedue queste parti di prudenzia
Il figliuol di Laerte esemplo danne;
Che sendo de' Feaci a la presenzia,
Disse: la fama mia fin al ciel vanne:
Poi, quando dette a quel la penitenzia,
Che mise dentro a le bramose canne
Le membra de' compagni al sasso dome;
Esser un altro finse, e mutò il nome.

4

S'Orlando avesse fatto del meschino,
Allor che fu invitato al torniamento,
Beffe se n'aria fatto Norandino.
Così poteva farlo anche scontento,
S'avesse detto: io sono il paladino.
Or tra Levante e Greco, ottimo vento
Via ne gli porta in Cipri a la spiegata
Dove prima gran gente era adunata.

5

Dico che i Greci insieme co' Pagani
A la gran festa s'erano adunati;
E molti d'altre parti, e Soriani,
Baroni e cavalieri eran armati.
Sopra gli altri stranieri e paesani
Di maggior stima e di più pregio ornati
Eran Basaldo e Gostanzo e Morbeco:
I due son Turchi, e quel di mezzo Greco.

6

Gostanzo fu figliuol di Vatarone,
Che de' Greci tenea la signoria:
Ognun de gli altri ha una regione
Di che sono ammiragli in Natolia.
Aveva seco Gostanzo Grifone
Menato ed Aquilante in compagnia.
Ben mi pens'io ch'abbiate già sentito
Com'Aquilante seco fu nutrito,

7

Quando la Fata nera venir fello,
Essendo fanciulletto in quella corte,
Poichè 'l tolse di man a quell'uccello
Che trattato l'aría di mala sorte.
Di questa loro istoria io non favello;
Che ridir quel ch'è detto è una morte.
Stette in Ponente l'un, l'altro in Levante:
Grifone in Spagna, ed in Grecia Aquilante.

8

Adesso, poichè furno sprigionati,
Com'udiste, da l'isole lontane,
Avendo molti giorni consumati
Per paesi diversi e genti strane;
Nel porto di Biancherna eran entrati,
Dove con festa e con sembianze umane
Fur ricevuti da l'imperadore
E da Gostanzo, ed ebber molto onore.

9

E di giostrare avendo desidéro,
Ebbe la lor venuta molto grata,
Conoscendo ciascun buon cavaliero
Da far restar la sua banda onorata;
Avvegnachè Grifone è in gran pensiero,
Perch'Origilla sua donna malata
Era di febbre tanto acuta e forte,
Che condotta l'avea quasi a la morte.

10

Ma pure, essendo migliorata alquanto,
Partì da lei, benchè gli fusse grave;
Nè si potè partir già senza pianto,
E salì con Gostanzo in su la nave;
Indi passarno ove il fiume di Santo
Fa foce in mare; e con vento soave
Giunsero in Cipri al gioco apparecchiato,
Ognun ben a cavallo, e meglio armato.

11

Ed altri ch'io non dico così appunto,
Baroni e cavalieri e damigelle,
Eran venuti tutti ben in punto
D'arme e destrieri, e di mille novelle.
Quando fu Norandino in Cipri giunto,
Le cose di ciascun parser men belle;
Perchè guarnito e adorno era tanto,
Che sopra gli altri ognun gli dava il vanto.

12

A Famagosta fer le prime scale;
Poi passarno di lungo a Nicosia
La qual fra terra è la città reale,
E Tibian vi tien la signoria.
Quivi con festa e pompa trionfale,
Con duchi e conti e molta baronia
Entrò il re di Damasco tutto armato
Con trombe innanzi, e bene accompagnato.

13

Un monte acceso per insegna ha tolto
Ne lo scudo e cimier che porta in testa.
Così ha il suo drappel, che bello è molto,
Ne l'elmo e scudo e ne la sopravvesta.
E così fu degnamente raccolto
Con grande onor da tutti e con gran festa;
Ma sopra gli altri Lucina l'onora,
La qual più che se l'ama, anzi l'adora.

14

È già venuto il deputato giorno
Che il gioco debbe farsi in su la nona;
Già ogni cavalier passeggia intorno
Facendo mostra de la sua persona,
L'un più che l'altro bel leggiadro adorno.
Di tamburi e di trombe il ciel risuona;
Per aver luogo ognun si spigne e ammazza,
Ed occupata è già tutta la piazza.

15

Da l'un de' capi un alto tribunale
Per le regine e dame era ordinato,
Dove Lucina in abito reale,
E l'altre tutte le sedean da lato.
Mostravan poche il viso naturale;
Le più l'avean dipinto e imbellettato.
Turpin lo dice: io mi riporto ad esso:
E so che questa usanza è anche adesso.

16

Angelica là sopra era tra loro,
E pare un sol fra le minori stelle,
Con una gonna bianca adorna d'oro,
Senz'alcun dubbio il fior de l'altre belle.
Ha Tibiano il suo gran concistoro
Da l'altro capo incontra a le donzelle.
Sta nel suo tribunal, quale era adorno
Di seta e drappi d'or dentro e d'intorno.

17

Entraro in bella mostra i cavalieri,
L'un più che l'altro in ordine e pulito,
Con ricche sopravveste e con cimieri;
Ognun fa del disposto e de l'ardito,
Di qua di là spignendo i gran corsieri.
Il torniamento in due schiere è partito:
Gostanzo d'una parte è capitano;
De l'altra Norandin re Soriano.

18

Nacchere e corni e tamburini e trombe
In un tratto a romor miser la piazza:
Trema la terra, e par che 'l ciel rimbombe:
Di gente il campo in un tratto si spazza.
Le donne stan, qual timide colombe,
Stordite al grido; e par lor cosa pazza
Vedere i cavalier con l'asta in resta
A tutta briglia urtar testa per testa.

19

L'un de l'altro la vista anno perduta,
Ancor che ognun ne l'urto si sia colto.
Fassi a la cieca, ma non a la muta:
Tanta è la polve e 'l fumo in aria accolto,
Che da le nari de' corsier si sputa,
Ch'aveva a tutti quanti il veder tolto.
Ordin non si conosce o squadra o schiera;
Ognun menava a chi più presso gli era.

20

Poichè il conflitto fu durato un poco,
E che la nebbia cominciossi aprire,
Cominciò anche il paventoso gioco
De' dispietati colpi ad apparire.
Innanzi, in mezzo, in ogni parte e loco
Si vede gente de l'arcione uscire;
Per tutto gran travagli e grave affanno;
Ma di chi resta sotto è tutto il danno.

21

Come quando si dà di fuor l'assalto
Ad un qualche riparo o bastione:
Fa innanzi a' difensor di nebbia un smalto,
Tratta da lor colubrina o cannone;
Poichè il fumo s'allarga e monta in alto,
Cominciano a vedersi le persone:
Chi si difende chi grida chi muore:
Ferisce il ciel l'orrendo alto romore.

22

Orlando per veder d'ognuno il merto,
Non volse ne la folta troppo entrare;
Ma quel Morbeco Turco ch'era esperto
Di queste cose e le sapeva fare,
Innanzi vien sopr' un caval coperto,
E ben fra gli altri si facea guardare.
Ognun che giugne o d'urto o de la spada,
Non v'è rimedio che in terra non vada.

23

E già da sei di quei di Norandino
Aveva arrovesciati in su la rena;
E va ferendo il crudo Saracino:
Più spessi ogni ora i colpi e gravi mena;
Onde ver lui turbato il Damaschino
Sprona il cavallo, e ben lo colse in piena;
Sopra Morbeco andar tutto si lassa,
E con la spinta a terra lo fracassa.

24

Dipoi Basaldo che più presso gli era
Percosse ad ambe man sopra la testa.
Non lo difese piastra nè lamiera,
Più che la foglia schivi la tempesta.
In volta è tutta quanta quella schiera,
Nè più alcuno a l'incontro gli resta.
Gode Lucina, la sua bella dama,
Vedendo far tal prove a chi tanto ama.

25

Gostanzo ch'ha veduto la sua gente
Sì mal trattata dal re Soriano,
E fatto nel suo cor molto dolente,
Gli sprona addosso con la spada in mano.
L'uno e l'altro guerriero era valente,
Nè colpo che menasser cade invano.
Al fine il Greco ne trasse un sì fiero,
Che ruppe a Norandin tutto 'l cimiero,

26

E lo fe' su la groppa traboccare:
Nè per questo il ferire allenta punto;
Anzi più colpi attende a raddoppiare.
Sempre a traverso a la testa l'ha giunto,
E senza dubbio convenia cascare;
Se non ch' Orlando allor si mosse appunto
E tanto fe', che lo cavò d'impaccio;
Sin che rinvenne, lo sostenne in braccio.

27

Il Greco di grand' ira riscaldato,
Addosso al Conte gran colpi menava;
Ma egli a guisa d'un muro piantato,
Poco di sue percosse si curava;
E sendo Norandino in se tornato,
Sì ch'a tenerlo più non l'impacciava,
Verso Gostanzo si rivolse il Conte,
E ferillo a traverso de la fronte.

28

Più non ne vuol chi ha un colpo tale;
E bene è pazzo chi 'l secondo aspetta.
Cadde Gostanzo, e non si fece male:
Di lui rimase la sua sella netta.
Contra al Conte difesa più non vale;
Tutta la gente a furia in terra getta.
Fan Grifone e 'l fratello altrove guerra,
Nè sanno ancor che 'l lor Gostanzo è 'n terra.

29

Se non che 'l grido de la gente porse
La novella a Grifon primieramente;
E combattendo in là la strada torse,
Benchè il caso non sappia interamente.
Ambe le man per dolor poi si morse,
Vedendo in terra il capo di sua gente;
E pien d'estremo sdegno il caval sprona
Addosso a quel che in capo ha la corona.

30

Da l'altra parte ancor giunse Aquilante;
E come vide il suo Gostanzo in terra,
Adirato nel core e nel sembiante,
Con ambe le calcagna il caval serra,
E riscontrossi col signor d'Anglante;
E qui si cominciò l'orrenda guerra;
Benchè non conoscesse il paladino,
Perchè l'insegne avea di Norandino:

31

Nè lui più riconobbe il conte Orlando,
Perchè de' Greci l'insegna portava.
Signori, io non vi dico nè domando
Le percosse che l'uno a l'altro dava;
Percosse tal, che rispondendo e dando,
L'aria ch' era d'intorno risonava;
Ma quanto l'un facesse a l'altro oltraggio,
Però non vi si scorse alcun vantaggio.

32

Vero è che sendo Aquilante turbato,
Maggior furia mostrò ne l'affrontare;
Ma poichè l'uno e l'altro fu scaldato,
Vi so dir che per tutto fu da fare.
Or questo or quello addietro è arrovesciato;
Fanno un romor che nol fa tanto il mare,
Quando par che fortuna più il molesti;
E pur gli ultimi colpi lor fur questi.

33

Giunse Aquilante Orlando ne la fronte,
E arrovescio in su la groppa il manda;
A lui rispose d'altra parte il Conte,
E quasi il traboccò da una banda.
Così arebbe fatto anche ad un monte.
Lascia le staffe, e a Dio si raccomanda;
E abbandona l'una e l'altra mano
A gambe aperte per andar al piano;

34

E senza dubbio sarebbe caduto,
Che più non si reggea ch' un fanciullino,
Se Grifon non veniva a dargli ajuto,
Il quale avea lasciato Norandino;
Lasciato dico, quasi per perduto.
Più non può quel cortese Saracino;
Ma per soccorso dare al suo fratello,
Venne a trovar Orlando, e lasciò quello.

35

Al giugner suo si rinfresca la guerra,
Anzi se ne comincia un' altra nuova.
Il giovanetto dava come in terra:
Il Senatore a lui le spalle trova.
Così sempre durò, fin che sotterra
Il sole andò, la dispietata prova;
Sin che gli araldi con trombe d'intorno
Bandirno il campo pel seguente giorno.

36

Tornossi ognun la sera a la magione,
E de le prove fatte si favella.
Diceva al greco Gostanzo Grifone:
Io ti so dir, signore, una novella;
Ch' oggi fra quelle donne del verone
Vista ho di Galafron la figlia bella;
E s'ell' è dessa, io ti posso far certo,
Ch' Orlando è quel che quasi t'ha deserto.

37

Ed io l'ho conosciuto anche al ferire;
Che quanto dura più, tanto ha più lena.
Per questo io crederei che ben partire
Fusse, prima ch' averne scorno e pena.
Guerrier non è che lo possa soffrire;
Sì crudel colpi combattendo mena.
Ovver lasciar l'impresa ci bisogna,
O riceverne oltraggio onta e vergogna.

38

Diceva a lui Gostanzo: datti il core,
Se in qualche modo io fo che vada via,
Far sì che a casa ne portiam l'onore,
E 'n campo mantener l'insegna mia?
Grifon gli replicò che per su' amore
Quel che potesse far tutto faria;
E che sperava ogni altro far cadere,
Contra ad ogni altro il campo mantenere.

39

Il Greco ch' era di malizia pieno,
(Come son tutti quanti per natura)
Come del dì la luce venne meno,
E l'aria per la notte fessi oscura;
Cavalca ascosamente un palafreno,
E di trovar il Senator procura.
Come l'ebbe trovato cheto cheto
Da parte il tira, e gli parla in segreto.

40

A lui ragiona come Tibiano
Facea secretamente gente armare;
Però ch' un messo avuto avea da Gano,
Il qual cercava Orlando far pigliare.
S' egli era quel, sgombrasse tosto il piano;
Che male i fatti suoi potrebbe fare:
Perchè ben gli voleva, era venuto
A dargli quello avviso, ed anche ajuto;

41

E ch' una certa fusta aveva armata,
Nascosta in una spiaggia ivi vicina;
Che quella via farà che gli è più grata,
Per Francia o altra terra di marina.
Fu questa cosa sì ben colorata
Dal Greco ch' era dotto in tal dottrina;
Che 'l Conte appunto ogni cosa gli crede,
E quante più potè grazie gli diede.

42

E così fatta Angelica svegliare,
Con essa a la marina se n'andava.
Il buon Gostanzo il volse accompagnare,
E lo condusse ove la fusta stava;
Quindi fatto il padrone a se chiamare:
Che porti Orlando via gli comandava,
E ch' ubbidisca al suo comandamento;
Laonde andarno avendo in poppa il vento.

43

Quel che si fusse poi di Norandino,
E di Gostanzo, non vi saprei dire;
Perchè di lor non parla più Turpino;
Ma del buon Conte vi saprò seguire,
Il qual sopra la fusta al suo cammino
Fu per fortuna a rischio di morire.
Stette, dico, otto giorni in gran fortuna
Senza stelle veder nè sol nè luna;

44

E questo sopportò con pazienza,
Cioè, perch' altro non poteva fare;
Ma poich' ebbe di terra conoscenza,
Venutogli in fastidio l'acqua e 'l mare,
Portar si fece al lito di Provenza;
Ch' esser in terra mill' anni gli pare
Per giugnere a Parigi dov' è Gano
Can traditore, e porgli il naso in mano.

45

E ben l'aría trattato, vi prometto,
Com' era degno, il figliuol di Milone;
Ma mai non volse il diavol maladetto,
Che l'avea tolto in sua protezione.
Almen l'arebbe fatto stare in letto
Cinque o sei mesi rotto dal bastone.
Il diavol che l'ha tolto a governare,
Al conte Orlando dette altro che fare.

46

Dette che far; che cavalcando un giorno
Egli e la donna sua per la foresta,
Ne la selva d'Ardenna capitorno
A l'acqua ove d'amor privo si resta.
Fece Merlin quel vago fonte adorno.
So che non è la prima volta questa,
Che detto v'ho di quel strano liquore
Che fe' il profeta per cacciar l'amore.

47

Essendo quivi a caso capitata
Col conte Orlando la giovane bella,
E più di lui trovandosi affannata,
Per riposarsi scese de la sella;
E bevuta da lei l'acqua incantata,
Tutta diversa da quel ch'era, fella.
Ardea prima d'amor come sapete:
Quivi fuggille l'amore e la sete.

48

L'orgoglio or le rimembra e la durezza
Che tanto tempo l'ha Rinaldo usata;
Nè le par tanta più quella bellezza
Che sopr' ogni altra fu da lei stimata;
E dove il suo valore e gentilezza
Lodar soleva, essendo innamorata;
Tiene adesso il signor di Mont' Albano
Sopra ad ogni altro da poco e villano.

49

Poi parendo lor tempo di partire,
Però ch'era passato alquanto il caldo,
E sendo fuor del bosco per uscire,
Un cavalier trovarno allegro e baldo;
Il qual, poich' ogni cosa convien dire,
Acciò che voi sappiate, era Rinaldo,
Che, com' io dissi, dietro a Rodamonte
Era venuto presso a questo fonte;

50

E non lo giunse, perchè il fiume prima,
Che raccende l'amore, avea trovato.
Non direbbe abbastanza prosa o rima,
Come si tenne allora avventurato,
Quando vide la donna; perchè stima
Sì; come egli ama lei, d'esser amato.
Visto ha per prova, e sentito per fama
Ciò ch'avea già per lui fatto la dama.

51

Perch'era armato non scorge il cugino,
Con quella insegna dal monte di fuoco;
Che non sarebbe stato sì latino,
Ma riservato in altro tempo e loco.
Or fatto a la donzella più vicino,
Col viso basso, e sorridendo un poco,
Disse: madama, io non posso soffrire
Che non vi parli, se non vo' morire.

52

Quantunque io sappia che tanto ho fallito,
Usata v'ho tanta discortesia,
Che degno non sarei d'esser udito;
Vinca vostra virtù la colpa mia:
Che qual un uom che sia del senno uscito,
Qual un che infermo e cieco al tutto sia,
Insin a qui non ho veduto il sole;
Di che pensar si dee quanto mi duole.

53

Or disfar non si può quel ch'è già fatto,
Come sapete ben, vita mia bella.
Siate pietosa voi quant' io fui matto;
Tornate in grazia l'anima rubella.
Quantunque la disgrazia mia mal atto,
Anzi pur m'abbia fatto indegno d'ella;
Sol d'esser dal mio lato vostro amante,
Ben mio, vi chieggo, e più non chieggo avante.

54

Orlando stava attento a le parole,
Le quali udì con poca pazienza;
E rompendola al fin, disse; e' si suole
Non ammazzar la gente in sua presenza;
Piace a me ben aver veduto, e duole
Quello, onde ad altri non dava credenza;
Quel che in servigio non men tuo che mio,
Veduto non aver pregherei Dio.

55

Vorrei amarti e poterti onorare,
Sì come di ragione or più non posso,
Per darmi noja già passasti il mare:
Per altro so non ti saresti mosso.
Quivi incannate mi venisti a dare,
E volesti spacciarmi per uom grosso;
Or chiaro son de l'animo tuo buono;
E sallo Dio che degno non ne sono.

56

Qual' una donna del mestiero esperta
Che dal marito in fallo sia trovata,
Vedendo non poter dargli la berta,
E far sì che la scusa sia accettata,
Confessa averlo fatto a la scoperta,
E quel buon uomo in viso ardita guata,
E tanto grida, che lo fa tacere,
E par che finalmente ell' abbia avere;

57

Cotal Rinaldo inteso che costui
Che ragionava seco è 'l conte Orlando,
Dipoi ch' alquanto fu stato infra dui
O di partirsi o d'andar seguitando;
Rispose arditamente; io sempre fui,
Sì come sono ancora al tuo comando;
Nè per ciò credo teco aver men pace,
Se quel che a te e gli altri, anche a me piace.

58

Non creder che più vaga a gli occhi tuoi
Paja, ch' a que' de gli altri questa dama;
Considera ch' ognuno ha i sensi suoi,
E come te d'averla cerca e brama.
Ingannato se' forte, se tu vuoi
Far nimicizia con chiunque l'ama;
Perchè con tutto 'l mondo farai guerra.
Chi non l'amasse, saria ben di terra.

59

Che la sia tua se mi mostri per carta,
O per ragion che non ci abbia altri a fare;
Potrami allor comandar ch' io mi parta,
O ch' io non debba seco ragionare.
Ma prima patirò che mi si parta
L'alma dal corpo, prima in pezzi andare,
Che mi rimanga mai d'amar costei;
E se far volessi altro, non potrei.

60

Ella non è, rispose Orlando, mia.
Così fusse ella, com' io son di lei.
Ma non voglio in amarla compagnia,
E 'n ciò disfido gli uomini e gli Dei.
È ben stata la tua discortesia:
Ch' avendoti scoperti i pensier miei,
Fidandomi di te come parente,
M'abbi tradito sì villanamente.

61

Disse Rinaldo: questo è pur assai,
Che con superchierie sempre vogl' ire.
Da me non fu tradito alcun già mai,
E se ne mente ognun che lo vuol dire;
Sì che comincia pur, se voglia n'hai,
E la finisci, come vuoi finire:
Se ben tra i paladin ti tieni il primo,
Io più d'un altro non ti temo o stimo.

62

Orlando per costume e per natura
Molte parole non sapeva fare;
Onde fatta una strana guardatura,
Trasse la spada senza più parlare;
E sospirando disse: la sciagura
Ci ha pur saputo così ben guidare,
Che l'un per man de l'altro sarà morto.
Giudichi Dio chi ha ragione o torto,

63

Come Rinaldo vide il conte Orlando
Farla, come si deve, a la scoperta,
E che già tolto aveva in mano il brando;
Subitamente anch' ei trasse Frusberta.
Costor mi van di nuovo intorbidando
Quella quiete ch' io teneva certa,
Quando mi rallegrai del lor partire.
Ho tanta stizza, che non vo' più dire.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO CINQUANTESIMO.

1

Chi ha troppo al parlar la lingua sciolta,
Com'ho già detto, spesso se ne pente;
Che colui di chi parla sta talvolta
Dietro ad un uscio, ed ogni cosa sente:
E quando non v'è altri, Iddio l'ascolta,
Iddio che tien la parte d'ogni gente,
E serba la vendetta de l'offeso,
Quando v'è men pensato, e meno atteso.

2

Sempre si vuol favellar con rispetto
D'ognuno, e de gli assenti sopra tutto:
Nè voler, per non perdere un bel detto,
Guadagnar qualche scherzo, è fatto brutto:
Che molte volte l'uom si trova stretto;
Anzi riman com'un pesce a l'asciutto,
Quando egli è sopraggiunto a l'improvviso;
E si dipigne in mille fogge il viso.

3

Pur quando la disgrazia ci fa dare
In queste secche, in un di questi scogli;
Sappiamo almanco il legno governare
Sì, che non si disarmi in tutto e spogli,
Che in qualche modo ci possiam salvare,
E 'l naufragio fatto men ci dogli:
Che savio è sopr' ogni altro accorto ardito
Quel che in sul fatto sa pigliar partito.

4

Facciam Rinaldo in ciò nostro dottore,
E da lui questo tratto sia imparato;
Che come vide aver fatto l'errore,
Ebbe il rimedio subito trovato.
Ma io sento chiamarmi dal romore,
Dal suon ch'ambe l'orecchie m'ha passato
De' colpi che riceve dal cugino,
E che dà l'uno e l'altro paladino.

5

Fra gli alti arbori e spessi a la fontana
Insieme gli affrontai nel Canto avanti.
L'uno ha Frusberta, e l'altro Durlindana;
Chi e' sian, non avvien ch'io conti o canti:
Basta che in tutta la nazione umana
Al par di lor non è uom che si vanti
D'ardire e di possanza e di valore,
E son di tutti i cavalieri il fiore.

6

Cominciarno la zuffa orrenda e scura
Con tal distruzion, con tanto foco;
Ch'ardisco dir che l'aria avea paura,
E tremava la terra di quel loco.
Balza, qual suole, a terra l'armadura;
E ne restan spogliati a poco a poco;
Armasene la terra, e se ne copre.
Queste son le tue arti, amore, e l'opre.

7

Cader lascia Rinaldo in abbandono
Sopra lo scudo l'ardita Frusberta,
Che men fracasso par che faccia il tuono:
Tutto lo trita lo spezza e deserta.
Dice Turpin che gli uccelli a quel suono,
Morti cascarno; e per non manco certa
Cosa, che gli animai ch'eran là drento,
Uscir' gridando pien' d'alto spavento.

8

Orlando ferì lui con Durlindana;
Lame e maglie gli ruppe tutte quante;
E la selva vicina e la lontana
A quel furor crollò tutte le piante;
E tremò il marmo intorno a la fontana;
E l'acqua ch'era chiara e bella avante,
Si fece a quel ferir torbida e scura.
Ognun, da lor in fuor, que' colpi cura;

9

Que' colpi ch'ognor fanno rinforzare.
Non fu mai cosa tal vista o sentita.
La damigella che stava a guardare,
Pallida in faccia venne e sbigottita;
Nè le bastando l'animo di stare
In tanta scurità, via se n'è gita,
Nè se ne sono accorti i due parenti;
Tanto anno a' danni lor gli animi intenti.

10

La damigella ch'indi s'era tolta,
Quanto più può spronava il palafreno,
E va correndo come cosa stolta:
Le trecce or su le spalle or vanle in seno;
E sendo uscita de la selva folta,
In un bel prato appresso, ch'era pieno
Di gente armata a cavallo ed a piede,
Por padiglion' trabacche e tende vede.

11

Di saper che ciò fusse entrò in pensiero,
Che qua facesse, e chi sia questa gente;
E trovando in disparte un cavaliero,
A lui ne domandò cortesemente.
Il nome mio, diss'egli, è Uliviero,
E sou venuto qui pur al presente
Con Carlo re di Francia imperadore
Che qua de la sua gente ha tutto 'l fiore.

12

Perocch' un Saracin passato ha il mare,
E rotto in campo il duca di Baviera.
Ora è sparito, e non si può trovare,
Nè comparisce alcun de la sua schiera.
Ma quel che più ci fa maravigliare,
È il principe Rinaldo il qual jersera
Venendo d'Ungheria con gente nuova,
Vivo nè morto al mondo non si trova.

13

Stanne tutta la corte sconsolata,
Perchè ci manca il conte Orlando ancora,
Che la tenea gradita e celebrata
Col suo valor che tutto 'l mondo onora;
E giuro a Dio, che se mi fusse data
Grazia di poter star con lui mezz' ora,
Se poi morissi non m'incresceria;
Ch'assai più l'amo che la vita mia.

14

Quando la donna udito ebbe il Marchese,
E quel di che disio mostrava drento,
Disse: signor, voi siete sì cortese,
Che 'l mio tacer sarebbe mancamento;
Onde dispongo, col farvi palese
Quel ch' ho veduto, farvi anche contento.
Sappiate che Rinaldo e 'l Senatore
Combattono in Ardenna a gran furore.

15

Sentendo il Borgognon questo parlare,
Non fu ne la sua vita mai sì lieto:
Corse presto la nuova in campo a dare,
Dove non stette alcun fermo nè cheto.
L'imperador fu il primo a cavalcare:
Chi gli passa dinanzi, e chi vien drieto.
Egli la donna seco per man tiene,
Acciocchè dove son lo guidi bene.

16

E ne l'andare intese la cagione
Di così scellerato e pazzo errore;
E pargli stran che 'l figliuol di Milone,
Il conte Orlando sia preso d'amore,
Perchè l'aveva in altra opinione;
Ma ben Rinaldo tien molto peggiore
Di quel che dice la donna, e più matto;
Che n'ha più volte esperienzia fatto.

17

Entraron ragionando in la foresta
D'Ardenna, in quella ch'è più spessa e ombrosa.
Chi va per quella parte, e chi per questa
Cercando della fonte ivi nascosa.
Così andando, udirno la tempesta
De la crudel battaglia e tenebrosa;
Suonano intorno i colpi, e l'armi sparte,
Come a combatter sia Pallade e Marte.

18

Verso quel suono ognuno il corso prese,
Chi qua chi là per diverso cammino.
Prima di tutti vi giunse il Danese,
Dopo lui Salamone, e poi Turpino;
Ma non però spartirno le contese;
Non si vuol far alcun troppo vicino:
D'entrar fra que' lion non s'assicura:
Ha di que' fieri colpi ognun paura.

19

Ma come giunse Carlo imperadore,
In un tratto cessò l'assalto orrendo;
E benchè sian di sì focoso core,
Nè stimin tutto il mondo combattendo;
Ebber però rispetto, e ferno onore
A quello augusto volto e reverendo.
Il buon re Carlo con allegra faccia
Piagnendo or questo or quel bacia ed abbraccia.

20

Fan cerchio intorno lor tutti i baroni:
L'un e l'altro confortano a far pace
Con le migliori e più savie ragioni,
Di che ciascun di lor credon capace.
Innanzi a gli altri il re par che gli sproni
Or con lusinghe or con parlare audace.
Talvolta prega, e talvolta comanda:
Or fuor minacce, ed or lagrime manda.

21

La pace si farebbe agevolmente;
Ma vuole ognun per sè la damigella.
È baja tutto 'l resto; anzi è niente:
Invan la corte e 'l re d'altro favella.
Fra questo contrastar, nascosamente
Fuggì, non so perchè, la donna bella.
Forse che l'odio ch' a Rinaldo porta,
A stare in sua presenzia la sconforta.

22

Il Conte dietro si mise a seguire,
Come di quivi la vide partita;
Nè il buon Rinaldo stette anche a dormire,
Nè a veder s'a seguirla ella l'invita.
Temendo gli altri quel che può avvenire,
Con Carlo tutti insieme l'an seguita,
Diliberati la zuffa tagliare
Che pensan che fra lor si debba fare:

23

E poco appresso ambedue gli an trovati
Con le spade a le mani in una valle;
Quantunque ancor non fussero attaccati,
Che troppo tosto lor furno a le spalle.
Ed altri che più innanzi eran passati,
Trovar la donna che per stretto calle
Per un vallon fuggiva a la distesa.
Al re la derno, poi che l'ebber presa.

24

Come il re l'ebbe avuta, la fe' dare
A Namo a conservar per buon rispetto;
Che vuol veder se potesse acconciare
Rinaldo con Orlando in buon assetto.
Promette a tutti due Carlo di fare
La cosa riuscire a tale effetto,
Che vedran quanto porta loro amore,
E come è saggio e giusto partitore.

25

Tornaro in campo quella stessa sera.
Gran festa fe' tutta la baronia;
Ch' appresso a tutti Orlando perduto era,
E ne stavan in gran malinconia.
Or la mattina la real bandiera
Verso Parigi prese la sua via.
Quivi gli lascio per un pezzo stare,
E torno ad Agramante, e passo il mare.

26

Io lo lasciai nel monte di Carena
In mezzo a gli altri re nel torniamento;
E perch' era disteso in su la rena
Da Ruggier stato, stava mal contento;
Il qual Ruggier non avea minor pena;
Perocchè fu ferito a tradimento,
Come dissi, se ben vi ricordate;
Però più replicar non me lo fate.

27

E' se ne ritornò, sendo ferito,
A casa a prender rimedio e conforto.
Da quel rio Bardulasto fu tradito,
Che fu dipoi da lui nel bosco morto.
Così nascosamente s'è partito,
Che nessun de' giostranti se n'è accorto;
E giunse al sasso sopra a la gran tana
Dov' era Atlante e 'l re di Tingitana.

28

Rise il vecchio vedendo il viso bello;
Pianse dipoi che lo vide piagato,
E parve esser passato d'un coltello,
Gridando: ahimè, che poco m'è giovato
L'antiveder che 'l ciel t'era rubello;
Benchè sì tosto non arei pensato:
Confortalo Ruggiero, e con buon viso
Gli volse finalmente il pianto in riso.

29

Non piagner, gli dicea, non dubitare:
Se mi medicherai con discrezione,
Come ben certo son che saprai fare,
Io morte non arò nè passione.
Peggio mi parve quella volta stare
Ch' uccisi in su quel monte quel lione,
E quando presi quell' altro elefante,
Che tutto il petto mi squarciò d'avante.

30

Il negromante vista la ferita,
Che non era però di gran momento,
Poichè la pelle insieme ebbe cucita,
La medicò con erbe e con unguento.
Brunello il qual la nuova ebbe sentita
Del modo ch' era andato il torniamento,
Fece presto disegno nel suo core
Di farsi dar di quel tutto l'onore.

31

Restituir si fece l'armadura
De la qual dianzi il giovane s'armava.
Benchè sia sanguinosa, non si cura;
Poi quel destrier cavalca che volava;
E correndo a traverso a la pianura,
Trovò che 'l torniamento ancor durava;
E come prima fu visto apparire,
Ognun per tema si messe a fuggire.

32

Agramante che forte era turbato
Per la caduta ov' io sopra il lasciai;
Avendo il brando già riposto allato,
Dicea: per questo giorno è fatto assai,
Se pur si fusse quel Ruggier trovato
Che non si troverà cred' io già mai.
Dipoi fatto chiamarsi il re Brunello,
A questo modo ragionava a quello:

33

Voi, per mostrar la vostra gagliardia,
Oggi fingeste di colui cercare,
Colui ch' al mondo non credo che sia,
Se non è sopra 'l cielo o sotto 'l mare.
E ben vi giuro per la fede mia,
Ch' io v'ho veduto di sorte provare;
Ch' avendo tutti gli altri il mio pensiero,
Non s'andrebbe cercando altro Ruggiero.

34

Rispose a lui Brunello: al vostro onore
È fatto quel ch' è fatto o bene o male.
Tutta la mia prodezza e 'l mio valore
Tanto m'è grato; quanto per voi vale.
Ma più voglio allegrarvi, alto signore;
Che finalmente trovato è quel tale:
Quel Ruggiero è disceso da quel sasso,
Prima l'arete che sia il sole al basso.

35

Il re quelle parole udendo dire,
Pien d'estremo piacer si sente drento,
Correndo, solo al gran sasso vuol ire:
Non si ricorda più di torniamento.
Ancorchè molti non potean patire;
Guardando quel pigmeo che par lo stento
Aver contra lui solo il campo perso;
Ognun lo guarda torto, e per traverso.

36

Così andando, giunsero al boschetto
Dov' era Bardulasto d'Algazera
Partito da la fronte insino al petto.
Sopra lui si fermò tutta la schiera.
Il re tutto mutato ne l'aspetto,
A' circostanti domandò chi egli era;
E benche avesse il viso fesso e guasto.
Riconosciuto fu per Bardulasto.

37

Di che non si mostrando punto lieto
Agramante, comincia a domandare
Chi fu colui che contro al suo decreto
È stato ardito di taglio menare.
Ognun da ogni parte si sta cheto:
Non è chi pur ardisca di fiatare.
Vedendo il re che in tal modo minaccia,
Tutti si guardan l'un a l'altro in faccia.

38

E come s'usa in un sì fatto caso,
Guardando ognuno or quella cosa or questa,
Fu visto il sangue il quale era rimaso
Ne l'arme di Brunello e sopravvesta.
Allor saltarno tutti al ladro al naso:
Ecco, dicean, la cosa è manifesta.
Appena aveva ciò Brunello inteso,
Che da gli sbirri fu tolto di peso.

39

E ben cianciava, che n'avea mestiero:
Sola la lingua gli può dare ajuto:
E raccontava pur, come Ruggiero
Con quell' arme in sul campo era venuto.
Ma sì raro er' usato a dire il vero;
Che lo diceva, e non gli era creduto.
Il re, gridando ognun da ogni banda,
A le beate forche il raccomanda.

40

Il miser che si trova a mal partito,
D'Agramante e d'ognun si dolea forte;
E ricordava lor sì com' er' ito
Per quello anello a rischio de la morte.
Pazzo, senza giudicio, scimunito;
Poichè i servigj ricordava in corte.
Non sapea che'l servir del cortigiano
La sera è grato, e la mattina è vano.

41

Si suole in Spagna un certo detto usare,
(Certo quegli Spagnuoli an di be' tratti)
Ch' un servigio val più che s'abbia a fare,
Che centomila milion de' fatti.
Questo Brunello a far mal capitare
Eran que' re per invidia anche tratti:
E ne diceva ognun quanto può male;
Come un grande è berzaglio d'ogni strale.

42

Dassi commessione al re Grifaldo
Che finalmente il mandi in Piccardia;
Nè vi vuol troppo, che da se v'è caldo,
A far che tosto il re servito sia.
Impiccherò, dicea, questo ribaldo
Con le mie mani; e così il porta via
Di là dal bosco, al sasso al dirimpetto,
Dove stava Atalante, e 'l giovanetto;

43

Il qual come lo vide in là venire,
Subitamente l'ebbe conosciuto.
Di quegli ei già non era, per ver dire,
Che il servigio si scordan ricevuto;
E disse: s'io dovessi ben morire,
Volg' ire a dargli ad ogni modo ajuto:
Da lui fui d'arme e destriero onorato:
Ben sarei, se 'l lasciassi, iniquo e ingrato.

44

Sgridollo il vecchio negromante assai;
E quel pensier tentò torgli dal petto,
Dicendo: figliuol mio, dove ne vai,
Dove vai disarmato, giovanetto?
Se ben arrivi, a tempo non sarai:
Già l'aranno impiccato a tuo dispetto.
Non hai nè brando nè lancia nè scudo:
Aver pensi vittoria essendo nudo?

45

Il giovanetto al dir non attendeva:
Correndo forte è giunto già nel piano;
E perchè mente alcun non gli poneva,
Tolse la lancia ad un guerrier di mano.
In compagnia Grifaldo molti aveva:
Se più n'avesse avuti, eran invano.
Ruggier in fuga, ammazzando, gli volse,
E di mano ad un morto il brando tolse.

46

Con esso dà tra quegli sventurati
Senza compassion senza rispetto.
Non furno mai castron così squartati;
Un fesso è sin a' denti, un sin al petto.
Son due compagni, e Grifaldo scampati;
Ma treman di paura e di sospetto
Vedendo l'empio strazio e 'l gran macello.
Andò Ruggiero a scior presto Brunello.

47

Grifaldo in dietro ritornò piagnendo
Al re Agramante, e non sa che si dire,
Morir d'affanno e vergogna volendo;
Anzi pur di paura vuol morire..
Maravigliossi il re, questo intendendo,
E dove morti son color vuol ire:
Che gli par cosa forte strana e nuova,
Ch'un giovane abbia fatto sì gran pruova.

48

E viste le ferite smisurate,
I pezzi in qua e 'n là pel campo sparti;
Che tutte quelle genti eran tagliate
In due la più, la men parte in tre quarti;
Come le cose attonite insensate
Un pezzo stette, e poi disse; lodarti
Ben puoi, gentaccia vil, de la tua sorte,
Dappoichè morta se' per man sì forte.

49

Come Brunel veduto ebbe Agramante,
Si mette in fuga, e non vuole aspettare;
Ma gli mise la man Ruggiero avante,
Dicendo: a modo mio ti convien fare;
A lui ch'offeso t' ha come ignorante,
Ed a tutti quegli altri vo' mostrare
Che ti fanno vergogna e danno a torto;
Perch' io son quel che Bardulasto ho morto.

50

E così col ladruccio ginocchione
Innanzi al re Agramante s'è gettato;
Signor, dicea, non so per qual cagione
Costui da te sia stato condennato
S' hai di lui qualche mala opinione,
Levala: che son' io quel ch'ho peccato;
Se peccato è, quando si fa contesa
Uccidere il nimico in sua difesa.

51

Da Bardulasto io fui prima ferito
A tradimento, che non mi guardava.
E sendo il tristo poi da me fuggito,
Io qui l'uccisi, che lo meritava.
E se si trova alcun cotanto ardito,
(Salvo Agramante, e s'altri egli ne cava)
Che dica ch' io non feci il mio dovere;
Io glie lo vo' con l'arme sostenere.

52

Così parlando il giovane in cervello,
Empiè tutti color d'alto stupore;
E dicea l'un a l'altro: è costui quello
Che debbe farsi al mondo tanto onore?
Veramente ad un corpo tanto bello
Conviene esser ripien d'alto valore;
Perchè l'ardir la forza e la destrezza
Raddoppia, quando è giunta con bellezza.

53

In esso il re di tal ventura altiero,
Come in cosa ben nuova gli occhi intende,
Fra se dicendo: è mai questo Ruggiero?
E con man giunte a Dio grazie ne rende;
Poi con viso men torbido e men fiero
L'abbraccia e bacia, e per la man lo prende:
Nè si dà più di Bardulasto affanno.
Dice: poich' egli è morto abbiasi il danno.

54

Il giovanetto ch'ha l'animo acceso
Di gentil foco, e pien di leggiadria;
Disse: e' mi par più volte aver inteso,
Che il primo oficio di cavalleria
Ha fatto un ch' abbia la ragion difeso.
E perchè questa è stata impresa mia,
Avendo, signor mio, costui salvato;
Cavalier fammi, se l'ho meritato.

55

E l'arme e 'l suo destrier fammi dar anco,
Ch' altra volta da lui mi fu promesso.
Poi l'ho di lui non meritato manco;
Che per camparlo a rischio mi son messo.
Agramante baciò quel viso bianco,
E disse: e' sarà fatto adesso adesso.
L'arme a Brunel gli fe' dare e 'l destriero;
E di sua man lo fece cavaliero.

56

Era il vecchio maestro ivi dolente,
E cominciò guardando a lagrimare;
Poi disse al re Agramante: or tieni a mente,
E non ti sia molesto l'ascoltare.
Perchè il tempo futuro è a me presente,
Non vo' che 'l mio sia detto indovinare.
Non mente il cielo, e mai non ha mentito;
Nè mancherà di quel ch'io dico un dito.

57

Vuol pur in Francia il tuo pensiero strano
Condur questo mio ben, questa speranza.
Per lui sarà distrutto Carlo Mano;
Crescerà a te l'orgoglio e l'arroganza.
Farassi il giovanetto al fin Cristiano.
Ah casa traditrice di Maganza!
Ben ti sostiene il cielo in terra a torto:
Sarà per le tue man Ruggier mio morto.

58

E fusse questo l'ultimo dolore!
Resterà poi la sua genealogia
Pur tra' Cristiani; e fia di tanto onore,
Quanto alcun' altra stirpe al mondo sia.
In quella fia conservato il valore,
La liberalità la cortesia:
Amor gloria virtù viver giocondo
Fra quella gente farà bello il mondo.

59

Io veggo di Sansogna un chiaro Alberto
Che scende giù nel campo Padovano,
Di senno pien, d'onor, d'armi coperto,
Grazioso gentil leggiadro umano.
Udite, voi d'Italia; ch'io v'accerto
Che quel che vien con quella insegna in mano,
Porta con seco la vostra salute.
Per lui fia piena Italia di virtute.

60

Veggo Azo il primo, e'l terzo Aldobrandino,
Che non so giudicar chi sia maggiore:
Ha morto l'uno il perfido Azolino;
E l'altro ha rotto Arrigo imperadore.
Ecco un altro Rinaldo paladino,
Non quel di Carlo; io dico il gran signore
Di Vicenza e Treviso e di Verona,
Che batte a Federigo la corona.

61

Natura manda fuora il suo tesoro:
Ecco il Marchese a cui virtù non manca.
Mondo beato, e felici coloro
Che saran vivi a quella età sì franca!
Di questo al tempo i tre bei gigli d'oro
Saran congiunti con l'aquila bianca,
Ch'arà d'Italia il fiore; e i suoi confini
S'estenderanno a' due liti marini.

62

E se l'altro figliuol d'Anfitrione,
Che là si mostra in abito ducale,
Avesse a crescer Stato intenzione.
Come a seguire il ben, fuggire il male;
Tutti gli uccei, non dico le persone,
Arebbon per seguirlo aperte l'ale.
Ma perchè mi lasc' io portar più avante?
Tu l'Affrica distruggi, o re Agramante;

63

Che te ne porti il seme alto eccellente
D'ogni virtù, che nosco dimorava,
Ond'ha a nascere il fior d'ogni altra gente:
E quel che sopra tutto il cor mi grava,
Ch'esser conviene, e non sarà altramente.
Così piagnendo il vecchio ragionava.
Il re Agramante al suo dir ben attende;
Ma di quel che dicea niente intende.

64

A lui rispose, poich' ebbe finito,
Così ridendo: io credo che l'amore
Che porti al giovanetto bello e ardito
Ti faccia indovinar sol per dolore;
Ma a questa cosa piglierem partito.
Acciò che il petto non stia senza il core,
Verrai tu anche: lascia stare il pianto.
Signori, addio; che qui finito è il Canto.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO CINQUANTESIMOPRIMO.

1

Chi ruba un corno un cavallo un anello,
E simil cose, ha qualche discrezione,
E potrebbe chiamarsi ladroncello;
Ma quel che ruba la riputazione,
E de l'altrui fatiche si fa bello,
Si può chiamare assassino e ladrone;
E di tanto più odio e pena è degno,
Quanto più del dover trapassa il segno.

2

Rubare ad un qualche cosa, ove sia
Danno di quella cosa solamente,
E che non ne sia tanta carestia,
Che non si riacquisti agevolmente;
È mala cosa; pur la passa via:
Ma quel danno più preme e più si sente,
E dà dispetto e dispiacer maggiore,
Che con l'util ne porta anche l'onore.

3

Ma non sia chi nè l'un nè l'altro pensi
Che lungo tempo debba esser segreto:
Ogni segreto rivelar conviensi:
Parlar convien chi stato un pezzo è cheto.
E così par che Dio parta e dispensi,
Perchè si osservi il suo giusto decreto:
Ch' a' larghi e lunghi e profondi occhi suoi
Cosa nascosta non si fa tra noi.

4

Parla la terra la polvere e i sassi,
Quando parlar non posson le persone.
Chi de l'onore altrui coprendo vassi,
Somiglia quell'uccel che del pavone,
E l'asino, onde ancor gran riso fassi,
Che si vestì le spoglie del lione;
E con tanta vergogna loro e scorno
A la fine ambedue nudi restorno.

5

Per giustizia di Dio che quel Brunello,
Fusse dal re mandato a la giustizia,
De la quale era degno sol per quello
Ch'aveva fatto con tanta malizia
De la spada, del corno e de l'anello.
Ma crebbe a l'error suo troppa ingiustizia
Quel voler tor la gloria di Ruggiero
Contra ad ogni giustizia e contra 'l vero.

6

Il diavol l'ajutò; che forse tanta
Pena non era quella al malandrino;
E lo salvò per dargliene altrettanta.
Ma per tornare al lasciato cammino,
Diciam del re Agramante che si vanta
Di disfar Carlo, e metterlo a bottino.
Già d'arme ha il mare e la terra coperta;
E son trentadue re dentro a Biserta.

7

E dappoichè trovato è quel Ruggiero
Ch' è il Dio de la bellezza e del valore,
Ognun fa del gagliardo e del guerriero,
Ognun vuol diventare imperadore.
Guardati, Carlo, che tu n'hai mestiero,
Tanto che non l'avesti mai maggiore.
Ma tempo parmi ormai da rassegnare
Que' che in Cristianità voglion passare.

8

Venuto è il primo insin di Libicana
Re Drudinasso ch' è quasi gigante.
Arme non ha la gente sua villana,
Nera e ricciuta dal capo a le piante.
Cavalca egli una grossa e sconcia alfana,
E ben armato è di dietro e d'avante:
Ha ne la sopravvesta e ne lo scudo
In campo rosso un fanciulletto nudo.

9

Sorridan vien appresso, ch' è il secondo,
E signoreggia tutta l'Espería,
Ch' è tanto in là, che quasi è fuor del mondo,
E pure è nera ancor la sua genía.
Ha gli occhi rossi, e 'l viso furibondo,
I labbri rossi, e par la Befanía:
Come quell'altro cavalca un'alfana.
Appresso viengli un'altra bestia strana,

10

Tanfirion, signor de l'Almassilla;
Anzi si può chiamar re del deserto.
Non ha il paese suo casa nè villa:
Tutta la gente alloggia a lo scoperto.
S' io fussi dotto come la Sibilla
In profezia, non vi saprei dir certo
De la sua turba chi fusse il migliore;
Che senza ardir son tutti, e senza core.

11

Non vi maravigliate poi s'Orlando
Fa di costoro un monte qualche volta,
E se gli va struggendo e dissipando;
Che vanno nudi come cosa stolta,
E par che apposta sien fatti pel brando,
Perchè la vita sia lor tosto tolta.
Ma troppo dal proposito mi parto:
Detto del terzo, dir convien del quarto,

12

Che Manilardo è re de la Norizia,
La qual di là di Setta è mille miglia:
Di pecore e di capre ha gran dovizia;
Ed a quelle la gente s'assomiglia.
Non an denar, non anno anche avarizia;
E se non l'anno, non è maraviglia;
Che quella è cosa che quanto maggiore
Copia se n'ha, tanto cresce l'ardore.

13

Il quinto è re di Bolga Mirabaldo,
Che lontano è dal mare, e sta fra terra.
È grande il suo paese e secco e caldo;
La gente sua fa con le serpi guerra:
Va di giorno ciascun sicuro e baldo;
La notte poi ne le tane si serra:
Si pasce d'erba, e non so ch'altro guste.
Scrive Turpin che vivon di locuste.

14

Il sesto è Folvo, il quale è re di Fersa.
Non trovo gente di questa peggiore;
Come il sol monta a mezzo giorno, è persa:
Bestemmia lui e 'l cielo e 'l suo fattore.
Francia, tu se' poco men, che sommersa
Da la feccia del mondo e dal fetore:
Ma lascia che co' nostri ella si stringa.
Ogni Cristian n'arà cento per stringa.

15

Se nulla vi mancava, per ajuto
Vien Pulian ch'è re di Nasamona;
Pulian, dico, quivi era venuto,
Che non ha seco armata una persona.
Chi mazza ha, chi baston grande e forcuto;
A lor guerre strumenti non si suona.
Il lor re Puliano è ben armato,
E di forze e d'ardire assai dotato.

16

Il re de l'Alvaracchie Prusione,
Che l'isole felici son chiamate,
E fra gli antichi se ne fa questione,
E sono in molte istorie celebrate;
Costui condusse povere persone,
E quasi nude, non che disarmate.
Portavan tutti in mano un tronco grosso
E sol di pelle coperto anno il dosso.

17

Venne Agricalte re de l'Ammonia,
Che il suo regno ha nel mezzo de la rena.
Una gran gente appresso gli venia;
Ma tutta quanta di pidocchj è piena.
Un altro gli teneva compagnia,
Re Martassino; e la sua gente mena,
Che più de l'altre in arme non si vanta.
Il giovanetto è re di Garamanta;

18

Che, poichè morto fu quello stregone,
Quel vecchio negromante incantatore,
Il re concesse quella regione
A Martassin, che gli portava amore.
Appresso a lui veniva Dorilone
Ch'alquanto aveva pur gente migliore:
È re di Setta ch'ha porto in sul mare:
La gente sua salvatica non pare.

19

Segue dopo esso Argosto di Marmonda,
Ch' è riputato un valente Pagano.
Il suo paese di gran pesci abbonda,
Perch' è disteso sopra l'oceano;
Tornando dietro al mare a la seconda,
Bambirago d'Arzilla a destra mano.
Coperta è la sua turba d'una scorza
Nera come il carbon quando si smorza.

20

Ma tra i Getuli avea perso Grifaldo,
Che via passando non mi venne a mente.
Lontan dal mare è 'l suo paese caldo;
È 'l popol suo da men che da niente.
Poichè morì Bardulasto ribaldo,
Fu fatto nuovo re di quella gente
La qual condotta venne d'Algazera;
Ed è tra l'altre assai gagliarda e fiera.

21

Vero è ch' egli an perduta la semenza
Del ferro; e s'arman d'ossa di dragoni
Taglienti aguzze; e non vedresti un senza.
Per elmi portan teste di lioni,
Ch' a chi gli guarda è pur strana apparenza.
In Francia rimarranno pe' valloni.
Tutte anno nude le gambe e le braccia;
Nè v'è chi abbia d'uom sembiante o faccia.

22

È Bucifaro il lor re nominato,
Che di valor si può metter pel terzo.
Il re di Normandia gli viene allato,
Forte ed ardito, e ha nome Baliverzo;
Ma guida un popol da poco e sciaurato.
La natura gli ha fatti per ischerzo;
Non fu veduta mai gente sì strana.
Dipoi segue Brunel di Tingitana.

23

Più brutti visi mai non fe' natura;
E ben gli ha posti del mondo al confino;
Che morir un farebbon di paura,
Che gli scontrasse innanzi al mattutino.
Nè già il lor re gli avanza di figura:
Negretto è come loro, e piccolino.
Assai v'ho detto già com' era fatto;
Però lo lascio, e più di lui non tratto;

24

E ritorno a Ponente a la marina,
Ove il paese è più dimesticato;
Benchè la gente è nera e piccolina
Nè si trova fra mille un uomo armato.
Vien Fatturante re di Mazorina,
Il quale è fier, ma male accompagnato.
Piglio la volta al nostro mare adesso;
Il re di Tremison gli viene appresso.

25

Alzirdo ha nome; e la sua schiera è armata
Di lance e scudi, e di dardi e saette.
È Marbalusto un' anima dannata
Che n' ha seco infinite maladette:
E perchè questa gita lor sia grata,
La Francia a sacco tutta gli promette,
Credonla que' balordi aver in mano,
È questo Marbalusto re d'Oraño.

26

Un altro che col regno gli confina,
E mena gente armata di vantaggio,
Gualciotto ha nome di Bellamarina,
Forte ne l'armi, e nel consiglio saggio:
Poi Pinadoro re di Gostantina,
Ch' è discosto dal mare; e nel viaggio
Che fece, quando a gli Arabi fe' guerra,
Edificò Gostantin quella Terra.

27

A me par pure averne conti assai;
Ch' ho consumato Strabone e Solino,
Ed ho paura di non finir mai;
Pur or mi viene innanzi il re Sobrino
Ch' è re di Garbo, e già ve n'informai:
Non è di lui più savio Saracino.
Tardocco re d'Alzerbe vien appresso;
Tre solamente ce ne resta adesso;

28

Quel Rodamonte ch' è passato in Francia,
Il re di Sarza sì fiero e gagliardo,
Che 'l mondo e 'l cielo e Dio tiene una cianeia.
Venne anche a la rassegna il re Branzardo
Con gente armata di scudo e di lancia:
Egli è re di Bugia, ma non bugiardo.
L'ultimo venne, perch' è più lontano,
Malabuferzo, ch' è re di Fizano.

29

Era già prima in corte Dardinello,
Nato di sangue e di casa reale:
E fu figliuolo del rè Almonte, quello
D'Orlando, o in ogni cosa ad esso eguale,
Molto cortese costumato e bello;
Nè cosa avea da poter dirne male.
Il re Agramante che gli porta amore,
Re di Zumara il fe' con molto onore.

30

Prima cred' io verrà la notte bruna,
Che tutti gli finisca di contare;
Perchè non fu già mai sotto la luna
Armata tanta gente in terra o in mare.
Cardoran re con gli altri anche s'aduna.
Chi gli potrebbe tutti rassegnare?
E vien con esso il nero Balifronte.
Quasi il lor regno è fuor de l'orizzonte.

31

Il primo ha in Cosca la giurisdizione:
Mulga si chiama quell'altro paese.
Or tutta questa gran generazione
A Biserta d'intorno si distese,
Varj di lingue e mostacci e persone,
Diversi de le vesti e de l'arnese.
Chi di contarli volesse la pena,
Le stelle troveria meno, e la rena.

32

Fece Agramante i re tutti alloggiare
Dentro a Biserta d'ogni ben fornita.
Quivi si stanno allegri ad armeggiare
Con balli e canti, e fan serena vita:
Tamburi e trombe ognor s'ode sonare:
Chi questo e chi quell'altro a pasto invita:
Chi fa carriere, chi l'arme si pruova.
Cresce nel campo ognor la gente nuova.

33

Da Tripoli e Bernicca e Tolometta
Vien gran copia di fanti e cavalieri.
Questa è ben tutta quanta gente eletta,
E ben armata, e sotto ha buon' destrieri.
Quivi il re di Canaria anche s'aspetta,
Che non mena già seco buon' guerrieri.
A le lor lance non bisogna lima:
Corni di capre anno per ferri in cima.

34

Era il lor re chiamato Bardarico,
Terribil di persona, e ben armato.
Or quando nel moderno o ne l'antico
Tempo mai tanto popol fu adunato
Per andar contra a qualsisia nimico,
Come questo che 'l mondo ha soffocato?
Qual' esser dee d'Agramante la mente,
Che si vede signor di tanta gente?

35

Gli Arabi ancora il lor re Gordanetto
Ad ubbidire eran mal atti e destri.
Costor non anno nè casa nè tetto;
Stan ne le selve, perchè son silvestri;
Non anno a legge o a ragion rispetto;
Non son tra lor discepoli o maestri;
Non anno stanza nè paese certo:
Rubano ognuno e fuggono al deserto.

36

Chi lor dietro a domarli volesse ire,
Aría vana fatica e stolto affanno.
Essi di frutti si soglion nutrire;
Da coprirsi non an tetto nè panno:
Però fan gli altri di fame morire;
Nè s'acquista a seguirli se non danno.
Onde Agramante non prese mai cura
Di domar la lor strana aspra natura.

37

Mentre si sta in Biserta a sollazzare
A questo modo in piacere e diporto,
Gli venne un messo, e disse che nel mare
Son più navi apparite sopra 'l porto:
E che di Rodamonte armata pare;
Ma di lui non si sa, s'è vivo o morto;
E che seco an condotto un gran prigione,
Ch'è paladino, e chiamasi Dudone.

38

Il re turbato cominciò gran pianto,
Stimando che sia morto Rodamonte.
Ma così lagrimoso il lascio alquanto
Per tornare a que' due che sono a fronte,
E son senza vantaggio stati tanto.
Non vi pensate ch'io dica del Conte
E del cugin, di Ferrau vo' dire
E Rodamonte, che gli odo ferire.

39

Non è al mondo un par d'altri Pagani
Di tanta forza e tanta gagliardia.
Crudel baruffa anno fatta, le mani
Menando sempre, e fanno tuttavia.
I colpi ognor raddoppian più villani:
Alcun di lor non sa chi l'altro sia,
Ma ciascuno a giurar non saria tardo,
Mai non aver trovato uom sì gagliardo.

40

De l'altro è Ferraù molto minore;
Ma non gli lasceria del campo un dito,
E non gli cede punto di valore;
Perch' ogni piccoletto è sempre ardito.
Ed evvi la ragion; perocchè il core
È più presso a le membra, e meglio unito.
Ma ben vorrebbe aver dura la scorza
Il cane ardito, quando non ha forza.

41

Durando ancor tra lor senza vantaggio
L'assalto, anzi volendo cominciare,
Passa per mezzo del campo un messaggio
Che fermo cominciò lor a parlare.
Se alcun di voi, disse, è del baronaggio,
Male novelle gli vengo a portare.
Il re Marsiglio, malvagio Pagano,
È con l'assedio intorno a Mont' Albano;

42

Ed ha rotto in campagna il duca Amone,
È con due figli suoi dentro serrato.
Evvi Angioliero, e'l suo parente Ivone;
Alardo è preso, e non so s'è campato;
E quel paese in gran confusione
Tutto l'anno arso disfatto e rubato.
Questo vid' io che son di là venuto
Per ire a Carlo a domandare ajuto.

43

Non fece altra dimora il messaggiero;
Ma via cavalca, detto ch'ebbe questo.
Ferraù fece il viso bianco e nero;
Ch'esservi aría voluto a far del resto:
E stato un po' così sopra pensiero,
Il re gli disse: se non t'è molesto,
Dimmi se in ciò qualche cosa hai da fare;
Che non l'avendo, è ben lasciarla andare.

44

Ferraù rispondendo il ragguagliava,
Come suo zio era Marsiglio Ispano;
E poi cortesemente lo pregava
Che faccia pace; e distende la mano,
E mai più d'impacciarsi gli giurava
De la figliuola del re Stordilano.
Non lasciò per paura già la pruova,
Ma per ire a quest'altra guerra nuova.

45

Il re di Sarza ch'aveva provato
E conosciuto l'alto su' ardimento;
Con la risposta l'ha molto onorato,
E di ciò ch'a lui piacque fu contento:
Dipoi l'un l'altro insieme s'è abbracciato,
E fecionsi fratei con giuramento,
Con sì grande amicizia e tanto amore,
Che fra due altri non fu mai maggiore;

46

E si promiser mai non si lasciare,
Sin che del spirto il corpo resta vano;
E così cominciarno a cavalcare
A la volta ambedue di Mont'Albano.
Avevan poca strada ancora a fare,
Che Malagigi scontrarno e Viviano.
Venian i due fratei quasi di corso
Per domandare al re Carlo soccorso:

47

Soccorso a Mont'Alban, che il re Marsiglio
Serrato avea, per farlo indi partire.
Il negromante prese altro consiglio,
Come i due cavalier vide venire:
Al suo libretto tosto diè di piglio,
Dicendo al suo fratello: io ti vo' dire
Chi son costoro; e 'n un boschetto entrato,
Di sen il suo libretto s'è cavato.

48

E come l'ebbe aperto in un baleno
Servito fu di quel ch'avea più voglia.
Fu di demonj il bosco tutto pieno:
Più di dugento n'è per ogni foglia.
Ma Malagigi che gli tiene a freno,
Comanda a ciaschedun che via si toglia,
Largo aspettando infin ch' altro comanda;
Poi di costoro a Scarampin domanda.

49

Era un demonio quello Scarampino,
Che de l'inferno è proprio la tristizia:
Minuto il ghiottarello e piccolino,
Ma bene è grande e grosso di malizia.
A la taverna dov'è miglior vino,
E del gioco e bagasce la dovizia,
Nel fumo de l'arrosto ha la magione;
E quivi va tentando le persone.

50

Costui da Malagigi domandato,
Gli disse il nome e l'esser di que' dui;
Laonde il negromante s'ha pensato
Fargli restar suoi prigioni ambedui.
I diavoli chiamò tutti in sul prato,
E gli vestì di certi abiti bui
Ad uso de' giostranti in belle schiere,
Con cimieri alti e con lance e baudiere.

51

Da l'un canto egli, e da l'altro Viviano
Uscirno de la selva a gran furore.
Diceva lo Spagnuolo a l'Affricano:
Sentistù mai, fratel, tanto romore?
Questo debbe esser certo Carlo Mano.
Qui bisogna mostrare il viso e'l core:
Che, quantunque io ti sia per ubbidire,
Per tutto 'l mondo non vorrei fuggire.

52

Come fuggir, rispose Rodamonte,
Hai tu di me sì trista opinione?
Senza te solo io voglio stare a fronte
Con tutta la Cristiana nazione:
E se la Spagna vi fusse in un monte,
Ed armato con essa il Dio Macone,
E tutto il paradiso, e poi l'inferno;
Non faranno ch'io fugga ma' in eterno.

53

Mentre stanno aspettando questa festa,
Disposti farsi la strada co' petti,
Malagigi vien fuor de la foresta,
Non stimando ch'alcun di lor l'aspetti;
Perchè menava seco una tempesta
D'urli e di gridi di que' maladetti,
Che sotto gli tremava il campo duro,
E dal lor fiato è fatto il cielo scuro.

54

Veniva innanzi a gli altri Draghinazza,
Che in su l'elmo ha le corna per insegna.
Costui non vuol se non gente di razza;
Ne le gran corti tra' superbi regna:
La lancia ha col pennone e spada e mazza:
Portar lo scudo o rotella si sdegna.
Così si serra addosso a Rodamonte,
E con la lancia il colse ne la fronte.

55

La lancia il ferro avea tutto di foco:
Entrogli in vista, e gli arse ambe le ciglia;
Il che commosse Rodamonte un poco;
Nè paura ebbe già; ma maraviglia.
Urtò il cavallo e disse: brutto cuoco
Porco; che la tua faccia s'assomiglia
Proprio al demonio, a chi ti guarda presso;
E credo veramente che se' desso.

56

Al fin de le parole al diavol mena
Una percossa col brando sì strana,
Ch'un arco far gli fece de la schiena,
E sotto un palmo gli passò la lana.
Sentinne Draghinazza estrema pena,
Benchè il passasse come cosa vana.
Quegli altri traditor gli sono addosso
Con tanta furia che contar nol posso.

57

Non è per questo il Pagano smarrito:
Non ha nè voglia nè mestier d'ajuto.
Or questo ed or quel diavolo ha ferito:
Là fugge quello, e l'altro è là caduto.
Quel Draghinazza già s'era fuggito:
Un stuol n'è intorno a Ferraù venuto,
E sopra gli altri un certo Diavolone
Chiamato Malagriffa dal Rampone.

58

Con quel rampone afferra gli usurari,
E gli conduce dove più gli piace;
Perocch' ha potestà sopra gli avari,
E giù gli cuoce arrosto in su la brace.
Aggraffa i frati per gli scapolari,
E gl'ipocriti tristi da la pace:
Quei che dicon la pace del Signore,
E Deo gratias, e'l Salvatore.

59

Quel Ferraù gli fe' cantare un verso,
Che vi so dir che punto nol diletta.
Mena a gli altri a dritto ed a traverso:
Ma tanta era la gente maladetta,
Che con le grida l'an quasi sommerso.
Eccoti un altro ch'ha nome Falsetta:
Di fraudi inganni di malizia ha il seno
D'ipocrisia di tutti i vizj pieno.

60

Attaccò seco costui la battaglia,
Nè gli stava però molto da presso.
Intorno se gli volta, e lo travaglia,
Fuggendo e ritornando al gioco spesso:
Ed è tanto veloce, che l'abbaglia;
Ma ben al girar suo fu modo messo.
Credeva questo diavol con inganni
Tener a bada Ferraù cento anni;

61

Ma Rodamonte che venne da lato,
Trovò per sorte questo maladetto.
Fra corno e corno il brando gli ha cacciato,
E partirgli la testa e 'l collo e 'l petto.
Gridando fugge il spirito dannato:
Dove fuggisse Turpin non m'ha detto.
Il re dà addosso a quei che son rimasi:
Cava occhi, taglia orecchj, e spicca nasi.

62

Fuggono urlando e stridendo con pianti,
Ch'eran spezzati, e non potean morire:
E dove prima al venir furno tanti,
Son pochi, e voglion que' pochi fuggire.
Ancorchè Malagigi con gl'incanti
Facesse assai per non gli lasciar ire;
Non fu bastante a ritenergli al fine;
Sì che tornarno a l'infernal fucine.

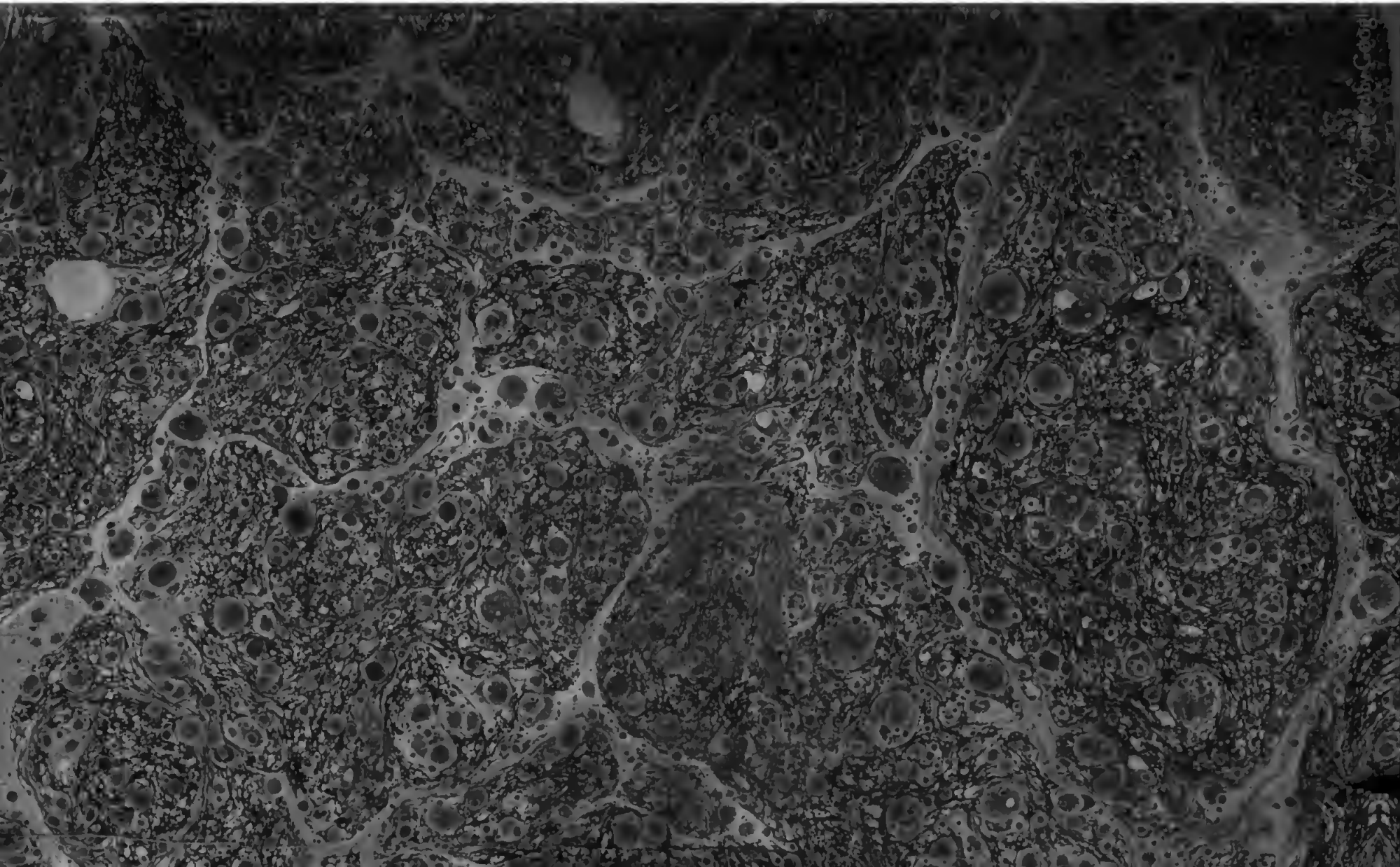
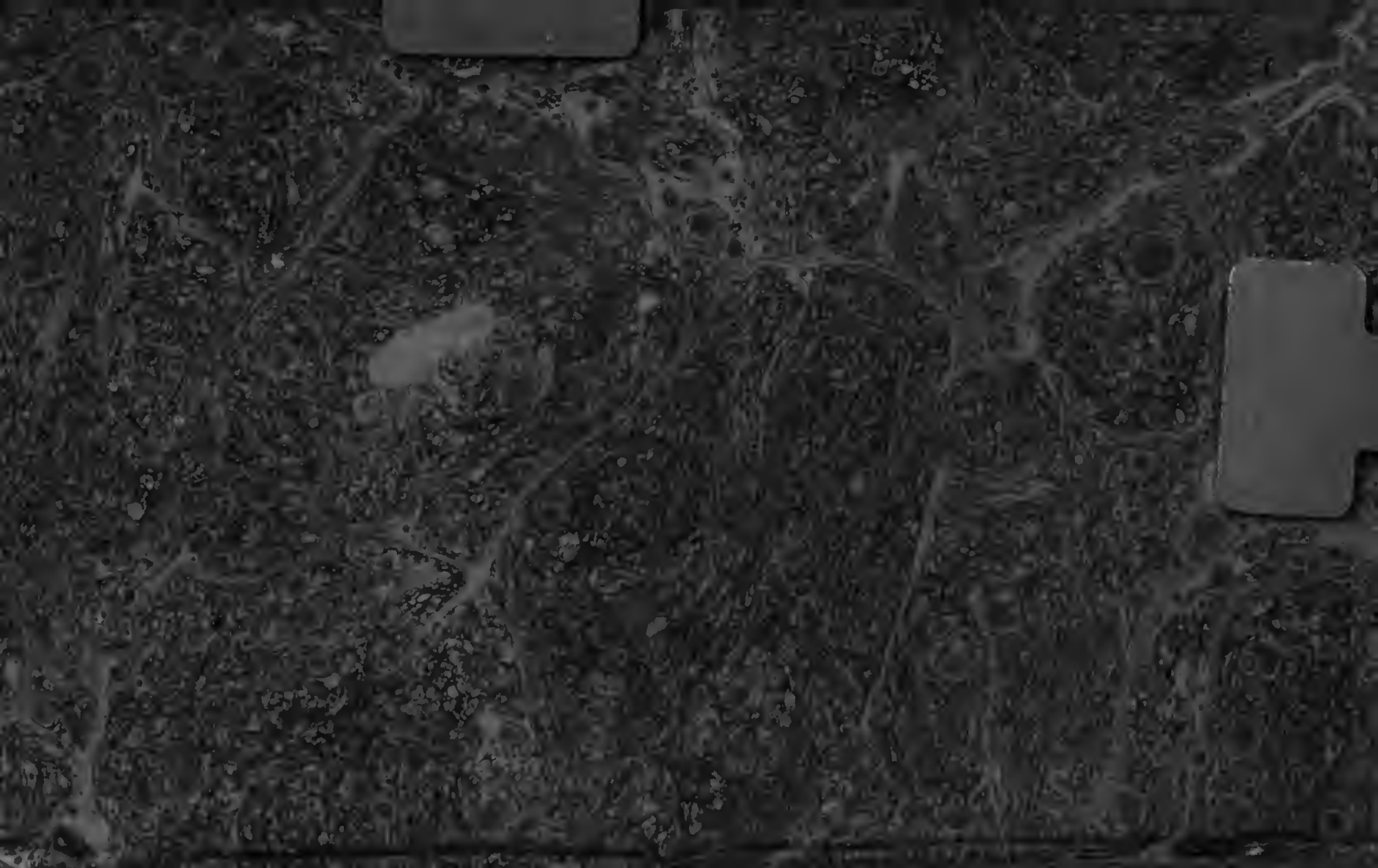
63

Laonde visto andar la cosa male,
Volse anch'esso fuggirsi con Viviano;
Ma poco a l'uno e l'altro il fuggir vale:
Ferraù gli seguì per l'ampio piano
Sopr'un destrier, che par che metta l'ale,
E tutti due gli prese a salva mano,
Benchè facesser pur qualche difesa.
Ma Rodamonte giunse a la contesa.

64

E poichè l'un in sella, e l'altro in groppa
Ambedue d'un cavallo ebber legati;
La franca compagnia lieta galoppa:
Pur verso Mont'Alban si son drizzati.
Ma la indiscrezion sarebbe troppa,
E più di quella de' preti e de' frati,
Se non mi ricorda si di finire.
Tornate il resto altra volta a sentire.

Fine del Volume Terzo.

	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 82 st. 24 v. 5.	non lasci	non mi lasci
» 107 st. 58 v. 8.	pur	per
» 126 st. 3 v. 8.	da	de
» 152 st. 41 v. 1.	Tusto	Tutto
» 176 st. 63 v. 7.	Nol	Non
» 203 st. 19 v. 4.	distente	distende
» 238 st. 16 v. 6.	loro	lor
» 253 st. 11 v. 3.	avesse	s'avesse
» 266 st. 64 v. 4.	preso	perso
» 302 st. 5 v. 1.	Per	Fu

0239